STUDI ETUDES
EMIGRAZIONE
MIGRATIONS

rivista trimestrale / revue trimestrielle
del / du

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA

35-36

Il « Centro Studi Emigrazione » di Roma, promosso dai Missionari Scalabriniani che si occupano di emigrazione dal 1887, è un'istituzione sorta nel 1963 e costituita in « fondazione » (rogito notaio Cavallaro, Rep. numero 218.330, 18 aprile 1973), di cui sono in corso le pratiche per il riconoscimento ufficiale.

* * *

La « fondazione » ha come scopo statutario « la puntualizzazione e lo approfondimento dei problemi relativi al fenomeno migratorio ».

* * *

La rivista « Studi Emigrazione » è espressione del « Centro Studi Emigrazione ».

* * *

Direzione e Amministrazione

Centro Studi Emigrazione
Via Calandrelli, 11
00153 Roma
Tel. 58.27.41/58.09.764

Abbonamento annuo:

Italia L. 8.000
Estero L. 9.000 (15.00 $)

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

C.C.P. 1/51255 intestato a
« CENTRO STUDI EMIGRAZIONE »
(specificare la causale del versamento)

Autorizzazione del Tribunale di Roma
25 giugno 1964, n. 9887

Direttore Responsabile:
Gian Battista Sacchetti

I.G.M. - Via Prenestina, 742 - Roma

Le « Centre d'Etudes pour les Migrations » de Rome, créé en 1963 à l'initiative des Missionaires Scalabriniens qui s'occupent d'émigration depuis 1887, est une « fondation » enregistrée par acte notarié le 18 avril 1973 chez maitre Cavallaro (Rép. n. 218.330).

* * *

Selon ses statuts, la « fondation » a pour but « la mise au point et l'approfondissement des problèmes relatifs au phénomène migratoire ».

* * *

La revue « Etudes Migrations » est l'expression du « Centre d'Etudes pour les Migrations ».

* * *

Direction et Administration

Centro Studi Emigrazione
Via Calandrelli, 11
00153 Roma
Tel. 58.27.41/58.09.764

Abonnement annuel:

Italie L. 8.000
Etranger L. 9.000 (15.00 $)

Numéros des années écoulées: prix double.

C.C.P. 1/51255, à diriger au
« Centro Studi Emigrazione »,
en spécifiant le motif du versement.

Autorisation du Tribunal de Rome,
25 Juin 1964, n. 9887

Directeur Responsable:
Gian Battista Sacchetti

I.G.M. - Via Prenestina, 742 - Roma

Abbonamenti 1975

Studi emigrazione

Con il numero 17 (marzo 1970) STUDI EMIGRAZIONE è diventata **trimestrale.**

Periodicamente un numero sarà costituito da un **supplemento bibliografico** sui fenomeni della mobilità geografica e sociale, dell'urbanesimo e dello sviluppo economico, particolarmente utile a studiosi e ricercatori.

Le quote di abbonamento a STUDI EMIGRAZIONE per il 1974 sono:

L. 8.000 per l'Italia

L. 9.000 (USA $ 15.00 o equiv.) per l'estero.

Selezione CSER *(nuova serie)*

Si comunica che dal gennaio 1973 SELEZIONE CSER esce come notiziario mensile. Oltre a questi numeri usciranno alcuni « Quaderni di Selezione CSER » secondo la formula già avviata nel 1973 (compresi nella quota di abbonamento).

L. 3.500 per l'Italia

L. 4.500 (USA $ 6.00 o equiv.) per l'estero.

Confidando che gli abbonati comprenderanno la necessità che ci ha costretti ad aumentare la quota di abbonamento a « Studi Emigrazione », causa il notevole aumento dei costi, e continueranno a sostenere le nostre pubblicazioni, ringraziamo e sollecitiamo il rinnovo in tempo utile.

IL CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA (C.S.E.R.), studia i problemi storici, sociologici e pastorali delle migrazioni, con la collaborazione di studiosi ed esperti italiani e stranieri, del Centro Studi e Ricerche di pastorale migratoria da Basilea (CH), del « Center for Migration Studies » di Staten Island, N.Y. (U.S.A.) e del « Centro de Estudos Migratórios » di São Paulo, (Brasile).

Il C.S.E.R. esplica la propria attività nei seguenti settori:

- **documentazione** bibliografica e statistica con una biblioteca specializzata;
- **ricerche** scientifiche nel campo delle migrazioni in Italia e all'estero;
- **pubblicazioni** sui problemi migratori.

STUDI EMIGRAZIONE

Rivista trimestrale che pubblica:

- studi di storia, sociologia e pastorale dell'emigrazione.

abbonamento an.: Italia lit. 8.000 Estero lit. 9.000

SELEZIONE C.S.E.R.

- Mensile d'informazione (offset).

abbonamento an.: Italia lit. 3.500 Estero lit. 4.500

The **CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA (Center for Migration Studies in Rome)** studies the historical, sociological and pastoral problems of migration, with the collaboration of Italian and non Italian scholars and experts, of the Cserpe of Basel (CH), of the « Center for Migration Studies » on Staten Island, N.Y. (USA) and of the « Centro de Estudos Migratórios in São Paulo (Brazil).

The C.S.E.R. is active in the following fields:

- bibliographical and statistical **documentation,** together with a specialized library;
- scientific **research** in the field of migration in Italy and abroad;
- periodic and monographic **publications** on the problems of migration;

STUDI EMIGRAZIONE

A quarterly publication, dealing with:

- historical, sociological and pastoral studies on migration.

one-year subscription: Italy 8.000 Foreign 9.000 - $ 15.00

SELEZIONE C.S.E.R.

- A monthly publication of migration news (in offset).

one-year subscription: Italy 3.500 - $ 6,00 Foreign 4.500 - $ 8,00

" ATTUALITA' "

- A1 - **Programmazione e rientro degli emigrati,** a cura di A. Perotti, p. 32, lit. 400.
- A2 - **L'inadempienza degli obblighi alimentari da parte degli emigrati,** a cura di C. Cecchi e A. Perotti, p. 80, lit. 800.
- A3 - **Sul diritto di voto degli italiani all'estero,** a cura di A. Napolitano e A. Di Stefano, p. 32, lit. 400.
- A4 - **Emigrazione e Sindacati,** di Claudio Calvaruso, p. 142, lit. 1.500. (esaurito)

" PROSPETTIVE "

- P2 - **La Svizzera dopo Schwarzenbach,** a cura di F. Biffi, L. Bocciarelli, L. De Paolis, G. B. Sacchetti. Roma, CSER, 1970, p. 230, lit. 2.500. (esaurito)

" SUSSIDI E DOCUMENTAZIONI "

- SD1 - **La società italiana di fronte alle prime migrazioni di massa,** a cura di A. Perotti. Roma, 1968, p. 511, lit. 3.000.
- SD2 - **Migrazioni-Migrations. Catalogo della biblioteca CSER - Catalogue of the library CSER,** a cura di L. Bertelli, G. Corcagnani, G.F. Rosoli, Roma, CSER, 1972, p. xxxiv-806, lit. 9.500 - $ 15,00.
- SD3 - **L'altra Italia - Storia fotografica della grande emigrazione italiana nelle Americhe (1880-1915),** a cura di Gianfausto Rosoli e Oreste Grossi, p. 68, lit. 1.000.

Preghiamo i lettori il cui abbonamento è scaduto di provvedere al rinnovo servendosi di questo modulo di c. c. p.

Amministr. delle Poste e Telecomunicaz.
SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Certificato di allibramento

Versamento di L. ....
(in cifre)

eseguito da ....

....

residente in ....

via ....

sul c/c N. 1/51255

intestato a: "CENTRO STUDI EMIGRAZIONE"
Via Calandrelli, 11 - 00153 ROMA

Addì (1) 197

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Bollo e data accettante dell'Ufficio

del bollettario ch. 9

N. ....

Amministrazione delle Poste e Telecomunicazioni
SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Bolletino per un versamento di L. ....
(in cifre)

Lire ....
(in lettere)

....

residente in ....

eseguito da ....

via ....

sul c/c N. 1/51255 intestato a: "CENTRO STUDI EMIGRAZIONE"
Via Calandrelli, 11 - 00153 ROMA

nell'Ufficio dei conti correnti postali di ROMA

Firma del versante

.... Addì (1) 197

Spazio riservato all'ufficio dei conti correnti

Bollo e data dell'Ufficio accettante

Mod. ch. 8

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa di L. ....

Cartellino del bollettario

L'Ufficiale di Posta

Amministr. delle Poste e Telecomunicaz.
SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Ricevuta di un versamento

di Lire ....
(in cifre)

....
(in lettere)

....

eseguito da ....

....

sul c/c N. 1/51255

intestato a: "CENTRO STUDI EMIGRAZIONE"
Via Calandrelli, 11 - 00153 ROMA

Addì (1) 197

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa di L. ....

numerato di accettazione

L'Ufficiale di Posta

Bollo e data accettante dell'Ufficio

(1) La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento. - Scrivere chiaramente nome, cognome e indirizzo esatto.

Vedere a tergo la causale del versamento

La ricevuta non è valida se non porta il cartellino e il bollo rettangolare numerati

Chiedete ad un qualsiasi ufficio la

IL CORRENTISTA POSTALE PUO' FARE PAGAMENTI E RISCOSSIONI IN QUALSIASI LOCALITA'

PER DIVENTARE CORRENTISTI NON OCCORRE ALCUN DEPOSITO
BASTA FARNE DOMANDA PRESSO QUALSIASI UFFICIO POSTALE
PAGANDO L. 90 PER GLI STAMPATI

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un c/c postale.

Chiunque, anche se non è correntista, può effettuare versamenti a favore di un correntista. Presso ogni ufficio postale esiste un elenco generale dei correntisti, che può essere consultato dal pubblico.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purchè con inchiostro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa) e presentarlo all'ufficio postale, insieme con l'importo del versamento stesso.

Sulle varie parti del bollettino dovrà essere chiaramente indicata, a cura del versante, l'effettiva data in cui avviene l'operazione. Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

I bollettini di versamento sono di regola spediti, già predisposti, dai correntisti stessi ai propri corrispondenti; ma possono anche essere forniti dagli uffici postali a chi li richieda per fare versamenti immediati.

A tergo dei certificati di allibramento i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

L'Ufficio postale deve restituire al versante, quale ricevuta dell'effettuato versamento, l'ultima parte del presente modulo, debitamente completata e firmata.

STUDI EMIGRAZIONE

rivista trimestrale del

ETUDES MIGRATIONS

revue trimestrielle du

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

DIRETTORE

Gian Battista Sacchetti

COMITATO SCIENTIFICO

Giuseppe De Rita	CENSIS, Roma
Giuseppe Lucrezio M.	Docente di Dottrine Economiche, Roma
Stefano Minelli	Direttore « Morcelliana », Brescia
Sabino Acquaviva	Università di Padova
Achille Ardigò	Università di Bologna
Carmelo D'Agata	Università Lateranense, Roma
Antonio Golini	Università di Roma
Mario Grandi	Università di Modena
Massimo Livi Bacci	Università di Firenze
Mario Romani	Università Cattolica del S. Cuore, Milano
Nereide Rudas	Università di Cagliari
Tullio Tentori	Università di Napoli
Raymond Aron	Ecole pratique des Hautes Etudes, Parigi
Michael Banton	Università di Bristol (U.K.)
Ivo Baucic	Università di Zagabria
Chaouki Benazzou	I.N.S.E.A., Rabat
Gaetano Benedetti	Basilea
Gunther Beyer	Centro europeo di studi della popolazione, l'Aia
A. Bouhdiba	C.E.R.E.S., Tunisi
René Clemens	Università di Liegi
G. Destanne de Bernis	Università di Grenoble
Hermann H. Hagmann	Università di Ginevra
Horst Jürgen Helle	Università di Monaco
Hans J. Hoffmann-Nowotny	Università di Zurigo
Bernard Kayser	Università di Tolosa
Denis Maillat	Università di Neuchâtel
Altti Majava	Direttore «Emigration Research Project», Helsinki
Sheila Patterson	Community Relations Commission, Londra
J. Louis Reiffers	Università di Aix-Marsiglia
David Stephen	Direttore « Runnymede Trust », Londra
Nermin Abadan Unat	Università di Ankara
Jonas Widgren	Arbetsmarknadsdepartementet, Stoccolma

COMITATO DI COORDINAMENTO

Giuseppe Lucrezio M.	**Italia**
Claudio Calvaruso	**Estero**
Bernard Kayser	**Organizzazioni Internazionali**

COLLABORATORI

Luciano Allais, Gildo Baggio, Carlo Bellò, Giuseppe Callovi, Umberto Cassinis, Lucio Fabi, Nino Falchi, Francis Frayne, Luigi Favero, Alessandro Ferrucci, Pier Giovanni Grasso, Dino Cinel, Nicolas Katsarakis, Ljubo Krasic, André Lefeuvre, Angelo Negrini, Antonio Perotti, Silvano Ridolfi, Vincenzo Santoro, Tadeusz Stark, Graziano Tassello, Silvano Tomasi, Cesare Zanconato.

SEGRETARIO DI REDAZIONE

Gianfausto Rosoli

ANNO XI - OTTOBRE - DICEMBRE 1974 - N. 35 - 36

SOMMARIO

327 *Attualità* — La Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, *La Redazione*

365 *Ricerche* — La crisi delle istituzioni nel campo dell'assistenza all'emigrazione, *Luigi Favero e Gianfausto Rosoli*

486 *Note e Discussioni* — Il « Modello bavarese » e la « Scuola a due uscite », *Michel Jungo*

499 *Recensioni*

515 *Bibliografia*

544 *Notiziario del Centro Studi Emigrazione*

547 *Indice dell'annata*

La conferenza nazionale dell'emigrazione

- **L'impostazione**
- **Quale emigrazione?**
- **Gli obiettivi**

In vista della Conferenza Nazionale dell'emigrazione, la redazione della rivista ha ritenuto opportuno interpellare, con un questionario appositamente preparato, uomini politici, sociologi, giornalisti ed operatori sociali che operano nel campo dell'emigrazione ed infine veri e propri emigrati che vivono da anni la vicenda migratoria, con l'insieme di senso di emarginazione, di resistenza personale, di speranza, di apprensione e di protesta che essa porta con sé.

Le risposte sono qui riportate nei loro punti essenziali, secondo uno schema redazionale che vuole tentare un ordine logico ed evitare le ripetizioni.

Le domande del questionario erano cinque e riguardavano:

— *l'impostazione della Conferenza;*

— *la precisazione del tipo di emigrazione italiana di cui si vuole interessarsi;*

— *gli obiettivi della Conferenza stessa;*

— *l'integrazione;*

— *lo statuto dell'emigrante.*

Per assicurare un senso di unitarietà e un rapporto immediato ai temi che saranno trattati nella Conferenza, la Redazione ritiene utile limitarsi ai primi tre punti, rimandando ad altra occasione la pubblicazione delle risposte agli ultimi due, che, per il loro contenuto, trascendono la problematica italiana della emigrazione e, in Europa, hanno riflessi extracomunitari.

I - L'IMPOSTAZIONE

Nella polemica insorta relativamente ai contenuti e alla conduzione della Conferenza Nazionale dell'emigrazione ed espressa nella variante « conferenza della *emigrazione o* sulla *emigrazione* » (della *emigrazione: protagonisti gli emigrati, con le loro denuncie, rivendicazioni, proposte;* sulla *emigrazione: protagonista la società italiana, che finalmente sensibilizzata, si interroga sulle cause del perdurare, in tali dimensioni e condizioni, a cento anni di distanza dall'Unità, del fenomeno migratorio e sulle ragioni e modi di impostare una nuova « politica migratoria »), crede che si tratti di una vera alternativa e, in caso positivo, su quale aspetto crede si debba mettere l'accento?*

Per alcuni autori, soprattutto per quelli non molto addentro nella vivace problematica migratoria, la questione si riduce ad un semplice bizantinismo. Ma altri, e sono la maggioranza, avvertono che, al di là dei nomi, ci sono concezioni, impostazioni e risultati diversi.

Se ne rende conto, ad esempio, il *Cassinis,* che scrive:

« Una Conferenza Nazionale *sulla* emigrazione potrebbe fare intendere una Conferenza delle strutture che si interessano di emigrazione, e quindi una Conferenza diretta a vertici burocratici (enti pubblici, pubblica amministrazione, ecc.) e a vertici associazionistici (associazioni ed enti vari che ruotano intorno alla emigrazione). In questo primo caso il dibattito rischia di avvenire fra i soliti « addetti ai lavori », con il retroscena di spinte mercantilistiche, clientelari, ecc. Una Conferenza Nazionale *della* emigrazione potrebbe invece fare intendere un più ampio ricorso al mondo del lavoro nel suo complesso (forze sindacali, rappresentanze « autentiche » e non « addomesticate » di lavoratori emigrati, di loro familiari, ecc.). Potrebbe insomma fare intendere un dibattito aperto

a tutte le forze che si interessano della emigrazione, ma che soprattutto l'hanno vissuta e la vivono o in qualità di operatori o in qualità di « soggetti ». In altre parole non mi sembra una polemica grammaticale e/o lessicale, ma una seria polemica sui contenuti e sulla conduzione della Conferenza, la quale, per avere un buon esito, dove porsi delle precise finalità e avere una notevole " carica " critica e innovativa ».

Sulla diffida nei riguardi degli « addetti ai lavori » è d'accordo *Canullo*, il quale mette giustamente l'accento sulla parte di responsabilità di questi ultimi nell'avere reso asettico e smorzato, nella società italiana, il problema dell'emigrazione:

« Chi temeva giustamente un convegno di « esperti » dell'emigrazione che pretendesse ridurre la dimensione politica di un fenomeno, rivendicava uno spazio maggiore per i protagonisti, sottovalutando però il riaffacciarsi di una certa mentalità coloniale (l'italiano, negro d'Europa) ancora abbastanza diffusa tra gli emigrati. La discriminazione, si è visto meglio attraverso il lavoro del Comitato Consultivo degli Italiani all'Estero, non è la quantità dei lavoratori residenti oltre confine chiamati a parlare in questa o quella sede.

Una Conferenza sull'emigrazione presentava anche il grave pericolo, non della prevalenza numerica di esperti, ma dell'alibi che questi hanno offerto ad una società, che si ricorda degli emigranti — come ha notato recentemente un uomo di Governo — quando essi minacciano di rientrare in massa, con la pretesa di un posto di lavoro in Italia.

L'intervento dei protagonisti è ormai garantito, in una certa misura, perché è cresciuta la loro capacità di gestire la propria condizione. Si sta operando una saldatura tra i rappresentanti degli Italiani all'Estero e le forze sociali e politiche nazionali più avanzate. Se questa saldatura non diventa né una facciata, né un espediente dilatorio, ma opera per trasformare realmente l'atteggiamento della società italiana verso l'emigrazione, si potrà giungere a definire una politica di sviluppo in cui si mettano in correlazione l'esportazione clandestina dei capitali e l'emorragia di popolazione attiva, traendone le conseguenze ».

E' proprio la « dimensione politica » del fenomeno migratorio che deve poter esprimersi, secondo *Nikolinakos,* con la partecipazione attiva degli emigranti, nella Conferenza Nazionale. Ciò importa un discorso duro, ritagliato secondo lo schema della contrapposizione delle classi.

Scrive infatti *Nikolinakos*:

« Un discorso *sulla* emigrazione implica la trattazione dei problemi connessi al fenomeno, senza tener conto dei soggetti che la vivono, cioè degli emigranti. E' l'atteggiamento avuto finora dai giovani e dai sindacati nei Paesi dell'Europa occidentale, atteggiamento che ha contribuito a dar vita, nell'emigrazione, ad un conflitto sociale. Un tale tipo di discorso dà per scontato che i governi e i sindacati dei Paesi di immigrazione rappresentino necessariamente gli immigrati e si facciano carico della difesa dei loro interessi.

In altre parole, ci troviamo di fronte al tradizionale atteggiamento paternalistico, che non ha portato ad alcuna soluzione dei problemi, anzi ha permesso che questi giungessero al limite di rottura.

Ritengo pertanto che l'impostazione esatta sia quella di una " Conferenza *della* emigrazione ". Questa formulazione significa che la reale soluzione dei problemi provocati dall'emigrazione può essere raggiunta solo se i soggetti del meccanismo migratorio, cioè gli emigranti stessi gestiscono la presentazione e la difesa dei loro interessi e hanno accesso alla formazione dei processi decisionali che sono a monte dell'emigrazione stessa.

Una Conferenza *della* emigrazione implica giustamente il concetto che l'emigrazione è un problema di classe e che le soluzioni ad esso date dai governi sono determinate dalle caratteristiche di classe e dai rapporti di classe esistenti in ogni Paese. Ne consegue che gli emigranti devono divenire soggetti politici, combattere per i loro diritti e contro gli interessi di classe delle forze al potere, che traggono specifici vantaggi dal processo migratorio. In sintesi la Conferenza *della* emigrazione deve significare che l'emigrazione è un problema politico, fatto di cui le popolazioni vanno prendendo man mano coscienza ».

Sul come debba concretarsi la presenza degli emigrati, gli autori rispondono con diverse sfumature. La Conferenza può essere

per gli emigrati la grande occasione di far sentire le loro rivendicazioni.

« La Conferenza — dice *Candido* — non ha scopi di studio e di approfondimento del problema dell'emigrazione, per lo meno nella sua impostazione generale; da essa non si attendono saggi e documentazioni sul tema, indagini storiche o dissertazioni più o meno accademiche, bensì orientamenti, linee di condotta. E' la conferenza *degli* emigranti in quanto essi, attraverso i loro rappresentanti, vi parteciperanno attivamente e, forse, con acceso spirito polemico. Essi vi porteranno tutta la carica manifesta o repressa della loro passionalità, dei loro sentimenti (anche politici), del loro nazionalismo, dei loro rancori, ma anche del loro amore nostalgico verso la terra in cui nacquero o nacquero i loro padri. Se non si dovessero manifestare in essa i violenti contrasti e le divergenti linee di indirizzo che sempre si sono manifestati fra quelli che sono rimasti e quelli che sono partiti, la Conferenza dell'emigrazione sarebbe una riunione di circoli dotti: il che è improbabile che avvenga. Conferenza *dell'emigrazione,* pertanto e non *sull'emigrazione.* Ma a volerci ben pensare, anche adoperando i due termini, la problematica non cambierebbe affatto in quanto quello che importa è il problema dei contenuti. Ed al riguardo occorre dire che, anche nel caso che essi fossero fissati in una linea rigida, la Conferenza non potrà non seguire la linea di sviluppo che ad essa potranno e vorranno imporle i gruppi più solidali e preparati ».

Ma a parte il fatto che il clamore delle rivendicazioni o, altrimenti dette, il « cahier di doléances » costituisce per alcuni autori motivo di perplessità al punto da optare decisamente per una « Conferenza *sulla* emigrazione », la grande occasione per gli emigrati non sarà semplicemente quella di far sentire la loro voce, ma di gestire i contenuti della Conferenza stessa.

Scrive a proposito *De Rita*:

« Sorge il sospetto che l'alternativa venga posta nell'intento di sminuire il significato politico della Conferenza, esaltandone soprattutto gli aspetti contenutistici, che richiederebbero il preminente apporto di contributi tecnici svincolati dal clima di partecipazione che la Conferenza suppone.

Se questo fosse vero, occorre subito dire che il successo o l'insuccesso della Conferenza si misurerà proprio sulla capacità che essa avrà dimostrato — nel corso dei lavori preparatori, durante lo svolgimento e nelle occasioni successive ad essa ricollegantesi — di essere veicolo di partecipazione attiva degli emigrati nella determinazione dei contenuti della domanda di politica migratoria cui deve finalizzarsi la risposta dei poteri pubblici.

Il reale problema della Conferenza, sotto questo profilo, è pertanto che essa non finisca per risolversi nel puro sfogo dialettico, in un'orgia indiscriminata di interventi su temi probabilmente sacrosanti, ma scollegati fra loro e non recuperabili in un quadro di proposta politica.

Occorrerà guardarsi dall'errore che la partecipazione si misuri dalle ore e dai minuti concessi al discorso, lasciando in secondo piano, o rimandando alla liturgia delle mozioni finali le preoccupazioni di sintesi.

Questo sarebbe proprio un modo di fare una Conferenza « sulla emigrazione », avendo dato l'illusione che essa sia una Conferenza « dell'emigrazione ».

La disciplina e il metodo dei lavori dovranno quindi essere stabiliti in rapporto ad un quadro programmatico dei contenuti, elastico e riadattabile quanto si voglia, ma tale da costituire uno schema di priorità possibili, che la partecipazione dialettica delle varie componenti presenti abbia la possibilità di alimentare e far crescere, consegnandola alla responsabilità primaria del potere politico ».

Certo la partecipazione attiva degli emigrati dovrà trovare risolto il problema della rappresentatività. Il che non è affatto semplice. *Glinni* parla di « delegati democraticamente designati dalle associazioni », *Volpe* afferma la necessità che « il ruolo di quanti sono interessati alla Conferenza, in primo luogo gli emigrati e i loro rappresentanti politici e di organismi di massa, sia un ruolo effettivo e non formale », ma alcuni autori esprimono i loro dubbi sulla piena rappresentatività dei delegati alla Conferenza.

Scrive, ad esempio, *Marin*:

« I discorsi " dell'emigrazione " e " sull'emigrazione " sono i due recipienti di una clessidra. Il primo si riempie mano a mano

che il secondo si svuota. Allo stato attuale sembra che il deflusso da un recipiente all'altro sia solo agli inizi. Nonostante i buoni propositi, la prossima Conferenza Nazionale sarà ancora prevalentemente una " Conferenza sull'emigrazione ". Quale può essere infatti il peso dei vari rappresentanti degli emigrati nella grande assemblea del CNE? C'è senz'altro il rischio che essi vengano fagocitati o per lo meno sommersi da una vivace maggioranza che è in grado di fare solo il discorso " sull'emigrazione ". Senza dire che quegli stessi rappresentanti degli italiani all'estero, per quanto impegnati a recepire e a patrocinare le istanze dei sei milioni di emigrati, non sono sempre depositari di un chiaro mandato. Infatti da chi e in che modo sono stati eletti? Di chi allora sono rappresentanti?

Sono stati eletti dalle associazioni italiane che ancora oggi rappresentano una porzione minima dell'emigrazione italiana. Recenti inchieste effettuate in alcuni Paesi di immigrazione hanno rilevato infatti con generale sorpresa che la grande maggioranza degli emigrati non conosce neppure l'esistenza di associazioni o di organismi che sulla scena emigratoria sono soliti assumere la parte di " prima donna ". Noi pensiamo che la redenzione politica degli emigrati sia ancora allo stato di aspirazione. Fino al giorno in cui gli italiani all'estero non saranno in grado di gestire in proprio la politica emigratoria (anche se in connessione con le forze organizzate nazionali e internazionali), essi continueranno ad essere gli illustri beneficiari dei discorsi e delle iniziative altrui ».

Questa « attenzione », agli emigrati caratterizza l'intervento di *Tebi Biondi,* il quale chiede che « si chiamino a rappresentare le istante dell'Italia lontana, non i fortunati vincitori della partita..., ma coloro che sono rimasti nei ranghi della massa degli emigrati », e di *Negrini,* che scrive: « Una analisi dei problemi emigratori che prescinda dalla presa di coscienza da parte di coloro che l'esperienza migratoria la vivono tutti i giorni, fallirebbe lo scopo più importante, che è non solo quello di produrre analisi e suggerire soluzioni tecniche ai problemi, ma soprattutto di creare le premesse che permettano all'uomo di trasformarsi in soggetto, di costituirsi come persona, di cambiare il mondo, di stabilire con gli altri uomi-

ni relazioni di reciprocità, di produrre la cultura e di fare la storia ».

Un altro gruppo di autori ritiene di andare meglio alla sostanza delle cose, precisando che non si tratta di scelta da fare tra studiosi da una parte ed emigrati autentici dall'altra o tra emigrati e loro rappresentanti, bensì di dualismo da raccordare tra emigrati e loro rappresentanti da una parte e potere politico ed economico dall'altra.

Ci pare rivolto in questo senso il contributo di *De Meola, Greco, Ferrucci.*

Scrive *Di Meola*:

« La cosiddetta polemica non ha ragione d'essere, perché una conferenza che tratta dei problemi dell'emigrazione non può essere *sulla* emigrazione e non può non avere come protagonisti gli operatori diretti *della* emigrazione. Con ciò si vuol dire che, mentre si evidenzia il ruolo di coscientizzazione sempre più crescente nel mondo dell'emigrazione, che ha portato a ribaltare i tradizionali modelli paternalistici regolanti, ad esempio, il concetto di assistenza, di formazione professionale, ecc. ed è sfociato in un associazionismo attivo e partecipe, si vuole pure affermare non essere giustificata una interpretazione settoriale dell'emigrazione (del resto minoritaria), che vorrebbe i problemi dell'emigrazione fossero risolti soltanto dalle associazioni come espressione diretta dell'emigrazione stessa.

Ingiustificato sarebbe tale discorso perché viziato da un'ottica ristretta, che non sa analizzare l'emigrazione come fenomeno negativo di tutto un sistema — quello capitalistico — e che non sa comprendere quindi che i problemi dell'emigrazione riguardano tutto il movimento operaio e solo in questa prospettiva possono essere risolti. Da ciò il discorso dei collegamenti e delle alleanze delle forze sociali, politiche e sindacali che su questo campo operano sia in Italia che all'estero ».

E *Greco*:

« Si attenua, nella sostanza, la contrapposizione" *sulla-della* " ed emergono le questioni reali che vanno affrontate in sede di conferenza:

1) cosa fare per cambiare la condizione dell'emigrato;

2) cosa fare per cambiare l'assetto politico e socio-economico italiano.

Nella gerarchia delle relazioni pare che un posto preminente venga riservato alle proposte per il cambiamento in Italia, in quanto si ritiene indispensabile avviare la modifica del modello di sviluppo per poter estinguere il fenomeno migratorio. Non credo ci sia alcuno che possa giudicare irrilevante la questione proposta o indegna di svolgimento all'interno di una assise di grande rilevanza. Ma credo che sia una inutile perdita di tempo affrontare analisi di questo genere, dal momento che:

— non ci sono elementi per ipotizzare analisi originali e indicazioni di soluzione altrettanto originali;

— esiste una copiosa letteratura del cambiamento (modello alternativo).

E se anche indicazioni originali scaturissero, quali sarebbero le probabilità di una loro traduzione in termini operativi?

Poiché qui il discorso è prettamente politico, non è accettabile che si rimanga nell'astrazione delle indicazioni teoriche; occorre quindi identificare correttamente e concretamente le forze che farebbero proprie le indicazioni e opererebbero per il cambiamento. In prima indicazione queste forze sono individuabili, oltre che nel Parlamento o nel Governo, nei partiti, nei sindacati e nei centri di potere ai vari livelli (nazionale e locale). Purtroppo, queste sono le stesse forze che non soltanto detengono il potere, che non soltanto quindi hanno determinato la conformazione del sistema, ma che si battono per la sua conservazione. Non mi pare serio quindi pensare che queste forze, paurose del cambiamento, possano entrare in conflitto al loro interno al fine di autodistruggersi e favorire la nascita di un sistema nuovo secondo eventuali modelli teorici proposti.

Ora, siccome la modifica del sistema non è cosa da poco, ma sarà la risultante di una battaglia di " massimi sistemi ", mi pare assolutamente velleitario e irrealistico vedere nella Conferenza dell'emigrazione il momento più idoneo per avviare il cambiamento. Sarebbe quindi un errore, a mio parere, sprecare l'occasione di un fatto irripetibile quale è una conferenza nazionale per dare giuste e coerenti — ma soprattutto realistiche — indicazioni alla classe politica sui problemi che sono da risolvere nell'emigrazione.

Allora abbasso la conferenza *sulla* emigrazione e viva la conferenza *della* emigrazione? In un certo senso è questa la mia posizione, poiché ritengo che qualcosa si possa fare per cambiare la condizione dell'emigrato. E' su questo terreno che i rappresentanti dell'emigrazione, insieme agli esperti ed ai burocrati, ai politici ed ai sindacalisti, debbono trovare una intesa di carattere generale per la identificazione di linee di politica migratoria, all'interno delle quali dovrebbe muoversi l'azione di tutela e di assistenza, di promozione e programmazione, del governo.

Da molti anni esiste una irriducibile contrapposizione tra la politica dell'emigrazione portata avanti dal governo e la politica dell'emigrazione portata avanti — anzi, gestita — dagli operatori in emigrazione. Una contrapposizione così deleteria da indurre il governo a rinunciare sistematicamente ad ogni tentativo di messa in opera delle sue decisioni (esempio clamoroso in questo senso è la legge sulla scuola italiana all'estero — marzo 1971 — con la quale il governo si prefiggeva la rivoluzione nel settore, con i corsi di italiano destinati a salvare qualcosa della cultura di origine, e l'inserimento indolore dei giovani nella società (cultura) di accoglimento. Non se ne è fatto più niente e la situazione oggi è peggiore di ieri, perché intanto si è giunti a chiudere le scuole italiane esistenti) ».

Riportiamo ora l'intervento di *Ferrucci*:

« Quello che è essenziale, a mio avviso, è l'incontro aperto ed esplicito tra l'esperienza diretta, problematica, costellata di ingenti costi umani e sociali di chi è coinvolto in prima persona nel " fatto " migratorio e quella di coloro che a livello politico, burocratico e tecnico hanno la responsabilità ed il potere di inquadrare tale " fatto " in un armonico contesto d'iniziativa economica e sociale politicamente coerente, provvisto di sbocchi programmati, socialmente ed economicamente paganti.

Non avrebbe senso la mera elencazione di problemi, la rivendicazione di una nuova attenzione senza la proposta di una strategia per affrontare e risolvere l'emigrazione, proposta diretta ed accoglibile da chi, a vari livelli, ha la capacità di porre in atto una risposta politica efficace.

D'altra parte è chiaro che l'emigrazione non è un fenomeno a sé stante, sganciato dal quadro economico e sociale del paese. Perciò il discorso sull'emigrazione non può essere fatto né solo dagli " addetti ai lavori ", né isolatamente da chi l'ha sofferta o la sta vivendo attualmente: il tema è vasto e non può essere affrontato unilateralmente, se si vuole realizzare qualcosa di diverso da una mera manifestazione pubblica.

La conferenza dell'emigrazione può essere l'occasione, e l'attuale momento economico che ci incombe ne costituisce un ulteriore stimolo, per affrontare dal lato più doloroso e più concreto l'analisi delle cause, delle prospettive di evoluzione e di soluzione del " dramma " socio-economico italiano, il quale possiede più nomi (emigrazione, sottoccupazione, disoccupazione), ma un'unica connotazione di fondo e cioè l'accentuata disarmonia territoriale, il sottosviluppo sociale, e quindi economico, ed una causa, non unica ma fondamentale, e cioè la mancanza di una politica socio-economica coerente con lo sviluppo dell'intera società italiana ».

Diffusa è la preoccupazione che la Conferenza non abbia alcuna eco in Italia, lasciando intatte le strutture che hanno prodotto, e continuano a produrre, il fenomeno migratorio.

Se ne rendono conto *Salvi, Lodi* e l'*EISS*.

Scrive *Salvi*:

« Poiché la Conferenza si terrà fra pochi mesi, si svolgerà certamente in un momento difficile per la vita economica del nostro paese e in particolare per l'occupazione; ciò comporterà evidentemente un condizionamento per gli stessi problemi della emigrazione, ma di fronte ai limiti e alle storture dello sviluppo economico realizzatosi fin qui, essi potranno essere riguardati più correttamente nella prospettiva di un nuovo modello di sviluppo economico che garantisca una più equilibrata crescita del Paese e una migliore utilizzazione delle risorse umane e materiali di cui siamo dotati ».

Lodi afferma che « il discorso sarà concreto solo nella misura nella quale sapremo imporci alla Nazione e iniziare con concretezza

un discorso nuovo » e il documento dell'*EISS* si preoccupa giustamente degli « sviluppi pratici che l'azione dei partecipanti alla Conferenza potrà avere ai fini di una sistemazione razionale del problema migratorio ».

Preoccupazioni più di fondo esprime *Mario Marcelletti,* che vede nell'impegno culturale, sgombro da personalismi e interessi particolari, il necessario contrappeso, anche in questa iniziativa della Conferenza Nazionale dell'emigrazione, alla vischiosità delle strutture.

« L'ipotesi prospettata dalla rivista " Studi Emigrazione " di una conferenza *sull'*emigrazione (protagonista la società italiana che, finalmente sensibilizzata, s'interroga sulle cause del perdurare, in tali dimensioni e condizioni, a cento anni di distanza dall'Unità, del fenomeno migratorio e sulle ragioni e modi d'impostare una nuova " politica migratoria ") mi sembra anzitutto poco congeniale all'organo promotore e sede della prevista Conferenza.

Non bisogna dimenticare, a mio avviso, che l'amministrazione degli affari esteri è solo un braccio, anche se dei maggiori, del governo nazionale: di fronte all'emigrazione, che la concerne soltanto in quanto forma e oggetto di rapporti e di attività " esteri ", essa affronta e gestisce il problema per la parte di sua competenza senza discuterlo: origini e prolungamenti socio-economici del fenomeno non possono concernerla se non in quanto organismo tecnico, che può esser chiamato a facilitarne la negoziazione o, al limite, a negoziare direttamente certe sue implicazioni sul piano internazionale.

C'è anche qui, naturalmente, come in ogni organizzazione, il rischio d'identificare le ragioni della propria esistenza con l'assolvimento di determinate funzioni e quindi, forse, una tendenza che potremo definire istituzionale ad obliterare dalla propria coscienza persino il sospetto che l'emigrazione possa esser un male e che meglio sarebbe adoperarsi a ridurla fino alla sua totale scomparsa. Lasciate formare un organo, esso esalterà il fenomeno ch'è chiamato a trattare; esempi clamorosi di ciò sono stati forniti dal C.I.M.E. (ma non anche, forse, dalle compagnie di navigazione di buona memoria? Da istituzioni assistenziali? Dai gruppi di pressione interni ed esterni che speculano sui fattori d'espulsione e di

attrazione del nostro potenziale di lavoro e quindi tendono a conservarli?).

Bisogna tuttavia riconoscere onestamente che, malgrado queste spinte e tutti i vizi paternalistici della nostra tradizione burocratica, i servizi dell'emigrazione degli affari esteri non hanno fatto che assolvere un mandato istituzionale concentrando le loro attività nella vigilanza delle condizioni sanitarie di partenza e di trasporto degli emigranti e nella loro assistenza a partire dai capolinea ferroviari o dai porti d'imbarco, nella trasmissione e nel controllo di conformità dei contratti di lavoro, nel rilascio dei documenti richiesti, nella stipulazione o esecuzione degli accordi e regolamenti di reclutamento, trattamento, statuto e sicurezza sociale e in compiti di rilevazione statistica, di concerto con le altre amministrazioni interessate dello Stato. E bisogna anche riconoscere che queste funzioni sono state adempiute con notevole spirito di dedizione e in mezzo a numerose difficoltà, di carattere materiale e morale, non ultima la situazione più o meno apertamente discriminata in cui è stato tenuto il personale addetto, sia dal punto di vista degli effettivi, sia da quello dello statuto, almeno fino a che non sono state unificate le carriere.

In secondo luogo, una conferenza *sulla* emigrazione, così come la rivista sembra intenderla, avrebbe presupposto un ben diverso impegno del governo. Come si può pensare, infatti, di far esprimere la volontà della società italiana d'investigare le cause e i possibili rimedi dell'esodo, senza un'assunzione diretta di responsabilità o quanto meno una partecipazione attiva, fin dallo stadio della primissima elaborazione del progetto, di coloro che sono preposti alla politica di sviluppo e alla sua programmazione (ministri economici e finanziari, del mezzogiorno, del bilancio?).

Come potrebbe uno strumento esecutivo del piano, qual'è, per quanto lo riguarda, anche il ministero degli esteri, prospettare in termini diversi da quelli fissati dai responsabili della programmazione economica, che, per quanto ne sappia, continuano (e a dir vero con un'ostinazione degna di miglior causa) a basare le loro previsioni occupazionali e monetarie anche su una certa dose di uscite umane e d'ingressi valutari?

I mutamenti che la rivista prospetta sembrano, per quanto augurabili, poco realizzabili, d'altra parte, senza un primo, anche generalissimo dibattito delle sue implicazioni ai vari livelli istituzionali (legislativi, amministrativi e professionali, nazionali e regionali) e la conseguente elaborazione responsabile di linee programmatiche alternative da sottoporre alla conferenza, che solo a tal patto, mi sembra, si trasformerebbe in piattaforma concreta di una nuova politica. E non so proprio in quale misura queste condizioni siano state rispettate ».

II - QUALE EMIGRAZIONE?

2. - *Nella contrastante realtà di* due emigrazioni italiane (*quella consolidata nelle così chiamate « operose comunità » d'oltreoceano e quella inquieta, anche per deficienze strutturali, delle nostre collettività in alcuni Paesi d'Europa*), *ritiene che ci possano e debbano essere un linguaggio, un'agenda, una tematica comprensive e polivalenti, oppure che si debba operare una scelta? Quale?*

Alcuni autori mettono in risalto gli aspetti comuni delle « due emigrazioni »: la matrice operaia (*Di Meola, Ciampi, Lodi*), la situazione sociale e la mobilità (*Nikolinakos*), lo stato di necessità e la mancata soluzione della questione meridionale (documento della FILEF). Ma la maggior parte di essi riconosce la necessità di tenere distinti temi e accostamenti. Riassume questa posizione il *Marin*, che scrive:

« A situazioni diverse devono corrispondere politiche ed interventi diversi, anche se il comune denominatore finisce col ridursi al solo e scarno diritto di essere riconosciuti e trattati come cittadini italiani a pieno diritto. Anche sul fronte migratorio si dovrebbe cioè applicare un certo regionalismo, che consenta di affrontare i problemi dove ci sono, anche se non ci sono ovunque. Lo stesso rilievo delle " due emigrazioni " pecca di eccessivo schematismo, poiché in effetti le migrazioni sono quasi tante quanti sono i paesi d'emigrazione.

Nella stessa Europa, per esempio, Svizzera, Francia e Gran Bretagna presentano tre emigrazioni diverse. Purtroppo c'è da aspettarsi che le varie politiche non siano portate avanti tutte con il medesimo impegno, poiché in politica sul criterio del diritto, della urgenza e finanche dell'umanità prevale spesso (per non dire sempre) quello machiavellico della convenienza e della forza contrattuale. Toccherà comunque agli stessi emigrati italiani, sensibili per personale esperienza al valore della solidarietà, sottrarsi alla tentazione corporativistica e ricercare, invece, la più ampia convergenza possibile, onde vietare alla classe dirigente italiana il facile alibi di chi si giustifica delle inadempienze nei confronti di alcuni conclamando presunte benemerenze nei confronti di altri ».

III - GLI OBIETTIVI

3. - *Nella discussione sulle prospettive a medio e lungo termine del nostro movimento migratorio verso l'estero, ritiene che sia più realistico e dinamico proporre una politica di « programmazione » dell'emigrazione a livello nazionale e regionale, ossia una politica di qualifica della manodopera, di « stages » di lavoro, di approfondito raccordo al quadro di collocazione del nostro Paese (Europa comunitaria, Mediterraneo, ecc.), di ricerca di nuovi sbocchi migratori ecc., oppure una politica mirante unicamente al riassorbimento e « azzeramento dell'emigrazione ».*

Posti davanti a questa domanda, alcuni sociologi come *Acquaviva* e operatori sociali come *Lodi* escludono decisamente il concetto di programmazione. Per il primo, noto ai lettori della nostra rivista, il motivo è chiaro: l'emigrazione, sostiene Acquaviva, è un male, ragion per cui più presto il fenomeno sarà assorbito, tanto meglio sarà per il nostro Paese.

Per il secondo (*Lodi*) il discorso della programmazione dell'emigrazione serve ad eludere il problema e rischia di associarci « a tesi fatte proprie da sociologi iugoslavi e algerini, che caldeggiano rispettivamente la necessità di rimesse in valuta pregiata e la rotazione qualificante temporanea dell'emigrato ».

A questi si può aggiungere, per un certo aspetto, *Tebi Biondi,* che scrive:

« Pensiamo che l'emigrazione abbia impoverito il Paese. Abbiamo valutato in almeno quarantaduemila miliardi di lire 1970 la perdita secca dell'Italia per emigrazione tra il 1948 e oggi ».

Ma le risposte della maggior parte degli autori sono più articolate. Molti di essi ritengono necessaria una distinzione tra breve e lungo termine. Soltanto a lungo termine, infatti, è pensabile e realizzabile un riassorbimento dei movimenti migratori. Frattanto bisognerà portare avanti il discorso della tutela, della qualificazione e, per alcuni, della integrazione.

Riassume bene l'idea dei due tempi *Nora Federici,* che scrive:

« Mi pare che sia necessario distinguere una prospettiva a lungo termine da una prospettiva a breve e medio termine. Nel lungo periodo la politica dovrebbe mirare all'assorbimento di tutte le forze del lavoro nell'ambito del mercato del lavoro nazionale, il quale dovrebbe anche essere in grado di riassorbire gli eventuali migranti di ritorno. A tal fine occorre esercitare la massima pressione perché venga avviata una seria ed articolata programmazione economica nazionale e regionale. Ma, poiché non è realistico pensare che tale prospettiva possa attuarsi rapidamente e il futuro immediato si presenta particolarmente oscuro, è necessario prevedere anche una politica di breve-medio termine, che riduca i gravi inconvenienti derivanti ai nostri lavoratori che espatriano dal fatto di spostarsi senza previe garanzie della loro futura collocazione nel Paese dove immigrano e svantaggiati in partenza dall'essere sprovvisti sia di conoscenze generali su tale Paese sia di specifica qualificazione professionale ».

Negli stessi termini si esprimono *Ciampi, Moreno, D'Agata, Introna* e *Marin.*

Sulla qualificazione pone l'accento *Cassinis,* il quale, dopo aver detto che « una politica del riassorbimento, qualora si verificasse, si tradurrebbe in un immane disastro per le fragili strutture della economia italiana (che riesce a sopravvivere, fra l'altro, proprio per il fatto che oltre due milioni di nostri connazionali prestano la loro opera in Europa) », scrive:

« E' invece auspicabile una " programmazione " dell'emigrazione a livello nazionale e regionale interna, come processo di qualificazione della manodopera, di " stages " di lavoro, di rinnovo e potenziamento delle quasi inesistenti (oggi!) strutture informative ed assistenziali. Ma anche se auspicabile, una tale programmazione può risultare di difficile impostazione e realizzazione, in quanto le mancherebbe se non altro il raccordo con l'ormai inesistente programmazione economica nazionale, della quale dovrebbe essere uno stretto corollario. E' nostra vecchia tesi — e non di oggi — che una profonda riforma del servizio del collocamento ed una sua radicale e moderna innovazione potrebbe di già costituire un utile correttivo delle tante carenze, mancanze e disfunzioni attuali. Difatti un sistema informativo esaustivo della domanda di lavoro nazionale ed estera già costituirebbe una razionalizzazione dell'attuale flusso migratorio spontaneo e talvolta addirittura patologico ».

Sull'integrazione degli emigrati nei paesi di accoglimento, vista come alternativa all'impossibile assorbimento, si sofferma *Greco,* che esprime la sua convinzione nei termini seguenti:

« Se venisse delineata correttamente una politica della miglior sistemazione all'estero, si potrebbe poi procedere alla fase di convincimento degli emigrati sui reali vantaggi che essi avrebbero dalla acquisizione (dove è possibile) della cittadinanza locale, fermo restando che possono rientrare in possesso di quella italiana all'atto stesso del loro rientro in patria.

Tuttavia, perché questa fase abbia qualche possibilità di successo, occorre intensificare la informazione, anzi la spinta all'informazione, sui paesi verso i quali gli emigrati stessi si dirigono. E' un dato di fatto che anche dopo permanenze di media e lunga durata i giudizi maturati dall'emigrato nei confronti della società di accoglimento sono basati in massima parte sul consolidamento dei pregiudizi e sulle apparenze che inducono a ritenere le popolazioni ospitanti come ostili, inavvicinabili e in nessun caso recettive (motivazioni troppo note per richiamarle qui). Atteggiamenti largamente determinati dall'ignoranza ed anche dall'azione ritardatrice, reazionaria e parassitaria di tanti aggregati a vario titolo presenti nell'emigrazione.

Mi pare quindi che la conferenza sarà un grandissimo successo solo se gli emigrati riusciranno, con tutta umiltà, a guardarsi dentro ed a porre le premesse (teoriche almeno) per il cambiamento della condizione dell'uomo e del lavoratore nell'emigrazione. Se invece si dovesse cadere nel velleitarismo, potrebbe accadere che molti delegati ritornino a casa soddisfatti e inorgogliti di interventi oratori di grande respiro, ma per l'emigrazione — per il cambiamento nell'emigrazione — non sarà stato fatto un solo passo avanti. E si sarà perduta l'occasione irripetibile della conferenza nazionale dell'emigrazione ».

Il discorso dell'integrazione potrebbe essere un alibi, se inducesse a pensare che la soluzione del nostro problema migratorio va trovata, in definitiva, all'estero.

Il pericolo è avvertito da molti autori, i quali ritengono indispensabile, in via pregiudiziale, superare le contraddizioni interne al nostro Paese e predisporre interventi che siano vere scelte in campo di politica migratoria.

Riportiamo quanto dice in merito il documento della FILEF:

« Crediamo che, nella situazione attuale, l'indagine vada rivolta non tanto ai possibili nuovi sbocchi migratori, che la crisi di tutto il mondo capitalistico rende problematici, ma a tendenze opposte, a rientri forzati dopo che vi è stata un'emigrazione forzata. Non solo il Governo se ne dovrà preoccupare, ma anche le singole Regioni. Anche le leggi regionali divengono maggiormente urgenti e necessarie.

Altra considerazione concreta. L'Italia è un Paese che, in un decennio, ha esportato decine di migliaia di miliardi, senza che alcuna misura colpisse le evasioni illegali di valuta. Siamo all'assurdo di un paese che esporta contemporaneamente lavoratori, perché mancano gli investimenti produttivi e sociali necessari (la casa, il Mezzogiorno, la scuola, l'agricoltura, la sanità) ed esporta capitali, investendoli all'estero. Se questo non è un fatto concreto, da denunciare alla conferenza, da liquidare, non vediamo cosa potrebbe significare un giusto impiego delle risorse.

La politica dell'esodo e delle congestioni ha creato, oltre a dolorosi drammi umani e sociali, anche distorsioni economiche molto gravi. Essa, come tendenza per il futuro, non è valida e non può

essere sostenuta. Nessuna civiltà, in Europa e altrove, può essere fondata sulla continuazione dell'emigrazione forzata, sullo sfruttamento intensivo di grandi masse. Certo non si tratta di qualche " ritocco " alle cose fatte finora. E' una nuova realtà che deve avanzare. E in Italia questo discorso non è solo di natura " storica ". Esso fa parte della concreta politica di oggi, dei termini per risolvere la crisi. Fa parte delle lotte unitarie per l'occupazione, per il Mezzogiorno.

Vorremmo anche fare un cenno alla recente conferenza di Bucarest sull'incremento della popolazione mondiale. Le tendenze neomalthusiane, rappresentate anzitutto dagli USA, sono state battute. La conferenza ha indicato come sola valida una politica dello sviluppo economico, per risolvere i problemi demografici e umani dei paesi e dei continenti.

Certo, per determinati periodi, continueranno ad esservi emigrati. E anche per determinati Paesi. Ma ciò non vuol dire che compito della Conferenza dell'Emigrazione debba essere quello di ricercare " adattamenti concreti e dinamici " lungo una strada che la storia e la politica abbandonano. L'abbandonano per la nuova coscienza dei popoli e delle masse lavoratrici.

Ci si permetta il paragone: un corridore potrebbe dimostrare dinamismo anche correndo in senso opposto al traguardo.

Nel breve periodo hanno certo un peso i problemi della formazione e della tutela, della parità. E occorre fare di più. Anche in questo campo esistono grosse trascuratezze ».

Sempre in tema di contraddizioni, è interessante il punto di vista del documento dell'*EISS*, che qui riportiamo:

« La necessità di scambi internazionali presuppone non solo la formazione professionale e sociale degli individui, ma anche la disponibilità in Patria di strutture socio-economiche che permettano la possibilità di restare per gli autoctoni e la possibilità di immigrare per gli stranieri. Sembra un paradosso, ma uno degli aspetti più gravi secondo cui si è manifestata la miopia della politica italiana in tema di migrazione è l'assoluta mancanza di uno sforzo per favorire un minimo di immigrazione straniera. Il carattere paradossale di questa affermazione può essere superato ove si pensi alle isole di raggruppamenti sociali di provenienza settentrionale,

nel Meridione. Queste isole vogliono dire afflusso di capitali e di nuove idee e ora stanno significando nuove possibilità di sviluppo per l'economia locale ».

Ad un chiarimento sugli impegni interni al Paese mira anche la nota di *Di Meola*:

« Ancor prima di porre il problema basato sull'alternativa " programmazione o azzeramento " dell'emigrazione, ritengo utile soffermare l'attenzione sul tipo di emigrazione che noi vogliamo (anche se siamo consapevoli che questo tipo di emigrazione da noi progettato non è certo realizzabile a breve-medio termine).

L'emigrazione non deve essere coatta, cioè costrittiva, perché subíta dall'emigrante al quale non vengono offerte scelte in alternativa nel suo paese d'origine, ma deve essere effettivamnte libera e consapevole. Ciò comporta un discorso globale politico, economico e sociale sul sistema presente nel nostro paese e conseguentemente un'azione di denuncia e di mobilitazione di tutte le forze sociali, politiche e culturali del cambiamento, per risolvere gli annosi problemi del sottosviluppo e della subcultura del Mezzogiorno e delle altre zone depresse.

Ciò posto, diventa conseguente il problema di una programmazione dell'emigrazione, soprattutto se essa viene intesa nell'ambito di quei meccanismi di raccordo economici e sociali che dovrebbero regolamentare lo spostamento di manodopera da un paese all'altro in una dimensione più mobile ed elastica di territorio. In questa visione c'è spazio per tutta un'azione formativa in generale — specificamente professionale — capace di " integrare " il lavoratore migrante nella nuova realtà in cui si trova ad operare ».

In concreto, l'impegno all'interno del Paese è una razionale politica del lavoro. E' il pensiero di *De Rita,* che scrive:

« E' noto che il dibattito culturale più recente valuta ormai molto criticamente tutto il bagaglio di argomentazioni sui presenti vantaggi del ricorso all'emigrazione per i Paesi esportatori di manodopera. Dai discorsi sull'alleviamento delle tensioni sul mercato del lavoro interno a quelli sui benefici che la manodopera migrante acquisirebbe in termini di formazione o agli assunti tradizionali

sui vantaggi per la bilancia dei pagamenti dovuti alle rimesse degli emigrati e sul contributo che ne deriva allo sviluppo produttivo, tutto viene rimesso in discussione e ampiamente contestato.

La tentazione immediata sarebbe allora di far luogo a una drastica politica di contenimento dell'emigrazione, cosa che, sul piano teorico almeno, sarebbe abbastanza semplice realizzare per via amministrativa, naturalmente per quanto concerne il blocco degli espatri, mentre non altrettanto semplice appare per i rientri.

Ci si può tuttavia legittimamente domandare quanto sarebbe sensato tale modo di procedere (a parte le difficoltà politiche in rapporto alla nostra posizione nella Comunità Europea), se venisse proposto al di fuori di ogni riflessione e azione politica che coinvolgano la struttura del mercato del lavoro italiano e le difficoltà attinenti alla realizzazione dell'incontro fra domanda e offerta di lavoro.

Solo in un discorso complessivo di politica attiva del lavoro può essere riguardata la definizione dell'atteggiamento da prendere verso il fenomeno migratorio.

Né il discorso può limitarsi alla sola considerazione dei suoi risvolti interni, mentre va collegato con il più generale quadro evolutivo dei mercati del lavoro esteri sui quali si indirizza l'offerta di lavoro italiano.

Ne discende la conseguenza immediata di definire i contenuti e le strutture di una effettiva politica del lavoro migrante, la quale consenta ai poteri pubblici di assumere finalmente il controllo e la razionalizzazione di fenomeni, come quelli migratori, che finora si sono svolti all'insegna dello spontaneismo più selvaggio.

E' evidente che lo sviluppo di iniziative concernenti l'informazione, l'orientamento, il collocamento, lo stanziamento, la formazione professionale e il rientro dei lavoratori migranti, secondo un itinerario costantemente controllato dai pubblici poteri, non contrasta, ma anzi deve finalizzarsi all'obiettivo ultimo di accrescere i livelli di partecipazione al lavoro all'interno del Paese.

L'avvio a soluzione dei problemi migratori non consiste perciò nell'astratto favore o disfavore all'emigrazione, bensì nell'impegno per una politica del lavoro migrante, intesa a sottrarre il lavoro italiano all'arbitrio di meccanismi dominati da altre forze e interessi

e a precostituire le condizioni per una circolazione della manodopera che sia veramente il frutto di scelte automaticamente maturate dalle persone entro un quadro di certezze garantito dal potere pubblico ».

Accanto ad una responsabilità interna vi è una responsabilità europea di fronte alla programmazione in campo migratorio.

E' il pensiero di *Franco Salvi,* che scrive:

« Dovremo dunque " programmare ", se così vogliamo dire, la nostra politica dell'emigrazione, preoccupandoci di conoscere i prevedibili processi economici dei Paesi dell'area europea e in modo particolare di quelli della Comunità Economica Europea.

Ciò anche perché se l'unione europea avanzerà, si dovrà realizzare una politica economica europea che tenda a ridurre gli squilibri al suo interno, accogliendo quel dato che è ormai riconosciuto valido non solo sul piano umano, ma anche su quello economico e cioè che è più produttivo lo spostarsi dei capitali là dove vi è manodopera disponibile che non l'inverso, come fino ad ora è avvenuto da noi in Italia fra zone diverse e in Europa nel rapporto fra i vari Paesi.

Comunque, poiché questo processo non sarà né rapido né sicuro, dovremo cercare di conoscere le esigenze di manodopera, per orientare e qualificare la nostra forza lavoro e per predisporre quegli strumenti che rendano meno pesante la condizione dell'emigrante e i problemi che ad esso si pongono nel momento in cui lascia il proprio paese d'origine.

In una comunità europea ben ordinata, già sarebbe stato risolto il problema della nostra emigrazione e se ciò non si è ancora realizzato, dobbiamo sforzarci di muoverci in quella direzione ».

Sullo stesso ambito di responsabilità europea richiamano l'attenzione *Canullo, Glinni* e *Ferrucci.*

Scrive *Canullo*:

« E' da escludere che una politica economica nazionale possa risolvere i problemi dell'emigrazione. Lo " status " dell'emigrante è tale che dovrebbe essergli garantita un'opzione dei vari Paesi interessati alla mobilità della manodopera e delle professioni. E' accettabile che ciascun Paese programmi il proprio sviluppo, con-

tando sull'afflusso di " forzati della mobilità " o sull'espulsione dei disoccupati? Nelle aree economiche omogenee o comunitarie, come l'Europa, si parla già di politica economica sovrannazionale. Questa è ancora tutta da inventare, ma è l'alternativa giusta ad ogni tentazione autarchica.

La quota residua dei lavoratori propensi all'emigrazione, prevedibilmente abbastanza grande ancora nel medio periodo, deve quindi avvalersi di una politica attiva della manodopera, risultato dello sforzo congiunto dei paesi interessati, ma di quello d'origine in primo luogo. L'Italia non deve incoraggiare l'emigrazione, ma garantire una gamma di possibilità — formative, economiche e sociali — nei Paesi di temporanea residenza.

La promozione sociale deve essere l'obiettivo primario della mobilità. Qualche volta ne è il risultato, ma per una minoranza ed a costi umani altissimi. Se non c'è promozione, c'è sfruttamento, poiché l'uomo è per natura creativo. Allora, o i Governi si mettono in questa ottica — garantire occasioni di promozione — oppure gli emigranti resteranno una minoranza " assistita ", tutt'al più.

Una politica dell'emigrazione è comunque urgente, per essere più credibili all'estero al momento di sostenere le giuste rivendicazioni dei nostri lavoratori e deve orientarsi al mutamento delle strutture economiche nazionali.

Alcuni impegni concreti dovrebbero essere assunti prioritariamente: tra essi l'elevazione dei livelli di professionalità dei lavoratori, che formano la maggioranza per il nostro Paese, al momento del loro rientro.

In ogni caso, poiché una politica seria non è pensabile come una " guerra contro la povertà ", è positivo che le forze sociali e politiche e gli emigrati, coinvolti dalla Conferenza, facciano sentire la loro voce e si confrontino, per chiarire cosa significhi la " nuova " politica economica.

Definito il quadro generale, non bisognerà dimenticare che una vera scuola si avrà quando verranno messi a punto e resi operativi strumenti specifici d'intervento, rispondenti alle varie situazioni e sufficientemente elastici ».

E *Glinni*:

« E' noto che la nostra emigrazione nei Paesi europei è ad alto contenuto di manovalanza, occupa conseguentemente fasce di salari più bassi dei lavoratori autoctoni e si integra difficilmente nella società ospitante. Sembra logico che lo Stato predisponga gli strumenti necessari a garantire a questi lavoratori le possibilità di promozione sociale offerte ai lavoratori dei Paesi d'immigrazione. La formazione professionale di questi lavoratori deve tener conto dei bisogni dell'industria dei Paesi richiedenti, ma deve anche rendere meno difficile l'inserimento in una società industriale avanzata ai lavoratori di estrazione rurale. Non è giusto però che sia il Paese di origine a farsi carico di costi relativi alla formazione professionale dei lavoratori che sono utilizzati, almeno nel breve e medio termine, dai sistemi produttivi di altri Paesi. Il problema di cui ci occupiamo investe gli imprenditori dei Paesi di immigrazione e i poteri pubblici di questi Paesi. Esso ha quindi una dimensione europea ed è appunto in sede comunitaria che va esaminato e risolto. A tale scopo occorre ridefinire la funzione di alcuni organi della CEE, in primo luogo il Fondo Sociale, affinché risponda a questa domanda, assumendo l'onere finanziario di un programma integrato di formazione professionale che inizi nel Paese di origine e si completi in quello di immigrazione. L'apporto della CEE non dovrebbe limitarsi a interventi nel settore sociale, ma combinarsi con interventi di politica regionale, affinché ci sia un dislocamento di capitali dalle aree congestionate della Germania Federale e della Francia verso il Mezzogiorno d'Italia.

Inquadrare il problema della formazione professionale in questi termini non significa affatto vanificare gli sforzi per ridurre i flussi migratori. Se vogliamo essere concreti, dobbiamo riconoscere che le prospettive, nel breve termine, di un arresto dell'esodo sono nulle in un Paese come il nostro, dove esistono forti squilibri a livello regionale e a livello di classi sociali e dove si assiste passivamente al collasso di attività che erano in grado di assorbire manodopera, come il settore del piccolo artigianato e l'agricoltura non industrializzata.

Qualora fosse possibile programmare la formazione professionale della manodopera, articolandola nelle diverse fasi della qua-

lificazione e dell'acculturamento e integrandola con corsi di specializzazione o " stages " di lavoro all'estero, si può essere certi che i risultati ottenuti varrebbero ad accrescere per il lavoratore le possibilità di promozione sociale nella collettività ospitante se emigra e di un collocamento a livelli più elevati all'interno del nostro Paese ».

Sempre su questo tema della responsabilità europea, scrive il *Ferrucci*:

« Se il nostro Paese fosse in condizioni di realizzare una politica di riassorbimento della manodopera emigrata, questa sarebbe una scelta più che apprezzabile.

Infatti quando, come nel caso italiano, siamo di fronte ad un fenomeno di " emigrazione per necessità " e non di " mobilità volontaria ", l'unica soluzione proponibile con coerenza è quella di creare le condizioni affinché scompaia lo stato di necessità ed il conseguente fenomeno migratorio si riassorba.

In realtà questo non è possibile né a breve né a medio termine. Perciò bisogna procedere per l'unica via agibile, e cioè quella della riqualificazione delle nostre forze di lavoro, ed in particolare di quelle migranti.

E' comunque già un segno positivo che, da qualche anno, anche nelle sedi politicamente competenti non si parli più di " azzeramento " in chiave statistica e si affronti, almeno verbalmente, il tema della programmazione del fenomeno migratorio.

In questa prospettiva bisogna però fare attenzione a non operare scelte o porre in essere interventi che abbiano il solo scopo di potenziare quantitativamente l'emigrazione.

L'obiettivo da perseguire per primo è naturalmente in Italia, ed è quello di una qualificazione e di un recupero, prima sociale che professionale, delle nostre forze di lavoro.

Questa prima tappa di fondo passa attraverso la vitalizzazione della scuola e la creazione di esperienze qualificate di formazione degli adulti, sia in chiave di recupero culturale in senso lato, sia nell'ottica del conferimento di una polivalenza professionale di base.

L'intervento può essere complessivo o settoriale, sperimentale, parziale: fatto sta che si deve cominciare ad impegnarsi su questo terreno, mettendo a frutto interessanti esperienze che gli stessi

Paesi comunitari hanno già fatto — e che i nostri studiosi e ricercatori hanno largamente contribuito a diffondere anche tra l'opinione pubblica — e valorizzando la disponibilità all'innovazione che le Regioni stanno, sia pure in modo non omogeneo, mostrando.

Sempre nell'ambito nazionale è essenziale rimettere a punto tutte quelle strutture che sono implicate nella politica dell'orientamento e del collocamento: è essenziale ribaltare l'ottica, ora assistenziale, ora burocratica nel cui ambito ci si è mossi fino ad oggi e affrontare un serio e partecipato discorso di pianificazione delle risorse umane.

A livello internazionale, e in particolare a livello comunitario, il tema della pianificazione delle risorse umane deve essere integrato da quello di una politica degli investimenti produttivi, che tenga conto delle carateristiche strutturali di Paesi come il nostro.

Il recupero dell'agricoltura e l'equilibrato sviluppo territoriale dell'industria, sono ad un tempo le premesse e gli strumenti più incisivi di cui possiamo disporre per impostare la soluzione dei numerosi problemi che, anche in questo specifico momento, ci stanno di fronte.

Personalmente sono scettico di fronte alla proposta di nuovi sbocchi per l'emigrazione in senso quantitativo; ritengo invece che, in particolari situazioni geografiche ed economiche, sia possibile avviare un'opera di riqualificazione delle collocazioni professionali dei nostri lavoratori a livelli qualitativamente più paganti: sarebbero soluzioni parziali, ma potrebbero contribuire ad impostare un'inversione di tendenza quanto meno interessante.

Comunque ogni proposta in questo senso risulta velleitaria e demagogica se non si comincia in Italia a formare dei lavoratori socialmente, culturalmente e professionalmente coscienti e capaci, se non si imposta un'opera di conoscenza sistematica ed agile dei mercati di lavoro dei Paesi di immigrazione, se non si trova il modo di diffondere capillarmente e tempestivamente le informazioni raccolte e di convogliare puntualmente l'offerta di manodopera verso la domanda.

Ma l'azione non può fermarsi entro i confini nazionali, essendo essenziale mantenere ed approfondire il contatto con i lavoratori emigrati: di qui l'opportunità che si vitalizzino dei centri di orien-

tamento e di assistenza nei Paesi di arrivo, i quali abbiano il compito, e soprattutto i mezzi, per facilitare l'inserimento dei lavoratori nel nuovo contesto socio-economico e per promuovere la loro ascesa professionale e, quindi, sociale.

Inutile scendere nel dettaglio: basta qui ricordare che il fenomeno migratorio possiede radici nazionali, ma che va incontro ad ulteriori costi sociali e si trasforma in un problema insolubile, se non si cerca di seguirlo dal punto di partenza a quello di arrivo. Un lavoratore non qualificato che vive un'esperienza professionalmente inconsistente all'estero non avrà possibilità di inserirsi né nel Paese di immigrazione, né in quello di origine... e le conseguenze sono facili da trarre! ».

Si potrebbe dire che vi sono responsabilità internazionali anche nell'incerta politica demografica di molti Paesi. Sembra essere il pensiero di *Candido,* che scrive:

« Una politica di programmazione dell'emigrazione era compatibile nel secolo scorso in cui c'erano ancora continenti non sfruttati e scarsamente popolati dove avrebbero potuto facilmente inserirsi, per esserne assorbite, minoranze provenienti da altri Paesi che disponevano di una popolazione in età attiva non utilizzabile o utilizzabile in modo insufficiente nel mercato di lavoro interno.

Nel mondo moderno, invece, detta politica deve essere strettamente collegata sia con la politica generale economica del Paese, sia con decisi orientamenti nella politica demografica. E' difficile, oggi, trovare nuovi mercati di lavoro. Chi li cerca? Lo Stato? Esso, e l'esperienza lo dimostra, è stato, sempre, il peggiore programmatore dei movimenti organizzati ».

Infine, in tema di responsabilità internazionali, non vogliamo tralasciare le osservazioni di *Nikolinakos* e di *Baucic.*

Nikolinakos, che, fatta una distinzione tra l'immigrazione nei Paesi dell'Europa occidentale e quella che avviene nei Paesi dell'Europa orientale (nella prima l'emigrazione è « anarchica », nella seconda è « programmata »), sostiene la necessità di una programmazione che assicuri e la promozione professionale del migrante e lo sviluppo, attraverso il rientro di quest'ultimo, del Paese di

emigrazione: « Programmazione non significa necessariamente socialismo, può significare anche solo efficienza ».

I rientri degli emigranti come parte di una programmazione dello sviluppo sono visti anche da *Baucic,* che scrive: « Il riassorbimento dei migranti dovrebbe significare la loro capacità di usare i risparmi fatti all'estero per accelerare lo sviluppo economico del proprio Paese di origine ».

Il *contenuto* di una « programmazione dell'emigrazione » è precisato da *Negrini,* di cui riportiamo le seguenti considerazioni:

« Quello della programmazione dell'emigrazione come decisione politica è un discorso relativamente recente, almeno nei suoi suggerimenti e formulazioni concrete, che si è andato ultimamente " surriscaldando ", rompendo una lunga serie di slogans e di belle affermazioni di uomini politici (" Il lavoro italiano nel mondo ", " l'emigrazione come libera scelta ", " lavoro per tutti in Italia "), i quali troppo spesso hanno prodotto l'impressione che la nostra emigrazione sia la storia non degli emigranti, ma della classe dirigente italiana, che ha utilizzato il fenomeno come correttivo di situazioni economiche, politiche e sociali insoddisfacenti.

Anche alcun studiosi hanno colorito talvolta tale discorso con accenti ora vagamente manichei (" l'emigrazione è un bene o un male? ", " dobbiamo essere a favore o contro il fenomeno? "), ora chiaramente utopistici (" l'obiettivo della piena occupazione in patria ", gli " adeguati modelli di sviluppo " per " azzerare " l'emigrazione, ecc.), con la conseguenza che il discorso si è fatto quanto meno " sfocato " e per taluni versi inafferrabile, poco " catalogabile ".

" Politica dell'emigrazione " significa soprattutto volontà e capacità di determinati interventi. Gli organismi governativi, politici, assistenziali devono e possono intervenire con un coerente e organico corpo di leggi ed iniziative che assicurino a chi emigra strutture adeguate, che lo aiutino sia nel momento della preparazione sia in quello della permanenza, come anche in quello di un possibile rientro. Tali interventi li vedo necessari e realizzabili soprattutto in tre tipi di settori: *l'informazione, la scuola, la qualificazione professionale.*

a) *L'informazione.*

Allo stato attuale non esistono in Italia strutture capaci di assolvere regolarmente e secondo piani preordinati e articolati il compito dell'informazione degli emigranti. Il problema è gigantesco, perché è in rapporto diretto con le dimensioni dell'emigrazione stessa. Dal 1951 al 1973 tre milioni e mezzo di persone su un totale di 19 milioni di abitanti hanno abbandonato le zone di depressione economica del Mezzogiorno, senza che la loro decisione si avvalesse di una informazione orientativa e illuminante a livello delle loro capacità, e data nei luoghi di loro residenza.

Naturalmente l'informazione che intendiamo va al di là di quanto è comunemente inteso e che si limita alla dispensa di piccole guide, di indirizzi utili, di orari ferroviari, ecc. L'informazione è soprattutto una consulenza destinata a chiarire i singoli fattori che compongono lo " status " dell'emigrante e insiene una preparazione psicologica ad affrontare con consapevolezza rischi e difficoltà al fine di raggiungere un grado elevato di adattamento all'ambiente.

L'informazione presuppone una preparazione remota come corredo culturale di ogni cittadino, per quanto riguarda la conoscenza della lingua, vita, abitudini, dell'ambiente fisico e sociale del Paese che lo ospiterà. Il lavoratore che arriva con discrete conoscenze tecniche, ma con nessuna o scarsa capacità di comprendere e di adattarsi alla società nella quale si è immesso, sarà nel lavoro meno efficiente di quello che, attraverso una ben impostata informazione preliminare, si sente idoneo alle sue responsabilità di uomo-lavoratore e al riparo da crolli e da deviazioni a sfondo psicopatico.

La casistica mette purtroppo in luce, tra i lavoratori, frequenti casi patologici, alla base dei quali si ritrovano, come agenti scatenanti, la solitudine, l'isolamento, l'impossibilità e l'incapacità di comunicare, insieme con un basso grado di cultura, con le frustrazioni causate da ambizioni sbagliate, con l'incapacità di comprendere il nuovo ambiente, e infine col basso livello di educazione civica. Ormai la sociologia, si sa, non insiste più sulla necessità di una integrazione assoluta del lavoratore emigrato nel paese di accoglimento. Ma tanto l'emigrato quanto il paese ospite hanno in comune l'interesse all'acquisizione di un adeguato grado di adattamento ed entrambi devono favorirlo.

b) *La scuola.*

L'attuale situazione della scuola, il chiaro desiderio dei giovani di ampliare i propri orizzonti culturali e la presenza di centinaia di migliaia di ragazzi in età scolastica nella sola Europa, impegnano le autorità italiane a porsi il problema di una progressiva revisione della struttura dei corsi, tale da realizzare livelli comuni per gli anni della scuola d'obbligo, l'armonizzazione dei programmi e l'introduzione, già nelle classi elementari, di una lingua straniera. Solo questa politica scolastica nuova permetterà agli scolari di fare liberamente in futuro le loro scelte. Il condizionamento infatti che deriva dalle attuali strutture scolastiche non pone alternative: o una forzata integrazione o una completa emarginazione. Supporre, in questo contesto, la possibilità di un efficace inserimento nel mondo del lavoro o di uno spontaneo rientro in Italia è chiaramente utopistico. Prevedere poi una vera crescita interiore ed una solida formazione culturale è altrettanto assurdo.

La rigida " scelta " scolastica dello Stato italiano è illogica e contrastante non solo se collocata nel quadro della vaga e liberistica politica generale dell'emigrazione che esso ha adottato, ma soprattutto se paragonata alle scelte fatte da intere comunità italiane: scelte dettate dalla preoccupazione di evitare disintegrazioni familiari e di tenere viva la possibilità di un rientro in patria dell'intero nucleo familiare da Paesi che considerano gli italiani come " ospiti ".

Mancando non soltanto una politica scolastica, ma una presa di coscienza del problema (e come la si potrebbe avere se lo Stato italiano non sa neppure quanti sono, dove sono i ragazzi italiani, dove sono i non scolari?), lo Stato nei suoi organi amministrativi non sembra purtroppo in grado di dare alla soluzione una rapida svolta.

Lo Stato si deve impegnare a studiare e a realizzare in proprio e con la collaborazione degli altri Paesi, almeno nell'area del Mercato Comune, " un nuovo tipo di scuola ". Esso servirà ai più giovani emigranti e all'Europa nel suo insieme e consentirà ai genitori, come primi responsabili dell'educazione dei loro figli, un più ampio margine di libera scelta.

c) *Riqualificazione professionale e sociale*

Sempre a livello di interventi, c'è da chiedersi come si sia tenuto conto dell'aspetto " competitivo " che caratterizza oggi la nostra emigrazione nei confronti dei Paesi terzi. Ciò introduce il discorso della necessaria formazione professionale.

Due milioni e mezzo di italiani dovranno cambiare lavoro nei prossimi dieci anni. Un europeo su dieci sarà costretto a cercarsi un mestiere diverso da quello che sta facendo. La concorrenza tra le imprese e soprattutto l'evoluzione della tecnologia porteranno alla chiusura di molte aziende e ad una riduzione di personale in molti settori, mentre in altri vi sarà un aumento e nuove attività sorgeranno. " Il riadattamento della manodopera sarà uno dei problemi principali a cui la Comunità dovrà far fronte ", sostiene la Commissione di Bruxelles in un documento sulla riforma del Fondo sociale del MEC.

In questo quadro è davvero penoso e scoraggiante esaminare la carta di identità sociale e professionale della nostra emigrazione in Europa. Secondo gli esperti del Mercato Comune, nel 1973 solo il 28% degli italiani che hanno tentato la strada dell'emigrazione poteva essere considerato specializzato o qualificato. Questo mentre la richiesta di operai specializzati o qualificati diventa, in Europa, sempre più pressante e condizionante.

Senza uno sviluppo professionale non è possibile una evoluzione sociale. Questo principio si è ormai affermato in Europa nella ricerca di una soluzione valida al problema dell'emigrazione. Quanto più un lavoratore sarà qualificato, tanto maggiori possibilità avrà di ottenere una sistemazione definitiva in Italia e all'estero.

L'emigrazione italiana, quella diretta soprattutto in Europa, può svilupparsi in due diverse direzioni: portare ad una maggiore apertura di scambi a livello europeo, fruttuosa per tutte le parti interessate, oppure alla formazione di un sottoproletariato gravoso per tutti, ma soprattutto per gli interessati. Coloro cui oggi si taglia la via alla formazione culturale e professionale potrebbero creare domani il problema dei " negri bianchi " in Europa ».

Il *significato umano* di una « programmazione dell'emigrazione » è espresso dall'intervento di *Umberto Marin*:

« Nei riguardi del fenomeno patologico dell'emigrazione si deve mirare senz'altro all'azzeramento, ciò che ovviamente non significa bloccare sotto ogni forma la civile ed inevitabile mobilità geografica moderna. La cosiddetta " programmazione dell'emigrazione " potrebbe essere solo una fase transitoria e si identificherebbe con quella politica migratoria tanto reclamata che dovrebbe sostituire quella liberistica del " laissez faire ". Considerare invece l'emigrazione come metodo e strumento definitivo (e a questo potrebbe ridursi la cosiddetta prospettiva a lungo termine), significherebbe perpetuare quel capovolgimento di valori che vede la persona umana asservita al raggiungimento di obiettivi puramente economici. Il passaggio da una emigrazione randagia, disponibile ad ogni sfruttamento, ad una emigrazione-addestramento è senz'altro un altissimo salto di qualità; ma l'emigrazione resta sempre un prezzo troppo alto per quella qualificazione professionale che ognuno dovrebbe poter acquisire in casa propria. Non vi è dubbio che la più onesta " programmazione dell'emigrazione " equivale alla programmazione del suo graduale riassorbimento; mentre ogni programmazione nazionale dovrebbe tener conto delle migrazioni non come valvola di sicurezza, ma come un fenomeno anomalo da superare. Forse questa non è la risposta realistica che ci si aspetta; ma, proprio a proposito di realismo, c'è da chiedersi se l'Italia attuale sia in grado di programmare la sua migrazione in specie ».

Infine, il *significato politico* di una « programmazione dell'emigrazione » è espresso dal *Marcelletti,* in questi termini:

« Una politica di riassorbimento dell'emigrazione va certamente perseguita in relazione alle sue conseguenze più vistosamente negative: spopolamento e quindi deterioramento delle strutture civili rurali (proporzione della popolazione attiva, distribuzione degli oneri fiscali, deperimento edilizio, delle attività d'allevamento, agricole e di piccola e media industria e del patrimonio infrastrutturale), inurbamento dopo la prima esperienza d'emigrazione all'estero e quindi tutti i problemi del sovraffollamento delle metropoli e mancata mobilitazione dell'enorme potenziale che si potrebbe sprigio-

nare dall'impiego di tutti i fattori produttivi nelle zone di partenza in un'economia diversamente indirizzata. L'eliminazione di tutti questi mali è certamente concepibile se c'è la volontà politica di realizzarla in più o meno lungo periodo e mi piace, in proposito, attirare l'attenzione sull'articolo di Giorgio Gasparotti e Alberto Zevi in *Rivista Trimestrale - Quaderni* n. 39-41, probabilmente uno dei contributi meno controversi che siano apparsi su questa rivista negli ultimi tempi; esso indica vie concrete per risolvere a monte molti problemi che, giunti a valle, lasciano adito a ben poche speranze.

Intanto, fattori d'attrazione e fattori d'espulsione della manodopera continuando ad avere l'effetto di squilibrio che hanno sul nostro mercato del lavoro, non c'è dubbio che si debba metter tutto in opera per una politica effettiva di programmazione, come qui si dice, dell'emigrazione a livello nazionale e regionale, ossia una politica di qualificazione della manodopera, di " stages " di lavoro, di approfondito raccordo al quadro di collocazione del nostro paese (Europa comunitaria, Mediterraneo, ecc.), di ricerca di nuovi sbocchi migratori, ecc.

Preciserei: per negoziare con minor debolezza le nostre disponibilità migratorie, facendo fronte comune soprattutto con Paesi come l'Algeria e la Jugoslavia, che hanno mostrato maggior volontà d'amministrazione oculata d'esodi e rientri o maggior coscienza della posizione oligopolistica conquistabile in certe condizioni, invece che alimentare un mercato concorrenziale, come finora s'è fatto, con più o meno lucida determinatezza, nascondendo la mano dietro lo scudo offerto dal privilegio comunitario. Ma non bisogna sottovalutare il grave impatto che sulle prospettive di rafforzamento della solidarietà tra varie nazioni d'emigranti può avere la congiuntura in Europa (v. A. Giobbio, Il lavoro nella C.E.E.: disoccupazione sofisticata, *Espansione* n. 53, Milano 1974, riportato da *Informazioni SVIMEZ* n. 6, Roma 31 marzo 1974), per cui diventa sempre più impellente quell'azione a monte, di cui ho detto dianzi.

Aggiungerei inoltre: una politica di programmazione dell'emigrazione va accompagnata in ogni caso da una politica d'aiuto agli emigranti prima, durante e dopo l'emigrazione, che superi le limitate concezioni assistenziali attuali, mobiliti tutto il potenziale di energia che essi esprimono in un disegno complessivo d'azione in-

ternazionale e di progresso interno della nostra società, li renda coscienti di questo ruolo, li informi accuratamente e in ogni momento delle loro possibilità, li guidi e li difenda nella piena realizzazione della loro personalità e dei loro mezzi nell'impiego estero come nell'avvenire che li attende in Italia.

A questo punto occorrerebbe forse dilungarsi in una critica approfondita della concezione di società pluralistica e permissiva, dietro cui s'è finora giustificata per buona parte l'assenza d'un intervento coordinatore e regolatore dello Stato nella materia.

Ciò va oltre gli scopi che si prefigge il questionario. Ma è certo che l'emigrante ha un forte bisogno di sentire dietro di sé non una moltitudine di corpi separati (organizzazioni politiche, professionali, laiche o religiose) in concorrenza tra loro e tutto sommato sperimentanti sulla sua pelle l'inefficacia insita nel loro isolamento e nella loro debolezza, ma una collettività nazionale funzionante, responsabile e capace di rappresentarlo e difenderlo degnamente nel mondo, di utilizzarne tutte le potenzialità in un quadro superiore, con il prestigio e l'autorità che sole possono derivare dallo Stato. Ed è la sensazione dell'assenza di questo che fa da sfondo a parecchie frustrazioni e reazioni nostalgico-eversive che si sono manifestate dopo la seconda guerra mondiale soprattutto nelle più vecchie collettività dei nostri emigrati.

Non bisogna esagerarne l'importanza, ma neanche sottovalutarne la negatività per la ripresa d'un discorso unitario sulla difesa della nostra emigrazione, che non si può certamente fare con una democrazia senza visione e programma, rinunciataria, dimissionaria o forse suicida ».

* * *

Abbiamo cercato di presentare le risposte pervenuteci in modo da evidenziare organicamente l'originalità dei contributi, senza preoccupazioni di dosaggio formale, puntando invece su di una scelta la quale metta in evidenza il filo conduttore che ci è sembrato di individuare nell'ampio materiale fornitoci dai diversi Autori e dalle nostre riflessioni.

Il discorso sulla alternativa « *Conferenza* sulla *emigrazione* » o « *Conferenza* dell'*emigrazione* », *non è un bizantinismo che, tra l'altro, sarebbe ormai praticamente superato. E' invece, un discorso molto più ampio e concreto. L'inchiesta lo ha confermato: la Conferenza avrà raggiunto il suo scopo se riuscirà ad essere le due assieme.*

Conferenza dunque dell'emigrazione *o meglio* degli emigrati, *che potranno apportarvi la loro voce, la loro sofferta esperienza, le loro rivendicazioni, e così offrire indicazioni concrete per delineare una strategia capace di individuare, affrontare e risolvere i problemi, per fornire proposte realistiche a chi ha il potere e il dovere di attuare una risposta politica efficace e non frammentaria. Il contributo sarà tanto più efficace quanto più accorta e meno strumentalizzata e strumentalizzante sarà stata la scelta dei protagonisti dell'incontro.*

La Conferenza sarà anche sull'emigrazione *se saprà essere l'occasione perchè la società italiana si interroghi sulle cause del perdurare delle migrazioni, nelle sue dimensioni e condizioni, e imposti finalmente una politica migratoria nuova e globale, che sia parte organica di una politica di sviluppo, tendente davvero ad eliminare gradualmente gli squilibri territoriali e settoriali tuttora perduranti nel Paese.*

LA REDAZIONE

Hanno preso parte al dibattito (in ordine di citazione, nel quadro dell'impostazione organica redazionale dell'articolo) i seguenti autori:

Umberto Cassinis, Pubblicista ed esperto di problemi migratori, CNITE, Roma;

Umberto Canullo, dell'I.S.F.O.L. (Istituto per lo sviluppo della formazione professionale dei lavoratori), Roma;

Mario Nikolinakos, Professore nella Libera Università di Berlino;

Salvatore Candido, esperto di problemi migratori, Roma;

Giuseppe De Rita, del CENSIS, Roma;

A. L. Glinni, dell'Istituto « Fernando Santi », Bruxelles;

Gaetano Volpe, della FILEF (Federazione italiana lavoratori emigrati e famiglie), Roma;

Umberto Marin, Direttore de « La Voce degli Italiani », Londra;

Tebi Biondi, Direttrice politica dell'« Agenzia Giornalistica Romana »;

Angelo Negrini, Missionario di emigrazione, Monaco di Baviera;

Nestore Di Meola, Direttore Generale del Patronato ACLI, Roma;

Sergio Greco, corrispondente del « Sole d'Italia » di Bruxelles, Roma;

Alessandro Ferrucci, dell'Ufficio Studi della Federazione Regionale fra le Associazioni Industriali della Toscana, Firenze;

On. Franco Salvi, del Comitato parlamentare permanente dell'Emigrazione, Roma;

Luciano Lodi, Consultore C.C.I.E., Lucerna;

Emma Paglia Fasolo, dell'EISS (Ente Italiano di Servizio Sociale), Roma;

Mario Marcelletti, dell'ISSOCO (Istituto per lo studio della società contemporanea), Roma;

Vittorio Ciampi, Direttore di « Nuovo Mezzogiorno », Roma;

Sabino Acquaviva, Professore di Sociologia all'Università di Padova.

Ivo Baucic, Professore di Geografia umana all'Università di Zagabria.

Summary

The article, prepared by the editors of the review, synthesizes and articulates the replies of various experts, social workers and emigrants to the following questions put to them by the editors:

— Do you think that the conference planned for this year should be a National Conference *of* Migrations (i.e. of those directly involved in the phenomenon - emigrants, etc.) or a National Conference *on* Migration (i.e. of experts and students of the phenomenon)?;

— Given that there are at least two categories of Italian migration (the consolidated and integrated overseas migration and the mobile and restless European movements), do you consider that a common language can be found for both or would you tend towards a choice?

— Do you think that the Conference should deal principally with the absorption of present emigration or rather look to the programmation of future migratory movements?

The majority of those who have replied:

— tend towards a conference *of* emigrants themselves (Conference *of* Emigration);

— prefer a choice being made in favour of the most needy sphere of emigration;

— think that, although the ultimate objective should be the total absorption of the present emigration, attention should be given to a realistic short and middle term examination of the need to emigrate and of the consequent need for a national and regional programmation of migratory movements.

Résumé

L'article, élaboré par la rédaction de la revue, présente, d'une manière synthétique et ordonnée, les réponses des divers étudiants, travailleurs sociaux, émigrés aux questiones suivantes posées par la rédaction:

— pensez-vous que la rencontre qui doit avoir lieu cette année en Italie doive être la Conférence Nationale *de* l'émigration, ou la Conférence Nationale *sur* l'émigration? (protagonistes: les émigrés ou les étudiants?);

— Etant donné qu'il existe au moins deux émigrations italiennes (celle établie et intégrée d'outre-mer, et celle mobile et agitée d'Europe), pensez-vous qu'il soit possible de trouver un langage commun ou penchez-vous pour un choix?

— Pensez-vous que la Conférence Nationale devra se fixer comme objectif l'absorption de l'émigration ou la programmation des futurs mouvements migratoires?

La plus grande partie de ceux qui ont répondu au questionnaire:

— penchent pour une conférence conduite par les émigrés eux-mêmes (conférence *de* l'émigration);

— retiennent qu'on devra faire un choix en faveur de l'emigration la plus dans la nécessité;

— pensent que, bien que l'objectif final doive être l'absorption complète de l'émigration en cours, à bref et moyen terme il faut avoir une vision réaliste de la nécessité d'émigrer et une programmation en conséquence, nationale et régionale, des mouvements migratoires.

ricerche

La crisi delle istituzioni nel campo dell'assistenza all'emigrazione

- Metodologia della ricerca
- Il sistema politico e amministrativo europeo
- Gli organismi internazionali
- Il sistema tedesco
- Il sistema svizzero
- Il sistema italiano all'estero

Lo studio che pubblichiamo è la continuazione dell'articolo apparso su « Studi Emigrazione », n. 31 (pp. 304-346), che proponeva i termini generali e il quadro teorico della ricerca tra gli emigrati italiani in Svizzera e Germania (« La crisi attuale del sistema politico-amministrativo ed assistenziale nel campo dell'emigrazione in rapporto alla personalità socio-culturale dell'emigrato »).

Il lavoro è eseguito con il contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR), (contratto n. 72.00311.10) (*).

In questo articolo vengono presentate la metodologia dell'intera ricerca e le diverse zone dove si sono svolte le inchieste. Viene poi preso in considerazione il complesso europeo di istituzioni, norme ed iniziative riguardanti gli emigranti italiani. Segue infine l'analisi del contenuto delle risposte ad un questionario inviato a tutti gli enti, organismi e associazioni, sia italiani che stranieri, che si interessavano degli emigrati italiani in Germania e Svizzera, all'epoca dell'inchiesta.

I risultati dell'inchiesta tra gli emigrati italiani nelle due nazioni, data l'ampiezza dello studio, saranno pubblicati nel prossimo numero della rivista.

(*) *Nel n. 31 di « Studi Emigrazione » è stato erroneamente scritto che la ricerca è commissionata e finanziata dal C.N.R. Smentiamo l'espressione, trattandosi semplicemente di un lavoro « eseguito con il contributo del C.N.R. ».*

METODOLOGIA DELLA RICERCA

1. Ambito della Ricerca:

L'insieme delle ipotesi esposte nel n. 31 di « Studi Emigrazione » va sottoposto a verifica mediante l'analisi in tre campi:

— la personalità dell'emigrato;

— le condizioni (ambiente di vita, di lavoro, rapporti sociali) in cui l'emigrato vive;

— il sistema politico-amministrativo ed assistenziale con cui si trova ad interagire.

La raccolta dei dati per questi tre settori è avvenuta mediante:

a) una analisi di contenuto per la parte giuridica, di progetti, iniziative, ecc. emanati dall'apparato politico-amministrativo ed assistenziale;

b) un'inchiesta, mediante questionario postale, tra gli operatori sociali e i rappresentanti dello stesso apparato;

c) un'inchiesta, col metodo dell'intervista strutturata, tra gli emigrati.

L'ambito geografico in cui l'inchiesta è stata condotta tra il 1971 e gli inizi del 1972 è costituito dalle nazioni di Germania e Svizzera. Nel 1971 risiedeva in queste due nazioni il 49,5% degli italiani dimoranti in Europa (1). La Svizzera ha sempre avuto una parte notevole come paese di destinazione dei flussi di manodopera italiani, come appare dalla tab. 1.

TAB. 1 - *Composizione, per Paesi di destinazione, del movimento degli espatri italiani in Europa: 1946-1971* (percentuali sul tot.)

PAESI	1946-51	1952-57	1958-63	1964-69	1970-71
CEE	48	50	53	46	52
Svizzera	48	43	44	50	44
Altri	4	7	3	4	4
TOTALI	100	100	100	100	100

Fonte: nostra elaborazione su dati Ministero AA.EE., *Problemi del lavoro italiano all'estero, Relazione per il 1971*, Roma, 1972, Parte II.

La Germania, per parte sua, è venuta acquistando, dal 1958 in avanti, il primo posto tra i Paesi comunitari: cfr. Tab. 2.

TAB. 2 - *Movimento migratorio italiano degli espatri nei Paesi CEE: 1946-1971* (percentuali sul totale)

PAESI	1946-51	1952-57	1958-63	1964-69	1970-71
Benelux	39	21	7	8	9
Francia	61	75	37	18	15
Germania	—	4	56	74	76
TOTALI	100	100	100	100	100

Fonte: nostra elaborazione su dati Ministero AA.EE., *op. cit.*

L'aspetto quantitativo dell'emigrazione italiana non è però il solo a determinare la scelta di queste due Nazioni. In particolare:

a) *per la Repubblica Federale di Germania:* c'è da notare che la collettività italiana colà residente ammontava, nel 1971, a 632.183 unità secondo i dati di fonte italiana (2), o 573.600 secondo le stime tedesche (3): di essi 408.015 erano lavoratori (4). La corrente migratoria italiana, pur avendo avuto un aumento costante. è diminuita, in percentuale, rispetto ai flussi migratori provenienti da Paesi fuori della CEE. Nel 1971 i lavoratori stranieri più numerosi nella Repubblica Federale erano gli Jugoslavi (21,4%), seguiti dai Turchi (20,2%) e dagli Italiani (18,2%) (5). Nel 1966 invece la consistenza dei lavoratori italiani in Germania era del 30,4%. Si assiste quindi ad una concorrenza, sul mercato del lavoro, tra emigrati italiani (protetti dagli accordi comunitari) ed emigrati provenienti da Paesi « terzi ». L'emigrazione italiana, proveniente dal 1959 soprattutto dalle regioni meridionali, scarsamente qualificata e mancante di una adeguata istruzione di base, si trova su posizioni molto fragili per poter contrastare il minor costo della manodopera non legata agli accordi comunitari. Negli ultimi anni, inoltre, la manodopera italiana è ricorsa sempre meno all'assistenza del Ministero del Lavoro, non utilizzando il canale aperto, tramite la Commissione dell'Istituto Federale del Lavoro, presso il Centro di Emigrazione di Verona.

Nel complesso, l'insediamento relativamente recente dei lavoratori italiani in Germania presenta, in modo vivace, tutti i problemi connessi con l'ambientamento sul posto: problemi di conoscenza della lingua, di rapporti di lavoro e di tempo libero, di alloggi e di scuola.

Questa dinamica, che investe tutti i settori in cui si articola l'ipotesi della ricerca (situazioni di vita, istituzioni, comportamenti personali), si presta quindi utilmente alla verifica della ipotesi stessa.

b) *per la Svizzera:* nel 1971 gli italiani residenti in Svizzera erano 562.015 (escludendo stagionali e frontalieri) secondo le fonti italiane (6), 530.000 secondo le fonti svizzere (7). All'agosto dello stesso anno la manodopera italiana soggetta a controllo ammontava a 340.213 unità e costituiva, sempre secondo le fonti svizzere (8), il 51,5% del totale degli effettivi stranieri.

La particolare divisione, che ha notevoli conseguenze anche di carattere normativo, in categorie, della manodopera straniera; la politica federale, ormai in atto da più anni, tendente alla « stabilizzazione » della manodopera straniera (ogni 6,5 svizzeri abbiamo 2 stranieri); il referendum Schwarzenbach del 7 giugno 1970 e altre campagne contro l'« inforestieramento »; la notevole attività associazionistica delle organizzazioni italiane operanti in Svizzera, che ha portato alla costituzione del « Comitato nazionale d'intesa fra associazioni italiane in Svizzera »: sono tutti elementi denotanti una profonda dinamica di rapporti tra l'ambiente e le istituzioni svizzere e quelle migratorie italiane.

In conclusione, rispetto alla Germania, la Svizzera offre, per la verifica delle ipotesi di ricerca, i seguenti aspetti caratteristici:

— una diversa politica migratoria ufficiale;

— un pluralismo etnico-culturale che può esercitare, in linea ipotetica, un notevole influsso sui rapporti con gli emigrati;

— la presenza di una forte percentuale di emigrazione italiana « anziana » (domiciliata, qualificata, in gran parte originaria delle regioni del Nord-Italia), che può suggerire utili confronti con la più recente emigrazione (originaria, in prevalenza, dalle isole e dal Sud).

2. Il campionamento per l'inchiesta tra gli emigrati:

La definizione delle fonti statistiche indicanti la consistenza delle collettività italiane e le loro principali caratteristiche per le nazioni dove si è attuata la ricerca, precede logicamente ogni impostazione del problema del campionamento.

Fonte ufficiale italiana per la rilevazione della consistenza e delle caratteristiche delle collettività italiane all'estero è quella curata dal Ministero degli Affari Esteri, Direzione Generale dell'emigrazione e degli affari sociali. La rilevazione in questione si riferisce, stato per stato, al 31 dicembre di ogni anno ed assume, come unità di rilevazione, il cittadino italiano all'estero; distingue, all'interno delle singole comu-

nità, i gruppi di lavoratori dagli altri e, sul piano della composizione professionale, analizza la struttura delle singole collettività attraverso una classificazione molto dettagliata. La rilevazione effettiva dei dati viene effettuata attraverso le stime che le autorità consolari effettuano annualmente sugli elementi in questione. Ci si trova di fronte, quindi, non a valori certi, ma a tentativi di stima dei fenomeni osservati (9).

Fonte ufficiale per la Svizzera sono le periodiche rilevazioni sulla manodopera straniera soggetta a controllo, condotte nell'aprile e nell'agosto di ogni anno. In queste rilevazioni « ne sont pris en considération que les salariés étrangers au bénéfice d'une autorisation temporaire de travailler dans notre pays en qualité de saisonniers, travailleurs à l'année ou frontaliers » (10). L'insieme della popolazione straniera residente in Svizzera è oggetto, invece, a dicembre, di una inchiesta annuale da parte della polizia federale degli stranieri.

Per la Germania, la rilevazione della manodopera straniera occupata è effettuata dall'Ufficio Federale del Lavoro a fine settembre di ogni anno. Vengono pubblicati anche dati annuali, calcolati a stima, sull'insieme delle collettività straniere residenti nella Repubblica Federale.

Va notato che, per la valutazione globale della collettività italiana all'estero, non si riscontrano grosse differenze tra stime delle autorità consolari italiane e stime dei vari enti stranieri preposti alla rilevazione dei dati. Nell'un caso e nell'altro, comunque, si tratta sempre di stime, poichè vengono rilevati direttamente solo coloro che hanno un contatto, nel corso dell'anno, con le autorità amministrative o con i consolati. Si rileva quindi impossibile la definizione precisa anche solo della cifra globale di una « popolazione emigrata » dalla quale estrarre un campione probabilistico. A questa definizione si è cercato di avvicinarsi per gradi, attraverso la combinazione di diversi elementi.

Si sono definite, anzitutto, le zone di maggiore concentrazione delle collettività italiane (elemento quantitativo) e in cui fosse operante il maggior numero possibile di istituzioni, sia locali che italiane, per gli emigrati (aspetto qualitativo). Essendo la manodopera occupata concentrata in maggior misura nelle aree industriali delle grandi città, i poli urbano-industriali sono venuti a costituire, geograficamente, l'elemento di definizione della « popolazione emigrata ». E' stata in tal modo costruita una tabella in cui, accanto alle stime della numerosità degli italiani secondo le circoscrizioni consolari, è la distribuzione, per le stesse aree, della manodopera italiana secondo le fonti locali: cfr. tab. 3.

TAB. 3 - *Distribuzione delle maggiori collettività italiane in Germania e in Svizzera secondo le circoscrizioni consolari.*

a) GERMANIA

Circoscrizione consolare	Territorio della Circoscrizione	Collettività italiana (1)	Manodop. ital. occupata (2)
Stoccarda	Baden-Württemberg	190.237	141.900
Colonia	Nordrhein-Westfalen	160.660	104.423
Monaco	Nordbayern		15.535
	Südbayern		36.917
		103.089	52.452
Francoforte	Hessen		51.847
	Rheinland-Pfalz-	94.248	
(Saarbrucken)	Saarland	20.000	24.746
		114.248	76.593
Totale delle zone		568.234	375.368
Totale Germania		632.183	408.015

(1) *Fonte*: Ministero AA.EE., *Problemi del lavoro italiano all'estero, Relazione per il 1971*, Roma, 1972, parte II, app. II, p. 35.

(2) *Fonte*: Bundesanstalt für Arbeit, *Ausländische Arbeitnehmer 1971*. Nürnberg, September 1972, tab. 9, pp. 80-82.

b) SVIZZERA

Circoscrizione consolare	Territorio della Circoscrizione	Collettività italiana (1)	Manodop. ital. sogg. a contr. (2)
			3.195
Zurigo	Glaris		3.195
	Lucerne		1.142
	Nidwald		698
	Obwald		3.054
	Schaffhoue		4.101
	Schwyz		1.393
	Uri		3.275
	Zoug		59.568
	Zurich		
		138.776	85.188
			24.870
Basilea	Argovie		10.390
	Bâle-Ville		13.197
	Bâle-Campagne		13.286
	Soleure		
		101.395	61.743
			4.235
Losanna	Fribourg		15.031
	Valais		22.947
	Vaud		
		68.118	42.213
		54.370	32.131
Berna	Berne		
			1.609
San Gallo	Appenzell Rh.-Ext.		404
	Appenzell Rh.-Int.		15.773
	Saint Gall		9.863
	Thunrgovie		
		48.508	27.649
		35.934	16.874
Ginevra	Geneve		
		447.101	265.798
Totale delle zone		562.015	340.213
Totale Svizzera			

(1) *Fonte*: Ministero AA.EE., *Problemi del lavoro italiano all'estero, Relazione per il 1971*, Roma, 1972, Parte II, app. II, p. 37.

(2) *Fonte*: *La Vie Economique*, Rapports economiques et de statistique sociale, Berne, Octobre 1971, 10 fasc., a. 44, tab. 7, p. 500.

N.B.: non sono stati considerati gli italiani residenti nel Canton Ticino (79.539 secondo le stime del Ministero AA.EE., 50.238 lavoratori soggetti a controllo, secondo le fonti svizzere, perché la zona presenta ovviamente delle caratteristiche particolari che non giovano agli effetti della verifica della nostra tesi).

Operata una prima scelta delle aree di maggiore concentrazione degli italiani emigrati, si trattava ora di configurarle in modo preciso.

Per la Germania una distinzione si presentava spontanea:

— la zona ad alta concentrazione urbano-industriale che da Colonia sale a inglobare il bacino della Ruhr;

— le tre città di Francoforte, Monaco e Stoccarda.

Supponendo di poter esattamente definire i nominativi della popolazione emigrata, si sarebbe potuto estrarre un campione probabilistico stratificato secondo queste due zone.

Per la Svizzera il problema si presentava più complicato: una prima divisione doveva essere compiuta secondo le due aree linguistiche, francese e tedesca. All'interno di queste aree poi il fenomeno urbano-industriale non si presenta sotto forma di grandi concentrazioni (se si eccettuano Zurigo e Basilea), ma in forma piuttosto diffusa, articolandosi in medie e piccole unità sparse su un largo raggio. C'era infine da rilevare la presenza della vecchia emigrazione italiana ormai domiciliata in Svizzera, che poteva offrire un utile confronto con i più recenti flussi migratori.

Operando secondo queste distinzioni, si sono divisi, all'interno di ogni zona linguistica, i centri urbani principali dai piccoli e medi con il loro raggio di irradiazione, in modo da avere una distribuzione della popolazione il più aderente possibile alla realtà. Nella Svizzera tedesca sono stati così distinti Zurigo, Basilea e Berna da Solothurn e S. Gallo; ugualmente nella Svizzera francese, Ginevra e Losanna da Friburgo. Essendo poi il Cantone di Berna troppo esteso per prestarsi ad una descrizione uniforme, si sono distinte in esso due zone: la zona del Giura, in cui domina la lingua francese e in cui sono vivi i fermenti separatisti da Berna, e la zona dell'Oberland bernese gravitante su Thun.

Definite in tal modo le aree d'inchiesta, rimaneva da definire in modo preciso la popolazione emigrata. Si è già detto che di essa le fonti ufficiali italiane danno solo la stima, mentre le fonti locali, svizzere e tedesche, danno il numero della manodopera occupata. Elenchi degli emigrati, che offrano la garanzia di essere completi e aggiornati, non esistono. Ne derivava la necessità, pur mantenendo la divisione delle zone sopradescritte, di ridefinire l'ampiezza della popolazione in base agli elenchi nominativi reperibili e che più si avvicinassero ai criteri della completezza e dell'aggiornamento.

Per la Germania gli elenchi disponibili erano presso le anagrafi comunali o presso gli uffici delle Missioni Cattoliche Italiane, dove confluiscono i dati sia dalle anagrafi comunali sia dalle sedi del « Deutscher Caritasverband » cui il Governo Federale ha affidato l'assistenza dei lavoratori italiani e delle loro famiglie.

Per la Svizzera, agli organismi sopraelencati sono da aggiungere la Polizia Federale degli stranieri, i cui registri però sono difficilmente accessibili al pubblico, e le anagrafi dei cattolici contribuenti alle « tasse del culto » (comprendenti quindi anche la maggior parte degli italiani residenti nei Cantoni dove tali tasse esistono).

Zona per zona si è perciò stabilita l'entità della popolazione emigrata in base agli elenchi nominativi che offrivano in maggior grado la combinazione dei tre elementi: completezza, aggiornamento, accessibilità.

Le zone in cui la popolazione è stata, in definitiva, stratificata sono le seguenti:

a) *Germania:*

zona I: Colonia - Bacino della Ruhr;

zona II: Francoforte città; Monaco città; Stoccarda città (Tavv. 1A, B, C).

b) *Svizzera:*

area tedesca: zona I: Zurigo - Basilea - Berna (città principali); zona II: Soletta - S. Gallo - Thun (centri minori);

area francese: zona I: Losanna - Ginevra (città principali; sono state prese come « conurbazioni »);

zona II: Friburgo - Delemont (centri minori) (Tavv. 2A, B, C, D, E, F, G, H).

TAB. 4 - *Quadro del campionamento per l'inchiesta tra gli emigrati.*

Nazione	Strato	(Città)	numero di interviste calcolate	effettuate
Germania	I	Colonia		
		Ruhr	521	530
	II	Francoforte		
		Monaco		
		Stoccarda	719	711
Svizzera	I	Zurigo		
		Basilea		
		Berna	606	597
	II	Solothurn		
		San Gallo		
		Thun	349	339
	III	Losanna		
		Ginevra	589	576
	IV	Delemont		
		Friburgo	116	120
Totali			2.900	2.873

TAB. 5 - *Piano di campionamento per l'inchiesta tra gli emigrati.*

Nazioni	GERMANIA			SVIZZERA					*Totali Generali*
Zone				tedesca		francese			
Città	Colonia Ruhr	Francoforte Monaco Stoccarda	Totali parziali	Urbane Zurigo Berna Basilea	Miste Soletta S. Gallo Thun	Urbane Losanna Ginevra	Miste Friburgo Délemont	Totali parziali	
Strati	I	II		I	II	III	IV		
Popolaz.	51.528	70.430	121.958	59.764	43.096	58.433	11.505	172.798	294.756
Valore di ponderaz.	0,17	0,25	0,42	0,20	0,14	0,20	0,04	0,58	1,00
Numero di individui da estrarre	493	725	1.218	580	406	580	116	1.682	2.900
Numero di interviste fatte	532	704	1.236	596	340	566	120	1.622	2.858
Valore di ponderaz.	0,18	0,25	0,43	0,21	0,12	0,20	0,04	0,57	1,00
Ponderazione parziale	0,43	0,57	1,00	0,37	0,21	0,35	0,07	1,00	—

Sulla popolazione ridefinita in base agli elenchi nominativi e stratificata secondo le zone sopra elencate, è stato calcolato un campione proporzionale di complessive 2.900 unità (l'1% della popolazione campionata). All'interno delle singole zone si è proceduto poi, sulle liste nominali, all'estrazione delle unità componenti lo strato mediante un campionamento sistematico: in base al numero di soggetti da estrarre da ciascuno strato si è stabilito l'intervallo con cui procedere all'estrazione del campione sulla base del rapporto tra i soggetti appartenenti alla zona considerata e il numero dei soggetti da estrarre.

Dalle tabelle 4 e 5 risulta che le interviste effettuate sono 2.873 (27 in meno del previsto). Sappiamo che, a parità di dimensioni, il campione stratificato proporzionale è sempre più preciso di quello puramente casuale (11). Applicando tuttavia, come criterio prudenziale, la formula del campionamento casuale semplice per l'errore medio di una percentuale $\bar{s} = \sqrt{\frac{PQ}{n}}$ e supponendo $P = Q = 50\%$, abbiamo un margine di errore, per il nostro campione, di 2,798% per un margine di confidenza del 99,7%. Applicando la stessa formula al campione estratto per la Germania, abbiamo un margine di errore di 4,25%, per la Svizzera, invece, del 3,71%, sempre per una precisione del 99,7%.

3. Il Questionario per l'intervista strutturata agli emigrati:

Il questionario consiste essenzialmente in un'ottantina di domande articolate in base ai diversi punti delle ipotesi da sottoporre a verifica. La sua struttura logica è la seguente:

1. *Caratteristiche generali della popolazione emigrata:*

   a) *variabili indipendenti:*

   — età;
   — sesso;
   — provenienza geografica;
   — formazione scolastica;
   — categoria socio-professionale;
   — anzianità migratoria.

b) *variabili intermedie:*

— stato civile;
— origine geografica del coniuge;
— numero di figli;
— età scolastica dei figli;
— mobilità professionale;
— mobilità migratoria.

2. *Condizioni di vita della popolazione emigrata:*

— tipo di alloggio;
— unità del nucleo familiare;
— condizioni di sicurezza:
  - durata di permanenza nell'alloggio;
  - difficoltà incontrate per reperirlo;
  - come sono state superate;
  - se desidera o meno cambiare e perchè.

3. *Condizioni di lavoro:*

— tipo di lavoro;
— mobilità professionale;
— rotazione intraprofessionale;
— modalità di rinvenimento del lavoro;
— rapporti di lavoro;
— stabilità futura.

4. *Relazioni sociali e culturali:*

a) *Lingua e informazioni:*

— conoscenza della lingua locale;
— lettura della stampa locale e della stampa italiana;

b) *contatti generali:*

— rapporti sociali di tempo libero;
— conoscenza dei locali pubblici della zona e frequenza;
— frequenza agli organismi e istituzioni amministrativo-assistenziali locali ed italiane;

c) *contatti personali:*

— contatti con amici italiani; svizzeri o tedeschi; di altra nazionalità;
— rapporti con gli italiani e con la popolazione locale;
— appartenenza ad un sindacato;
— modalità personali di rinvenimento del lavoro e dell'abitazione;
— rapporti personali per la soluzione dei problemi e difficoltà varie.

5. *Atteggiamento socio-politico:*

— giudizio sul governo italiano e l'emigrazione;
— giudizio sul consolato e l'emigrazione;
— giudizio sugli enti locali (stranieri e italiani) che lavorano tra gli emigrati.

6. *Comportamento religioso:*

— confessione religiosa dichiarata;
— pratica religiosa;
— dimensione della religiosità.

7. *Sistema di aspirazioni, valori, attitudini, opinioni:*

a) *aspirazioni:*

— motivazioni dell'espatrio;
— motivazioni della permanenza all'estero;
— progetti di ritorno in Italia: perchè e quando;
— desideri circa il sistema scolastico dei figli;
— desiderio di avanzamento professionale e culturale;
— previsioni sul futuro dell'emigrazione;

b) *attitudini e opinioni:*

— giudizio sugli enti frequentati;
— giudizio sulla popolazione locale;

— giudizio sulla propria posizione di emigrato in rapporto alla popolazione locale:
  - come si sente giudicato;
  - possibili fattori di miglioramento nei rapporti etnici;
— giudizio sulla bontà o meno della riuscita dei matrimoni etnicamente misti;
— giudizio sulla posizione, sul lavoro e fuori dell'ambito professionale, degli emigrati non italiani.

4. L'inchiesta tra gli operatori sociali e i rappresentanti del sistema politico-amministrativo ed assistenziale:

Questa inchiesta si è svolta, parallelamente a quella tra gli emigrati, e per le stesse zone di stratificazione della popolazione emigrata. Si è avvalsa di un questionario postale in cui si sottoponevano all'intervistato due domande molto generali:

— Quali sono i problemi dell'emigrazione italiana d'oggi in questa zona?

— Esistono vari enti, associazioni, organismi che operano a servizio degli emigrati. Quale tipo e raggio di incidenza le pare che abbiano?

Si suggeriva di riportare, ove fosse possibile, oltre al pensiero personale, anche quello dei propri collaboratori.

Il questionario postale fu inviato a 425 persone: le risposte pervenute furono 179, pari al 42%. La distribuzione per zone degli invii del questionario e delle risposte ottenute appare dalla tab. 6.

TAB. 6 - *Questionario postale per la rilevazione del sistema politico-amministrativo ed assistenziale.*

Nazione	Strato	Numero di invii	Numero di risposte
Germania	I	68	48
	II	95	40
TOTALI		163	83
Svizzera	I	61	17
	II	53	19
	III	85	30
	IV	63	30
TOTALI		262	96
TOTALI GENERALI		425	179

Furono intervistati, più precisamente, autorità consolari e funzionari d'ambasciata italiani, rappresentanti di sindacati e di partiti politici, dirigenti delle Colonie Libere per la Svizzera, patronati italiani per l'emigrazione (patronati ACLI, INCA, ENAS, ITAL), l'ANFE, FILEF, enti di collocamento ed uffici del lavoro tedeschi e svizzeri, uffici del personale di grandi ditte, la polizia degli stranieri e quella federale e cantonale, gli uffici e le autorità scolastiche locali, gli assistenti sociali e i Missionari italiani d'emigrazione, il Caritasverband che, per incarico del Governo federale tedesco, cura l'assistenza all'emigrazione italiana, i rappresentanti delle associazioni regionali italiane e di diversi organismi e movimenti che curano i rapporti con gli emigrati.

NOTE

(1) Ministero AA.EE., Direzione Generale per l'emigrazione e gli affari sociali, *Problemi del lavoro italiano all'estero, Relazione per il 1971*, Roma, 1972, parte II, pp. 35-37.

(2) ibid., p. 35.

(3) cfr. Censis, *Strumenti quantitativi per una politica migratoria: fonti statistiche, banche di dati, anagrafe della emigrazione*, Roma, giugno 1973 (Progress report), ciclostilato, p. 20.

(4) Bundesanstalt für Arbeit, *Ausländische Arbeitnehmer*, Beschäftigung, Anwerbung, Vermittlung - Erfahrungsbericht 1971, Nürnberg, September 1972, p. 82.

(5) ibid., p. 7.

(6) Ministero AA.EE., Direzione Generale per l'emigrazione e gli affari sociali, *Problemi del lavoro italiano all'estero, op. cit.*, parte II, p. 37.

(7) cfr. *La Vie Economique*, Berne, Nov. 1972, a. 45, fasc. 11, p. 651. La collettività italiana in Svizzera si divide in tre categorie: *a*) domiciliati (con permesso definitivo di residenza, che si ottiene dopo 10 anni di permanenza); *b*) lavoratori soggetti a controllo (e cioè annuali, stagionali e frontalieri); *c*) stranieri non esercitanti attività lucrativa, in possesso di permesso di soggiorno.

(8) cfr. *La Vie Economique*, Berne, oct. 1971, a. 44, fasc. 10, p. 495.

(9) cfr. Censis, *op. cit.*, p. 11.

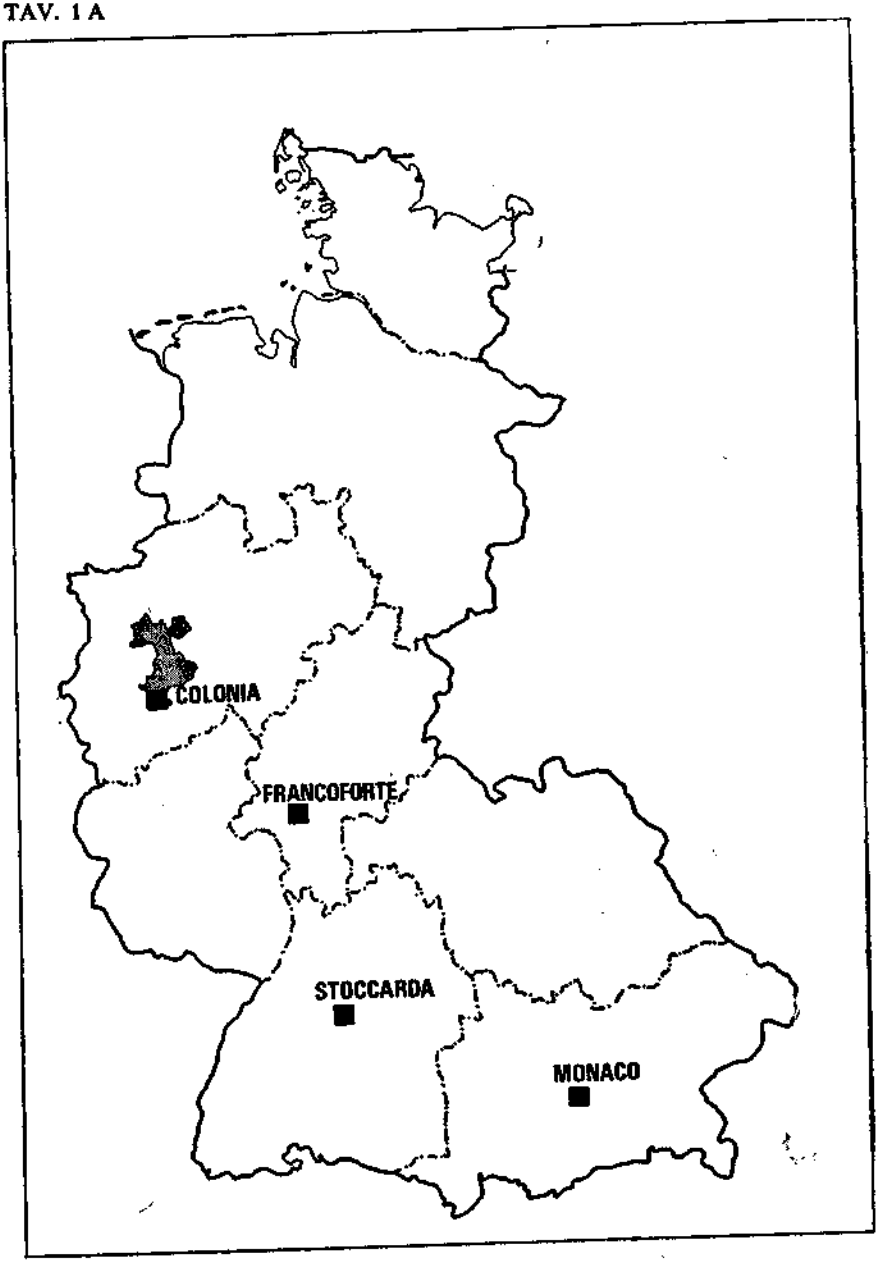
(10) cfr. *La Vie Economique*, Berne, oct. 1971, a. 44, fasc. 10, p. 493.

(11) cfr. Hubert M., Blalock jr., *Statistica per la ricerca sociale*, Bologna, Il Mulino, 1969, p. 654.
Luigi Vajani, *Metodi statistici nelle ricerche di mercato*, Milano, Etas Kompass, 1969, p. 192.

LOCALITA' DELLA RICERCA IN GERMANIA

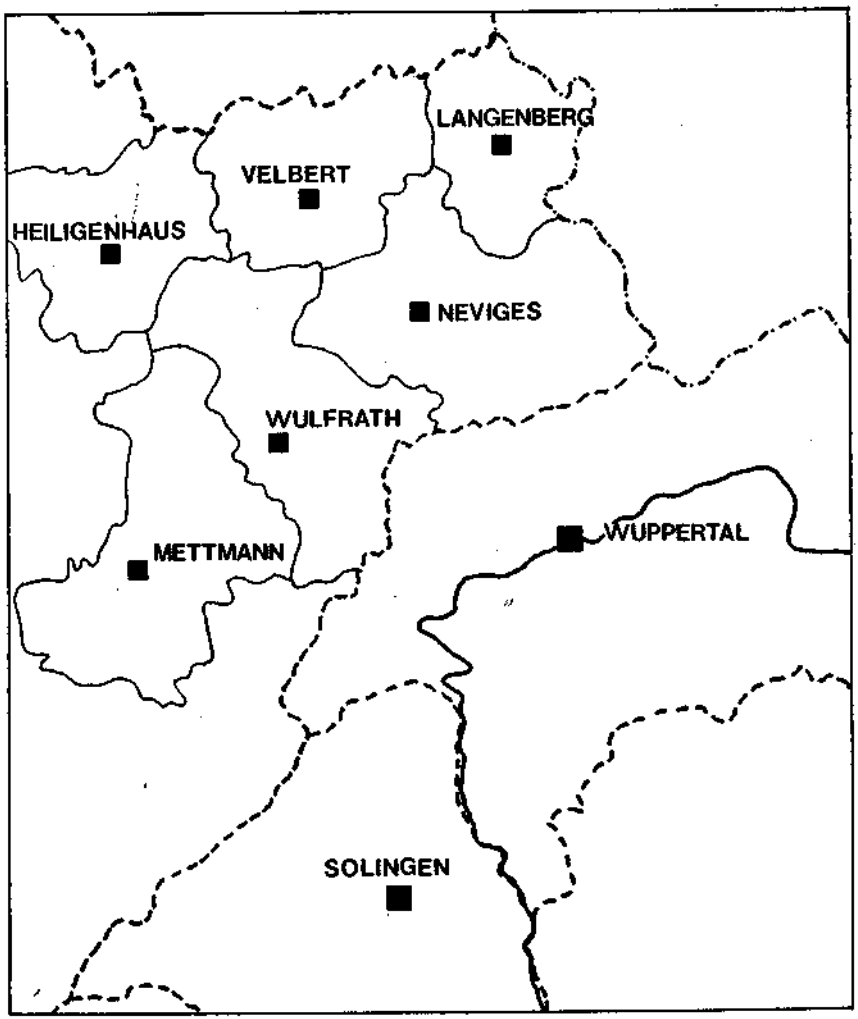
Concentrazioni industriali con ampie fasce periferiche: *Colonia, Francoforte, Stoccarda, Monaco.*

TAV. 1 A



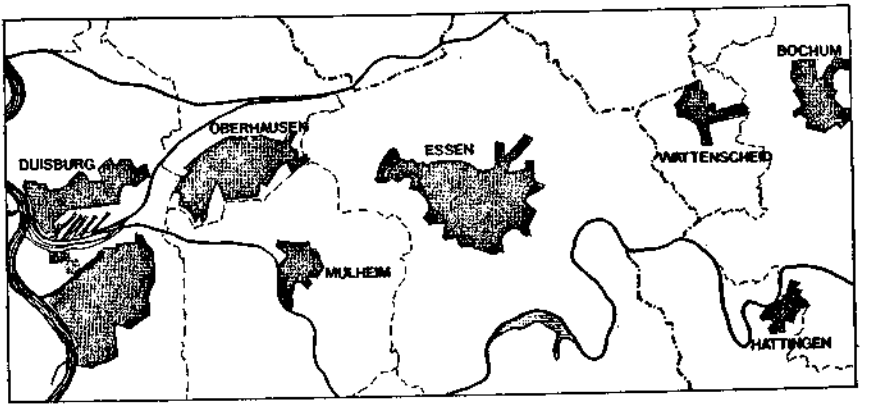
Zona della Ruhr

TAV. 1 B



Zona della Ruhr

TAV. 1 C



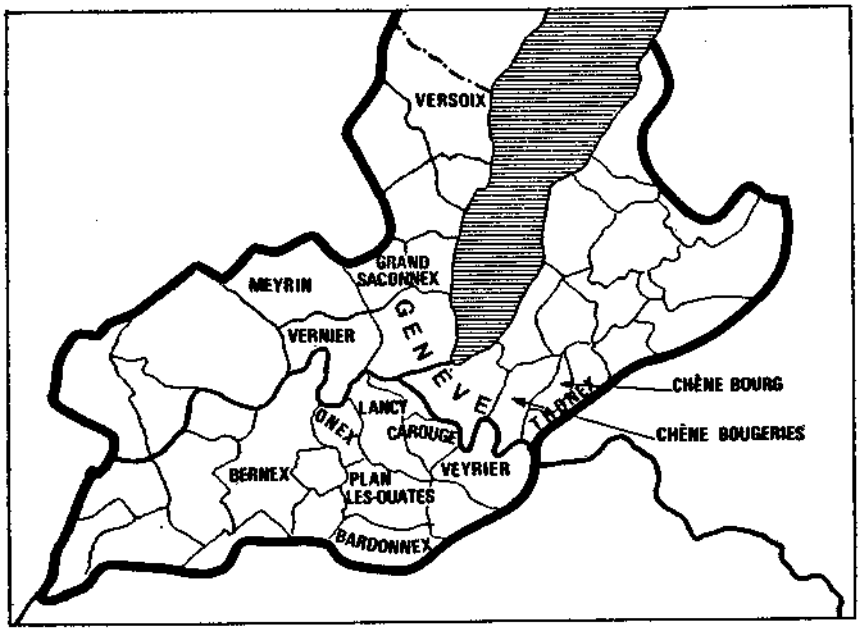
LOCALITA' DELLA RICERCA IN SVIZZERA

Concentrazioni urbane: *Basilea, Berna, Ginevra, Losanna, Zurigo.*

TAV. 2 A

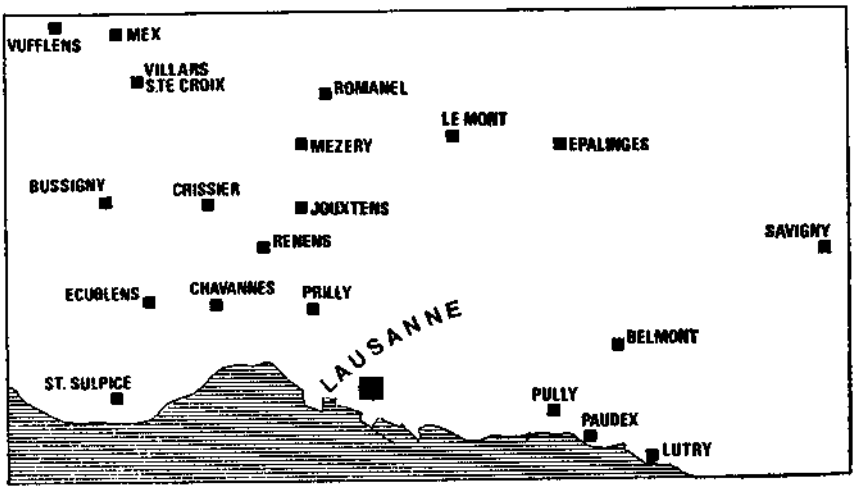
Ginevra

TAV. 2 B



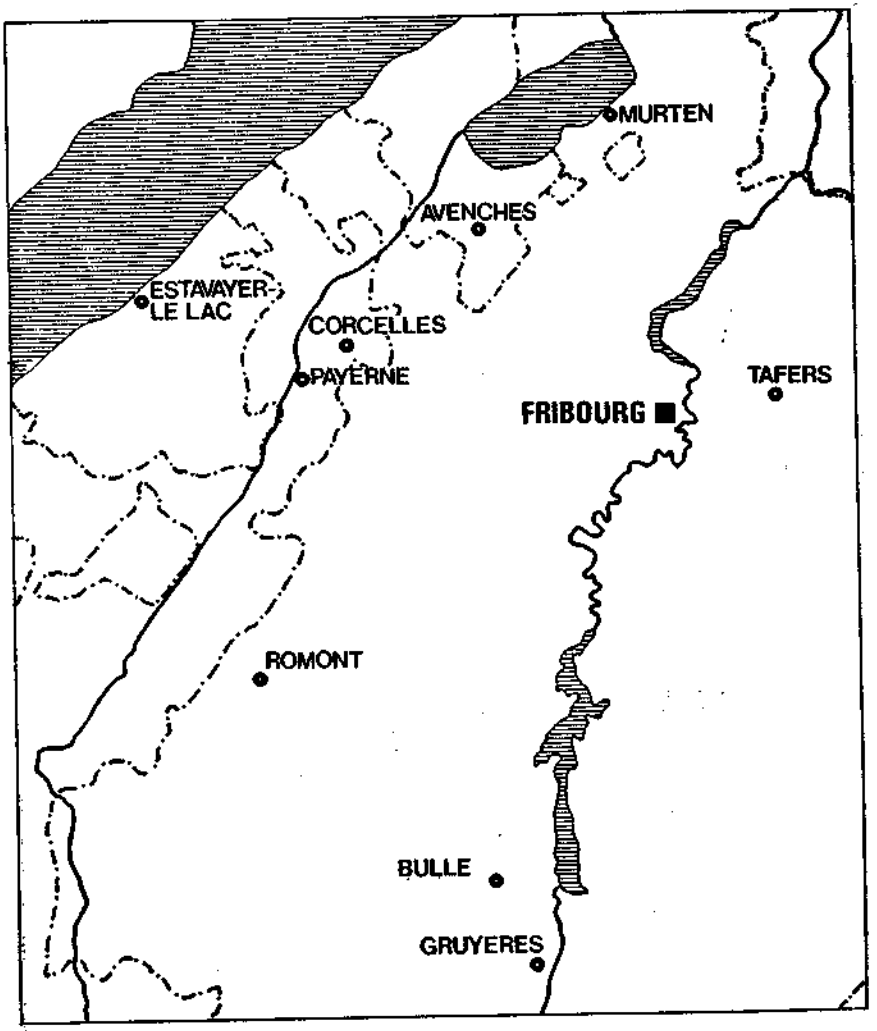
Losanna

TAV. 2 C

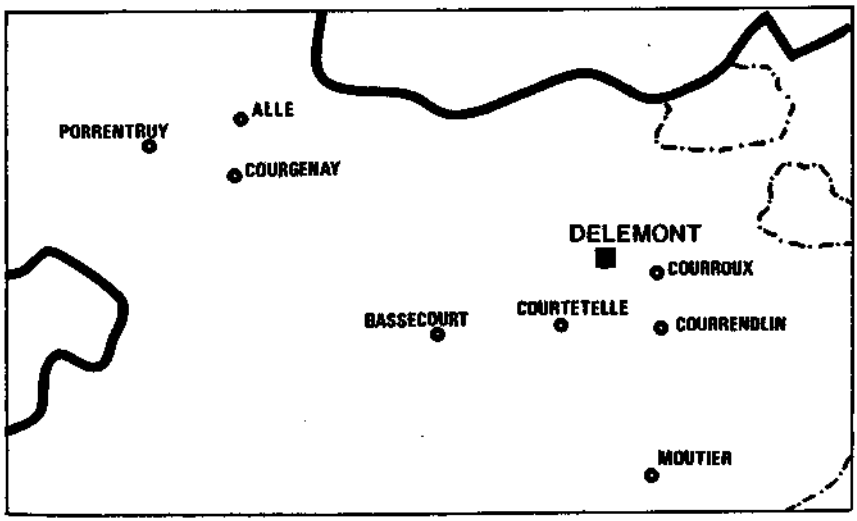


Zone miste: *Friburgo, Delemont, San Gallo, Soletta, Thun.*

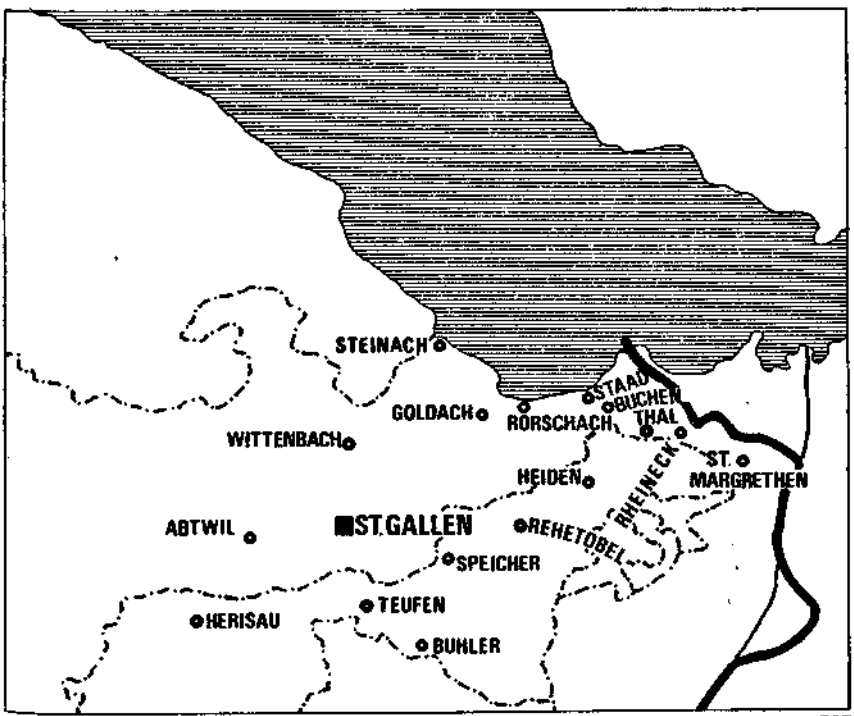
TAV. 2 D



TAV. 2 E Delemont

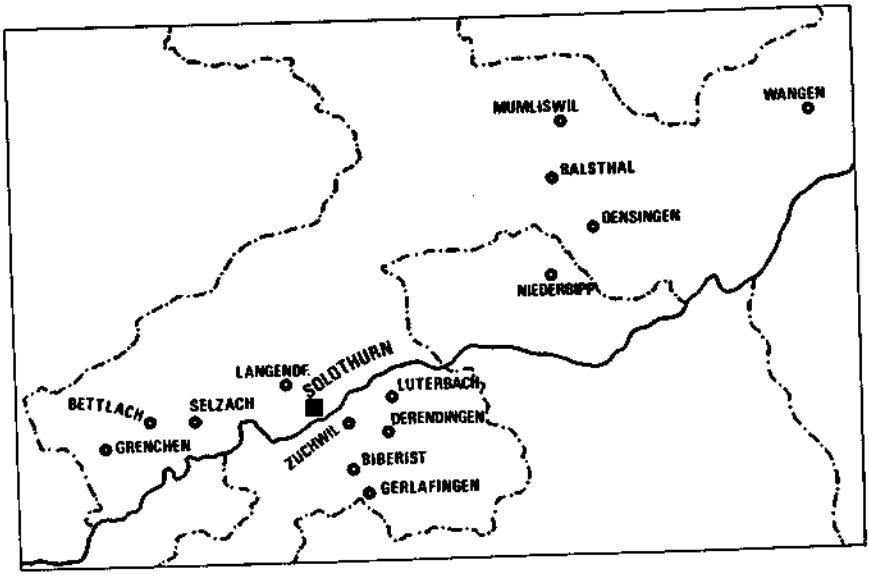


TAV. 2 F San Gallo



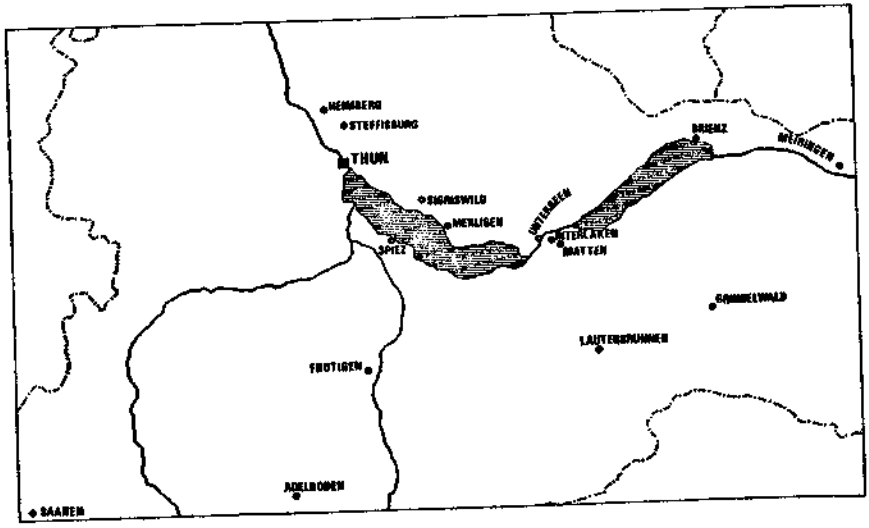
Soletta

TAV. 2G



Thun

TAV. 2H



IL SISTEMA POLITICO AMMINISTRATIVO ED ASSISTENZIALE EUROPEO RELATIVO ALL'EMIGRAZIONE ITALIANA

Premessa

Prendiamo ora in considerazione il complesso quadro istituzionale, sia italiano che internazionale, che opera nei confronti degli emigrati italiani. Mentre per le associazioni e gli organismi assistenziali ed amministrativi (uffici consolari, patronati, sindacati, organismi parapolitici, enti assistenziali italiani o stranieri) è stato predisposto un questionario postale (le cui risposte analizzeremo più avanti) per il più generale sistema politico, nazionale e internazionale, riteniamo opportuna l'analisi dei documenti ufficiali, delle prese di posizione e degli interventi concreti in materia di emigrazione. I criteri di analisi consisteranno principalmente nella considerazione del contenuto e tipo di intervento, dell'unitarietà, organicità e coordinamento delle norme e convenzioni internazionali e del loro grado di « esecutorietà », specie quando si tratti di normative internazionali che debbano essere recepite negli ordinamenti nazionali.

Del fenomeno migratorio si sono interessati in questi ultimi anni quasi tutte le organizzazioni internazionali e gli organismi interstatali. Il quadro degli interventi risulta spesso caratterizzato dal sovrapporsi o dall'intersecarsi delle iniziative, a volte « in concorrenza » tra loro per via del prestigio legato a simili iniziative. Lo stesso scambio di informazioni tra questi organismi (a detta dell'ONU (12), dell'OCSE e degli stati interessati) procede in maniera inadeguata. Sintomo di una certa crisi di credibilità può essere il fatto che il governo italiano non abbia risposto a un questionario che il BIT indirizzava a tutti gli stati nella primavera del 1973, relativo ai problemi connessi al fenomeno migratorio (13).

Al fenomeno di slittamento, che caratterizza l'attività delle grandi istituzioni, si è affiancato, per quanto riguarda l'emigrazione, un processo di « sdoppiamento » degli organismi e delle iniziative. Della necessità di un maggior coordinamento tra gli organismi che si occupano degli emigrati si era occupata la Conferenza dei Ministri Europei del Lavoro, convocata dal 23 al 25 novembre 1972. « Stupisce di constatare che la responsabilità delle questioni attinenti la vita professionale e sociale dei migranti sia divisa tra una pluralità di Ministeri e servizi

governativi: Ministero dell'Interno, Ministero degli Affari Sociali, dell'Alloggio, del Lavoro, per citarne alcuni » (14).

Alcune nazioni, per necessità di cose, hanno creato organismi di coordinamento, come è il caso della Germania Federale, dove gruppi di lavoro interministeriali sono stati costituiti ad opera del Ministero Federale del Lavoro e degli Affari Sociali. Anche i poteri locali possono giocare un ruolo importante, specie nel settore dell'alloggio e dell'educazione. Simile sforzo di coordinamento e di razionalizzazione dei servizi ha interessato anche le associazioni assistenziali e di beneficenza, per quanto riguarda l'informazione, l'accoglimento, l'alloggio, la previdenza sociale e l'orientamento professionale.

La politica comunitaria ha sostanzialmente fallito l'obiettivo della preparazione, in un futuro sempre più condizionato dalle tecnologie, di una manodopera più qualificata e in grado di reggere la concorrenza internazionale, sfavorendo in particolare gli immigrati. Gli emigrati italiani hanno continuato a fornire manovalanza generica o pochissimo qualificata; la permanenza nei paesi ospiti (specie nella Germania) ha assunto carattere di quasi « intermittenza », dati i frequenti ritorni, aumentando i costi sociali. L'ambivalenza della « priorità comunitaria » ha reso la manodopera italiana poco avvantaggiata rispetto alla manodopera terza. I problemi dell'emigrazione si sono ulteriormente aggravati recentemente con il sopraggiungere della crisi energetica e dello spettro di una colossale disoccupazione; già il 1971 aveva registrato un sensibile aumento della disoccupazione, ma particolarmente una diminuzione delle offerte di lavoro non soddisfatte a livello comunitario.

La crisi della libera circolazione non è dipesa soltanto dalla elusione della clausola della « priorità comunitaria » (troppo facile per le aziende tedesche), ma anche dal fatto che ne è stato messo in discussione il suo contenuto « liberistico ». Da una parte infatti è stato recentemente proposto che i privilegi della priorità vengano estesi a tutti gli immigrati di qualunque provenienza essi siano (proposta che ha trovato solidali le forze sociali), dall'altra erano invalse in questi ultimi anni, anche presso Paesi comunitari, delle pratiche restrizionistiche.

« Come meta di lungo termine viene proposto di:

a) estendere a tutti i lavoratori esterni alla comunità i contenuti e i presupposti dei regolamenti di libera circolazione attualmente applicabile ai lavoratori comunitari, in modo da perseguire un tendenziale livellamento tra opportunità e costi di lavoro;

b) sviluppare i meccanismi concreti capaci di realizzare di fatto la formula di un « mercato europeo del lavoro », oggi esistente solo in termini nominalistici » (15).

La conferma delle pratiche restrizionistiche all'immigrazione era venuta dalla Conferenza dei Ministri del Lavoro (Roma, 22-25 novem-

bre 1972), il cui documento finale sintetizza le risposte dei diversi governi di immigrazione ad un memorandum sulla situazione dei migranti. Verso gli anni '60 si pensava di ovviare al lento sviluppo delle aree mediterranee con eccedenza di manodopera attraverso il ricorso alla emigrazione verso le zone più industrializzate del nord. Ma questo atteggiamento è andato man mano modificandosi, in particolare allorchè le infrastrutture del Paese di accoglimento non furono in grado di sopportare una massiccia immigrazione. « Agli inizi degli anni '70 le gravi tensioni sociali risultanti da questa situazione, unite alle tendenze inflazionistiche che si manifestavano in alcune economie nazionali, hanno costretto quasi tutti i governi dei paesi di immigrazione a modificare le politiche liberali che fino allora applicavano e a prendere delle misure per ridurre o, almeno, per stabilizzare il flusso degli immigrati, sforzandosi di garantire condizioni appropriate alle persone... L'applicazione del regolamento 1612/68 della C.E.E., relativo alla libera circolazione dei lavoratori all'interno della Comunità, in virtù del quale queste restrizioni non si applicavano agli emigrati degli stati membri, ha urtato contro difficoltà impreviste. Alcuni ambienti hanno espresso l'augurio di veder imporre una limitazione sotto una forma o un'altra, ciò che ha condotto a riesaminare con cura l'insieme della questione » (16).

Le due nazioni nelle quali è stata condotta l'inchiesta (Germania e Svizzera) sono notevolmente differenziate per quanto riguarda i rapporti internazionali. Da una parte la Germania, inserita in un sistema di integrazione europea, di cui anche l'Itaila è tra le protagoniste, dall'altra la Svizzera che ha fatto del suo splendido isolamento uno dei capisaldi anche della sua floridezza economica e nell'espansione è divenuta la maggior importatrice di manodopera straniera del mondo.

Il sistema quindi che prenderemo in esame sarà notevolmente diverso, anche se la Svizzera sembra interessata sempre di più al processo di integrazione europea. Questo Paese, legato all'Italia da accordi e trattati di emigrazione, pur ispirandosi nella sua legislazione interna ai criteri moderni nella protezione dei lavoratori, si mostra costantemente geloso di proteggere la manodopera locale contro la concorrente immigrata ed attua delle odiose misure di polizia e di discriminazione nei suoi confronti, negando con pratiche amministrative (complicate dalla tradizione campanilistica dei Cantoni) alcune libertà fondamentali della persona umana. Tuttavia la maggior protezione offerta ai nostri lavoratori in Germania non sempre si è tradotta in condizioni di vita più adeguate rispetto alla Svizzera dove l'emigrazione italiana data dal 1945. Sembra che una maggior permanenza in terra d'emigrazione rappresenti un'istanza importante per la creazione delle infrastrutture e dei servizi sociali per gli immigrati, anche se costituisce una molla involutiva del processo migratorio. L'emigrazione non fa che generare emigrazione, nel momento in cui ritarda il processo di sviluppo delle zone di esodo. L'obiettivo rimane pur sempre « il reinserimento dell'emigrato,

al suo ritorno nel paese d'origine, in un'attività per la quale possa utilizzare appieno l'esperienza e la formazione conseguite durante la permanenza all'estero » (17). Ma simile obiettivo non è stato ancora conseguito in maniera netta e convincente in modo da confermare una simile indicazione di sviluppo. Sembra anzi, come risulta da uno studio del Kayser (18), che il fallimento di una politica attiva « di recupero » sia stato pressochè generale e tale da mettere perfino in dubbio la possibilità di un'ipotesi del genere. L'emigrazione è stata in genere la scorciatoia per la soluzione dei problemi delle zone di esodo, particolarmente per il nostro Mezzogiorno, e ha quindi impedito la ricerca di soluzioni più adeguate.

Gli organismi italiani

Il Ministero competente in materia di emigrazione è il Ministero degli Affari Esteri, nel cui seno è stata istituita una Direzione Generale dell'Emigrazione (istituita nel 1944 e ristrutturata nel 1967), che, attraverso uffici e divisioni, si occupa dei diversi problemi attinenti l'emigrazione italiana. Il Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale è competente in materia di formazione professionale e preparazione degli emigranti, nonchè del loro collocamento tramite gli uffici del lavoro e i Centri di emigrazione, il più importante dei quali risulta indubbiamente quello di Verona, per la selezione della manodopera diretta verso la Germania Federale. E' superfluo osservare che i Centri di emigrazione hanno cessato di svolgere praticamente la loro attività con l'entrata in vigore della libera circolazione, dal momento che sono stati « saltati » dagli aspiranti all'emigrazione.

Il Ministero degli Esteri si è storicamente « specializzato » riguardo all'espatrio degli emigranti, il rilascio dei documenti e la stipula di contratti di lavoro, nonchè la vigilanza delle condizioni sanitarie, e molto meno circa una efficace tutela del lavoratore all'estero. Il Ministero degli Esteri non è stato in grado di interessarsi dei prolungamenti socio-economici del fenomeno migratorio e di gestire autonomamente alcuni settori per quanto riguarda le cause e le motivazioni della partenza, nonostante lodevoli sforzi di « collegamento », a livello istituzionale; ma ha cercato di negoziare le sue implicazioni sul piano internazionale.

La concezione assistenziale che ha condizionato gli sforzi dell'amministrazione ha impedito una visione più ampia del fenomeno migratorio e una politica più larga d'aiuto agli emigranti prima, durante e dopo l'emigrazione, con un'informazione adeguata delle possibilità e del ruolo loro e una difesa della loro persona nell'impiego all'estero come nel ritorno in Italia.

Il Ministero degli Esteri italiano, conscio dei suoi limiti istituzionali, unitamente ad un'attività a livello internazionale, bilaterale e mul-

tilaterale, ha cercato di avviare una collaborazione duratura con gli organi responsabili dei settori collaterali. Così nel 1965 veniva istituita una Commissione interministeriale di coordinamento per i problemi del lavoro italiano all'estero (Commissione Esteri-Lavoro), di cui erano chiamati a far parte rappresentanti delle amministrazioni degli esteri e del lavoro. Lo sforzo principale veniva diretto verso l'analisi e l'intervento nella situazione degli italiani in Svizzera.

Nel settembre del 1970 veniva istituito il gruppo di lavoro Esteri-Bilancio, composto da rappresentanti delle due amministrazioni, con lo scopo di evidenziare i problemi dell'emigrazione a livello di piani programmatici nazionali. Veniva previsto, oltre alla costituzione di un « Comitato di coordinamento per i problemi dell'emigrazione », il potenziamento dei servizi di collocamento in Italia e delle strutture consolari e di informazione culturale all'estero, facilitazioni per le rimesse degli emigrati e provvedimenti per la garanzia effettiva di una parità di trattamento per tutti i lavoratori all'estero.

Ma la proposta più significativa doveva risultare senz'altro quella avanzata dalla Commissione Affari Esteri della Camera dei Deputati che nella relazione conclusiva (aprile 1971) proponeva l'istituzione di un « Comitato Interministeriale per l'Emigrazione », del quale avrebbero fatto parte i Ministeri degli Esteri, del Lavoro, della Pubblica Istruzione, del Bilancio e della Programmazione Economica. La proposta (che non ha trovato attuazione) era stata favorevolmente accolta dal Ministero degli Esteri, che elaborava una bozza di decreto per la istituzione di un Comitato, al quale venivano attribuiti compiti promozionali e di analisi in materia di lavoro italiano all'estero e dei relativi problemi.

A tutte queste utili iniziative mancava l'adeguato peso politico perchè diventassero operative, incidendo positivamente su un cambiamento di rotta della politica migratoria italiana. La relazione del Ministero degli Esteri per il 1971 sottolineava l'attualità e l'esigenza della costituzione del Comitato di coordinamento per i problemi dell'emigrazione, da costituirsi con decisione amministrativa, e che avrebbe assicurato un impegno unitario nella trattazione congiunta e coordinata dei problemi relativi agli emigranti (19).

Anche per quanto riguarda la preparazione professionale, i ritardi sono principalmente dovuti alla mancanza di collegamento: « Esiste, anzitutto, una esigenza di coordinamento delle iniziative attualmente affidate a numerosi " Enti gestori ", nonchè la necessità di una più razionale utilizzazione dei mezzi messi a disposizione del Governo italiano dagli Organismi internazionali e comunitari; urge, inoltre, stabilire un più razionale rapporto tra iniziative nazionali ed iniziative promosse nei vari Paesi di immigrazione; è necessario altresì codificare, se così può dirsi, i metodi di insegnamento e di intervento e ciò allo scopo di

rendere più omogeneo possibile il servizio dell'istruzione professionale sia all'interno (20) sia nei necessari collegamenti con le istituzioni competenti all'estero ».

Organo di particolare importanza per i problemi degli emigrati doveva essere il *Comitato Consultivo degli Italiani all'estero* (C.C.I.E.), il « parlamentino » degli emigrati, istituito con D.P.R. 5 gennaio 1967; esso svolge funzioni consultive attraverso una partecipazione democratica all'elezione dei rappresentanti che indirizzano le scelte del governo in materia d'emigrazione. Il C.C.I.E. ha tenuto annualmente delle sessioni dedicate all'analisi dei vari problemi relativi alle comunità emigrate, proponendo anche indicazioni concrete. Uno dei temi più dibattuti fu quello del voto degli italiani residenti all'estero; dopo gli studi di un apposito gruppo di lavoro interministeriale, la soluzione venne insabbiata per le difficoltà pratiche di assicurare le garanzie ottenibili per il voto in patria.

La necessità di una ristrutturazione in senso democratico del C.C.I.E. fu avvertita in seno all'organismo stesso fin dalla sua costituzione. Uno schema fu elaborato e sottoposto al Comitato stesso e costituì il testo definitivo della Legge 15 dicembre 1971. I principi che avevano ispirato la ristrutturazione miravano ad una maggiore rispondenza del Comitato alla reale consistenza delle collettività all'estero, maggiore articolazione ed incidenza dell'attività consultiva, introduzione di criteri più democratici e rappresentativi per la scelta dei consultori, maggiore contributo di esperti in problemi migratori in seno al Comitato. Le diverse Commissioni, in cui fu diviso il C.C.I.E. al fine di esprimere pareri competenti su aspetti specifici del problema dell'emigrazione o per determinate aree geografiche, si sono riunite nel 1973 e nel 1974 hanno ripetuto i loro incontri in vista, principalmente, della Conferenza Nazionale dell'Emigrazione.

Il dibattito relativo ai problemi degli emigrati si è andato allargando e vivacizzando in questi ultimi tempi, per merito delle associazioni degli emigrati, oltre che degli organismi governativi. Punto di arrivo di una presa di coscienza nazionale è da considerare la Conferenza Nazionale dell'Emigrazione italiana, suggerita dai sindacati nel 1969, avanzata poi dal CNEL, preparata in Italia da apposite conferenze regionali dell'emigrazione e all'estero da relative commissioni. Il ritardo nell'attuazione di simile importante avvenimento non può certamente giovare al dibattito in atto nella società italiana, mentre ha notevolmente appesantito e minato nella credibilità gli organi predisposti per l'intervento nei problemi degli emigrati.

Prima di esaminare alcuni documenti, che riteniamo fondamentali per la comprensione della politica migratoria italiana (Indagine CNEL, della Camera, Memorandum del Ministero del Lavoro italiano), accenniamo agli indirizzi che hanno caratterizzato l'azione italiana sul piano

internazionale, specialmente riguardo all'istituzione del Comitato permanente per l'occupazione, alla ristrutturazione del Fondo Sociale Europeo e all'attuazione di una politica regionale comunitaria con la richiesta di un apposito fondo per lo sviluppo economico del Mezzogiorno.

Il Comitato permanente dell'occupazione, istituito durante la Conferenza tripartita di Lussemburgo (aprile 1970) vedeva definite le proprie competenze verso la fine dell'anno ad opera del Consiglio dei Ministri della CEE. Durante le sessioni di marzo, maggio e ottobre del 1971 la delegazione italiana sottolineava la necessità di realizzare una politica comunitaria dell'occupazione per non correre il rischio di dividere la Comunità in due parti e di impostare un discorso settoriale sull'emigrazione. Erano i temi che l'Italia esporrà nel « Memorandum » sulla situazione della manodopera (24 giugno 1971), che prenderemo in esame più avanti. Le argomentazioni del « Memorandum » italiano verranno ribadite alla Conferenza Internazionale del Lavoro (56.ma sessione, giugno 1971), ottenendo una « risoluzione » sulla uguaglianza di trattamento tra lavoratori stranieri ed ospitanti. La posizione del governo italiano si proponeva « che il fenomeno dell'emigrazione venisse considerato non solo nella sua fase iniziale del trasferimento della manodopera da un Paese ad un altro e nella fase intermedia dell'inserimento della manodopera trasferita nel tessuto socio-economico del Paese di immigrazione, ma anche, ormai, nella terza fase finale e cioè di un rimpatrio da considerare in attuazione di un programma di riequilibrio distributivo delle forze di lavoro della Comunità » (21).

Indagine CNEL (1970)

L'analisi fornita dal Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro sui problemi dell'emigrazione italiana risulta a tutt'oggi la più approfondita ed organica; alcune proposte inoltre erano suscettibili di immediata attuazione. Ciononostante la maggior parte dei punti programmatici indicati risulta inattuata e qui si radica uno dei motivi del ritardo e del disagio che affliggono le strutture destinate agli emigrati (22).

La prima parte della relazione prende in esame i lineamenti generali del fenomeno migratorio, le caratteristiche quantitative e qualitative, l'occupazione nei paesi esteri, i problemi finanziari e monetari, gli aspetti giuridici dell'emigrazione; la seconda tratta dei principali problemi dell'inserimento degli emigrati e della tutela assicurativa.

Il CNEL si pronuncia a favore di una riduzione e regolazione dell'emigrazione, sia esterna che interna, ritenendo le condizioni economiche italiane tali da rendere possibile una simile operazione. Fino ad ora era mancato un disegno organico di una vera e nuova politica migratoria, che tenesse presente sia la politica del pieno impiego in Italia, sia una valida tutela dell'emigrato a livello internazionale.

La relazione del CNEL sottolinea la temporaneità della nostra emigrazione, anche se non risulta agevole stabilire l'esatta misura del periodo effettivamente trascorso all'estero; finora non è stata calcolata la reale possibilità di un ritorno in patria dei nostri lavoratori con una occupazione adeguata.

Per quanto riguarda il servizio di collocamento, punto dolente della nostra politica della manodopera, viene osservato che i canali ufficiali sono disertati (23). Inoltre « per ciò che riguarda i sistemi di compensazione previsti per l'area comunitaria, l'attuale funzionamento dei meccanismi non consente di utilizzare la clausola prioritaria, dato il ritardo con il quale la nostra manodopera viene informata e quindi diviene disponibile per un impiego all'estero » (24).

I Ministeri competenti, sia italiani che stranieri, hanno fatto ben poco per approntare strumenti tempestivi di adeguamento alla conoscenza del mercato europeo del lavoro (attraverso una banca dei dati).

Giudizio severo è formulato dal CNEL anche a proposito della regolamentazione giuridica: « L'attuale regolamentazione dei problemi della manodopera migrante si rivela ancora, malgrado gli sforzi compiuti da più parti, particolarmente eterogenea, contradditoria e lacunosa. Situazioni economico-sociali nazionali e condizioni spesso profondamente diverse in quanto alla disponibilità di manodopera hanno dato luogo in questo campo a molteplici provvedimenti legislativi nazionali, norme ed accordi bilaterali e internazionali scarsamente armonizzati e coordinati tra di loro, oltrechè estremamente carenti e inadeguati nel dispositivo operativo » (25).

La realtà della vita dell'emigrato non viene sfiorata dalla proclamazione dei principi. « Non esiste un'effettiva parità di trattamento e di diritti. Numerose sono le ineguaglianze e discriminazioni nell'ambiente di lavoro e civile che continuano a colpire l'emigrato, creando anche gravi squilibri e distorsioni sul mercato della manodopera » (26). In particolare occorre concretizzare maggiormente il regolamento della libera circolazione, articolarlo ed estenderlo alle varie situazioni, sia in via prioritaria che attraverso accordi e clausole bilaterali. Il CNEL raccomanda inoltre di rivedere, aggiornare e coordinare le molteplici norme, convenzioni e raccomandazioni internazionali sui problemi dell'emigrazione (ONU, OIL, CEE, ecc.).

I problemi particolari presi in esame dalla relazione del CNEL riguardano la formazione professionale, la situazione degli stagionali e dei frontalieri, la necessità di abbandonare gli schemi assistenziali e paternalistici. Tuttavia « malgrado gli sforzi del personale incaricato, gli uffici preposti al collocamento della manodopera emigrante non offrono garanzia, servizi adeguati e sufficientemente rapidi: i lavoratori fanno ricorso a reclutatori illegali o affrontano individualmente i rischi dell'espatrio. La maggior lacuna da colmare è l'attuale distacco della

tutela dell'emigrato dalla gestione del collocamento e dalla politica di occupazione. Appare più che mai necessario uno stretto collegamento tra i tre momenti, che realizzi una politica attiva della manodopera » (27).

Il CNEL prende posizione sugli altri problemi che interessano la manodopera migrante: la partecipazione degli emigrati alle elezioni politiche ed amministrative in Italia, la loro rappresentanza particolarmente tramite il Comitato Consultivo degli Italiani all'estero. Per quanto riguarda questo organismo il CNEL delinea la sua funzione nel formulare pareri ed elaborare contributi tempestivi, compito che il C.C.I.E. ha scarsamente realizzato.

Notevole risalto è dato ai problemi relativi all'insediamento nei paesi di immigrazione: vengono in particolare meglio specificate delle linee direttive riguardanti la tutela assistenziale e previdenziale, improntate a esigenze di organicità e unicità, si suggerisce la stipula di nuove convenzioni internazionali con i Paesi non legati all'Italia da una convenzione in materia di sicurezza sociale od operando una revisione delle convenzioni vigenti al fine di superare gli inconvenienti riscontrati. Il sistema naturalmente dovrebbe interessare le prestazioni pensionistiche, di disoccupazione, di malattia e di infortunio per i lavoratori emigrati.

Indagine conoscitiva della Camera (1971)

Posto di particolare rilievo occupa l'indagine conoscitiva che la Camera ha condotto sul fenomeno migratorio tra il 1969 e il 1971. Essa è rivelatrice della particolare attenzione che gli organi rappresentativi italiani hanno dedicato in questi ultimi anni ai flussi di manodopera impiegata all'estero, attenzione un po' tardiva per un fenomeno così imponente che ha visto uscire dall'Italia tre milioni di italiani in questo secondo dopoguerra.

L'indagine non affronta adeguatamente l'analisi delle cause di un così importante esodo, come invece aveva compiuto l'Inchiesta Parlamentare sulla condizione dei contadini nel Mezzogiorno e nelle isole verso il 1911, utilizzando appositi questionari sull'emigrazione.

Iniziata nell'aprile del 1969, ha compiuto udienze conoscitive tramite la Commissione o il Comitato ristretto, ascoltando funzionari del Ministero del Lavoro, dell'Istituto per la Programmazione economica, degli Istituti previdenziali, della Banca d'Italia, dei sindacati, dei patronati e delle associazioni degli emigrati. Ne risulta un quadro ampio ed articolato, anche se le risposte ufficiali di tutti gli intervistati non sono poi filtrate da uno studio approfondito e critico.

La parte nuova è rappresentata dal contatto diretto con gli emigrati, che due ristrette delegazioni di parlamentari hanno compiuto agli

inizi di novembre del 1970 (4-8 novembre 1970). L'esiguo tempo dedicato impedisce una conoscenza approfondita della problematica esistente nelle diverse nazioni e l'incontro rischia di risolversi in un puro pro forma.

La relazione conclusiva, preparata dalla Commissione Esteri, fa proprie le indicazioni presentate poco tempo prima dal CNEL nella parallela indagine sull'emigrazione (28). Se v'è assenza di novità e di particolari approfondimenti, troviamo però accenni a tutte le più vaste implicazioni sul fenomeno.

Per quanto riguarda le cause dell'emigrazione, il rapporto della Camera si limita a distinguere superficialmente tre aspetti del fenomeno migratorio: il primo, più brutale che spinge lontano da condizioni di vita non accettabili, il secondo, come desiderio di migliorare le proprie condizioni di vita, il terzo, come libera scelta a scopo di miglioramento tecnico-professionale. Risulta chiaro che l'emigrazione italiana rientra piuttosto nel primo caso. Difficile è dare una valutazione corretta pro o contro l'emigrazione, osserva il rapporto conclusivo; è necessaria una adeguata valutazione sia politica che economica e sociale, tenendo conto degli obblighi che la comunità contrae verso coloro che emigrano e le loro famiglie.

Viene sottolineata la priorità di una piena occupazione in Italia e si lamenta l'insufficiente prestazione degli organi di collegamento al fine di dirigere meglio l'emigrazione. La relazione accenna perfino ad odiose speculazioni e situazioni drammatiche a questo riguardo, ma non va oltre l'esortazione a riorganizzare i servizi di collocamento e ad usare tutti i canali di informazione capillare, ivi compresa la stampa e radiotelevisione.

Si riconosce che nel meccanismo della libera circolazione qualcosa non ha funzionato, e cioè, il fatto è che il diritto di libera circolazione nella Comunità « doveva accompagnarsi a precise norme idonee a garantire una effettiva parità del lavoratore straniero con i lavoratori locali, per quanto concerne il collocamento, la tutela e le condizioni di vita e di lavoro (casa, scuola, assistenza, clausole contrattuali, ecc.) » (29).

Per quanto riguarda l'istruzione professionale, la qualificazione e la scuola, esse vengono riconosciute a livello di principio generale. La carenza maggiore riguarda le strutture e il personale destinato alla scuola dei figli degli emigrati; indilazionabile dovrà essere il progressivo potenziamento dei capitali previsti per le iniziative scolastiche, sia pubbliche che private, unitamente allo sforzo delle diverse amministrazioni centrali interessate (Esteri, Pubblica Istruzione, Lavoro) per trovare soluzioni organiche del problema. Proprio a questo riguardo i ritardi risultano più marcati, nonostante l'approvazione della legge 153, riguardante la scuola dei figli degli emigrati.

Altri aspetti sottolineati dalla relazione della Camera riguardano la necessità di una abitazione decorosa ed accogliente, l'invio e il migliore impiego delle rimesse (per tutelare il risparmio degli emigrati dai rischi delle svalutazioni e delle crisi economiche il CNEL aveva già fornito delle indicazioni molto precise), l'urgenza di assicurare l'assistenza malattia ai familiari dei lavoratori emigrati.

Per quanto riguarda gli strumenti ufficiali di intervento a riguardo dell'emigrazione, il rapporto della Camera arriva a proporre la creazione di un Comitato Interministeriale per l'emigrazione. Si suggerisce anche un potenziamento delle rappresentanze diplomatico-consolari, dei Comitati consolari di assistenza, la riforma del Comitato Consultivo degli Italiani all'estero e la creazione di un Comitato permanente per i problemi dell'emigrazione in seno alla Commissione AA. EE. della Camera. Si accenna anche alla celebrazione di una Conferenza Nazionale dell'emigrazione, che dovrebbe essere aperta non ai soli esperti, ma anche ai rappresentanti delle comunità e delle associazioni degli emigrati.

Nella relazione (documentata, ma non originale) della Camera manca inoltre la presa di posizione politica nei confronti degli organi comunitari o nazionali, al fine di rimediare ad alcune delle lacune lamentate: ciò che cercherà di fare il Ministero del Lavoro italiano.

Il Ministero del Lavoro italiano (1971)

Il cattivo funzionamento dei meccanismi della libera circolazione e i ritardi nell'attuazione dei programmi comunitari in materia di lavoro hanno spinto il Ministero del Lavoro italiano a presentare nel 1971 un memorandum sulla situazione al Consiglio dei Ministri degli Affari Sociali della Comunità Europea.

In antecedenza il Ministro del Lavoro e Previdenza sociale, Donat-Cattin, non aveva ritenuto opportuno approvare il documento sui problemi della manodopera nella Comunità che la Commissione aveva presentato al Consiglio dei Ministri per gli Affari sociali alla fine del 1970. Ciò equivaleva a vincolarsi a preparare un documento italiano sulla medesima questione. Infatti la « politica sociale » nel documento comunitario veniva ancora una volta prospettata di fatto come una politica « di risulta », una politica, cioè diretta soltanto a minimizzare le tensioni sociali conseguenti ai fenomeni economici spontanei che si verificano nella Comunità, senza adottare una propria visione organica e vincolante (30).

Il memorandum, preoccupato dei ritardi e degli squilibri esistenti nell'ambito della politica dell'occupazione, propone di ritornare agli obiettivi « fondamentali » che hanno ispirato la nascita della Comunità, ma che finora hanno inciso marginalmente nelle sue politiche,

specie per la mancanza di una scala di priorità cui fare coerente riferimento. Le politiche « nazionali » non sono più adeguate: è indispensabile un piano comunitario.

« Di fronte a questi marcati squilibri economici, cui corrispondono squilibri e macroscopiche incapacità di aggiustamento della domanda e dell'offerta di lavoro, occorre registrare l'insufficienza delle linee di politica comunitaria finora emerse » (31). Fenomeno rivelatore diventa l'emigrazione; si era pensato di correggere gli squilibri occupazionali con una politica di migrazioni accentuate, spesso non assistite da efficienti strutture di accoglimento; ma i ritardi delle zone di esodo si erano aggravati.

Il documento, dopo alcune considerazioni generali, passa a trattare degli squilibri regionali nella Comunità Europea, con particolare riguardo all'area depressa del nostro Mezzogiorno. L'analisi del fenomeno migratorio italiano è affrontata nella seconda parte, dove viene sottolineato l'andamento congiunturale della nostra emigrazione (forte flessione nel 1966-67) e l'elevata componente extra comunitaria, che nel 1970 raggiungeva il 74% del totale dei lavoratori migranti.

« L'alto numero di lavoratori provenienti da Paesi terzi occupati nella Comunità e il contemporaneo permanere di notevoli sacche di disoccupazione in taluni Paesi e soprattutto in talune regioni della Comunità, sono la prova che la regola della priorità del mercato del lavoro è ampiamente elusa e, di fatto, resa inoperante. Questa osservazione è valida, in particolare, per la manodopera italiana, che, se ha mantenuto nel tempo un peso preminente nell'immigrazione di provenienza comunitaria, è andata riducendosi in senso assoluto a causa del crescente afflusso di lavoratori extra-comunitari: « I dati provvisori riferiti al 1970 indicano che, di fronte ad un fabbisogno di lavoratori di oltre 800.000 unità denunciato dai Paesi comunitari con penuria di manodopera, la quota coperta dai lavoratori italiani è stata pari solo al 16-17% del totale. I motivi per cui viene eluso il principio della priorità nel mercato comunitario sono molteplici, sia di ordine economico — essenzialmente il minor costo del lavoro per la manodopera extra-comunitaria —, sia di ordine organizzativo — la mancanza di compensazione delle domande e delle offerte di lavoro fra i Paesi della Comunità » (32).

I motivi economici riguardano particolarmente la retribuzione minore data ai lavoratori di provenienza extra-comunitaria, anche se generalmente sono impiegati in lavori a basso contenuto professionale; inoltre essi sono discriminati circa la libertà di mobilità geografica e professionale, il trattamento previdenziale e di alloggio rispetto ai lavoratori comunitari.

Per quanto riguarda la migrazione assistita, il memorandum sottolinea il fallimento di una operazione del genere, che ha visto affluire

nel corso dell'intero anno del 1970 solo 9.888 offerte di impiego alla Commissione tedesca di Verona. Segno evidente che le industrie tedesche non seguono questo canale per il reperimento della manodopera.

Il documento mette bene in luce i limiti dell'azione comunitaria; trascura però di considerare le qualità strutturali della nostra emigrazione (scarsa qualificazione, estrazione rurale, scarso adattamento a quei lavori squalificati che fanno i lavoratori terzi, riluttanza di una certa quota ad emigrare, con preferenza a soluzioni di ripiego e ai lavori plurimi o terziari tipici nel nostro Mezzogiorno).

Per quanto riguarda l'applicazione del Regolamento comunitario 1612/28, specie in riferimento all'azione per mettere in contatto e compensare le offerte e le domande di impiego, il « Memorandum » sottolinea la mancata soluzione dei seguenti problemi:

« — era necessario dare attuazione all'art. 14 par. 3 (diffusione di informazioni generali sulle condizioni di lavoro e di vita vigenti in ciascun Paese, a fini di orientamento dei lavoratori). Il gruppo di lavoro *ad hoc*, costituito oltre due anni or sono dal Comitato Tecnico per la libera circolazione, non è ancora giunto a formulazioni definitive sulle modalità, periodicità, ecc. con le quali dovrebbero essere effettuate queste comunicazioni;

— era necessario dare attuazione all'art. 15, concernente lo scambio mensile di informazioni sulle offerte di lavoro non soddisfatte e sulle domande di lavoro;

— era necessario dare applicazione all'art. 16 implicante la soluzione di un complesso di problemi, connessi alle concrete misure e modalità per assicurare il rispetto della « priorità comunitaria »; definendo procedure di compensazione diverse da quelle previste dagli accordi bilaterali...

— l'art. 19 — concernente l'analisi, due volte all'anno, dei risultati delle attività di compensazione e della prevedibile evoluzione dei mercati del lavoro e l'adozione di misure tendenti a coprire prioritariamente i posti vacanti con manodopera dei Paesi membri — avrebbe dovuto ricevere applicazione ben più concreta ed incisiva di quella costituita dalla elaborazione dei rapporti che hanno formato oggetto di scambi di vedute rivelatisi sterili di risultati pratici;

— l'azione dell'Ufficio Europeo di Coordinamento è risultata, finora, pressochè inesistente, denunciando, anche per la sua scarsa dotazione di personale, non certo la volontà della Comunità di dotarsi di un efficace strumento di compensazione » (33).

L'azione da seguire per il futuro dovrà essere condotta in una duplice direzione:

« In primo luogo, occorre eliminare quelle disparità di trattamento tra lavoratori nazionali e lavoratori immigrati che creano un incentivo all'assorbimento di manodopera straniera e in particolare all'ingresso dei lavoratori extracomunitari, rovesciando di fatto il principio della preferenza comunitaria... Il quadro dei problemi e degli obiettivi relativi all'integrazione sociale dei lavoratori migranti e delle loro famiglie potrebbe essere fissato in uno « Statuto dei diritti dei lavoratori migranti » da adottarsi nell'intera Comunità: un documento in cui vengano stabilite alcune norme fondamentali relative sia all'organizzazione sindacale, sia alle condizioni di vita.

In secondo luogo, gli inconvenienti fin qui rilevati nella « compensazione » suggeriscono l'adozione delle seguenti misure:

a) è innanzitutto indispensabile attuare un'ampia e tempestiva informazione di carattere generale, concernente sia le condizioni generali di vita e di lavoro esistenti in ciascun Paese, sia i rispettivi fabbisogni di manodopera, precisati analiticamente...

b) le offerte concrete di impiego devono essere inviate *tempestivamente*, tenendo conto delle segnalazioni di disponibilità di manodopera, e devono contenere indicazioni al massimo possibile precise e complete... (modello di « offerta di impiego »).

c) è necessario altresì che, in ossequio allo spirito ed alla lettera del Regolamento 1612/68, siano inviate tutte le offerte di impiego che non possono essere soddisfatte dal mercato nazionale del lavoro: sperimentando pertanto sempre, prima del ricorso a Paesi terzi, il ricorso ai Paesi comunitari...

d) ad ovviare allo sfasamento qualitativo tra offerte e domande di impiego, può contribuire sia — a scadenza immediata — una più attenta considerazione delle disponibilità di manodopera segnalata da alcuni Paesi, sia — a breve e medio termine — uno studio comparativo delle qualifiche richieste e dei relativi livelli, ed una conseguente comune azione concreta in materia di formazione professionale...

e) i Paesi membri che per i reclutamenti di manodopera comunitaria impongono tuttora oneri finanziari ai datori di lavoro dovrebbero sopprimere tali oneri (i quali costituiscono una discriminazione quando non esistono per i reclutamenti all'interno dei singoli Paesi);

f) i criteri selettivi, di ordine professionale e sanitario, dovrebbero essere opportunamente armonizzati evitando ingiustificati rigori che non di rado si è avuto modo di constatare;

g) l'organizzazione e la struttura dell'Ufficio Europeo di Coordinamento dovrebbero essere potenziate, in modo da poter assolvere realmente, e con la indispensabile agilità, i compiti ad esso demandati dalla normativa comunitaria;

h) uno sviluppo ed una maggiore utilizzazione dei collegamenti anche a mezzo di telescriventi sembra auspicabile » (34).

La risposta della Commissione delle Comunità Europee

La risposta al memorandum del governo italiano sulla politica dell'occupazione nella Comunità non ha tardato ad essere formulata presso gli organi comunitari responsabili. Il Comitato permanente dell'occupazione e il Consiglio sociale hanno proceduto ad uno scambio di vedute sul memorandum, rispettivamente il 5 e il 19 ottobre 1971.

La Commissione delle Comunità Europee, in data 12 aprile 1972, presentava una prima risposta a riguardo dei tre temi evocati dal memorandum (problemi derivanti dagli squilibri regionali nella Comunità, applicazione effettiva della priorità comunitaria, necessità di una armonizzazione della sicurezza sociale).

La risposta della Commissione sottolinea la concordanza delle prese di posizione italiane con diversi documenti della Comunità (in particolare *Una politica regionale per la Comunità* (1969), *Orientamenti preliminari per un programma di politica sociale comunitaria, L'introduzione del Rapporto sulla evoluzione della situazione sociale nella Comunità nel 1971, Il terzo programma di politica economica a medio termine, Proposte in materia di politica regionale nel 1969).*

Ma la Commissione solleva delle perplessità d'ordine generale: « Il necessario coordinamento delle politiche economiche e sociali nazionali può essere definito solo in relazione ad obiettivi generali, sia in termini di regolazione congiunturale, che in termini di azioni sulle strutture economiche e sociali. Infine non è molto comprensibile che si perseguano obiettivi precisi e si impegnino azioni senza un esame globale che consenta di assicurare la loro coerenza e di controllare le loro conseguenze » (35).

Il documento analizza i fattori che hanno influito sull'evoluzione dell'occupazione, sottolineando quelli di portata mondiale.

Si accenna ai mezzi tecnici, oltre a quelli politici, in potere della Comunità per avviare a soluzione i problemi occupazionali: il Comitato permanente dell'occupazione, i Comitati istituzionali (della libera circolazione, della formazione professionale, del fondo sociale) e i Comitati paritetici.

Si ha naturalmente l'impressione che l'apparato si sia « complicato », man mano che sorgevano difficoltà d'ordine istituzionale. « Tuttavia la Commissione è convinta che tali strumenti non sono sufficienti da soli, anche in considerazione dei limiti delle loro possibilità d'intervento, per far fronte ai problemi sociali, taluni dei quali a carattere endemico, della Comunità attuale o allargata » (36).

I problemi dell'occupazione non possono essere visti se non nel quadro di una politica economica generale da un lato e delle politiche strutturali e regionali, dall'altro. « Lo sviluppo non si limita al semplice insediamento di nuove attività; a tutti i livelli, si tratta di un mutamento globale, tecnologico, economico, psicologico ed istituzionale le cui componenti principali sono l'espansione economica, un'equa ripar-

tizione delle risorse e dei frutti di questa espansione, la promozione delle responsabilità » (37). « Il conseguente impegno comunitario, in definitiva, sarebbe meno importante per l'entità delle somme investite che per l'evoluzione della mentalità e degli adattamenti strutturali che renderebbe più necessari e meno disagevoli » (38).

La Commissione riconosce le difficoltà da parte italiana, lo sforzo per riassorbire il ritardo rispetto agli altri Paesi membri, (proprio mentre si esigeva lo smantellamento della protezione verso l'estero), e la ambizione delle politiche interne di sviluppo.

Infatti l'insufficiente qualificazione della manodopera, le carenze delle infrastrutture di formazione, la mancanza di manodopera specializzata hanno compromesso molto spesso il successo di iniziative di industrializzazione del Mezzogiorno, quando si è tenuto conto quasi esclusivamente del fattore finanziario, cioè dell'ubicazione migliore per l'ottenimento di aiuti.

Per quanto riguarda il fenomeno migratorio, la Commissione mette in guardia il governo italiano dal non favorire l'emigrazione, espellendo una quota di lavoratori dinamici. Quando il governo italiano sottolinea il regresso dell'aliquota di manodopera italiana sul totale dell'immigrazione nei Paesi comunitari, si dovrà pur sempre trovare soluzione a questa contraddizione. « La promozione dell'emigrazione, suggerita dalle autorità italiane, anche se operata nella visuale più sopra indicata, non rischierà di opporre agli sforzi intrapresi per lo sviluppo del Mezzogiorno un'insufficienza di manodopera? » (39). Lo stesso buon funzionamento delle informazioni sulle possibilità di impiego, da tutti auspicato, non attirerà la parte più attiva della manodopera?

La risposta della Commissione, dopo queste argomentazioni non molto convincenti, procede: « Su i problemi inerenti l'applicazione della regola della *priorità comunitaria*, la Commissione, a richiesta del Consiglio, ha elaborato un breve studio *(Disponibilità manodopera comunitaria e paesi terzi)*. Secondo tale studio, il regresso dell'aliquota italiana al confronto della manodopera straniera è da individuarsi in due cause: nella mancanza di corrispondenza tra la struttura dell'offerta e quella della domanda di manodopera e nella ripugnanza crescente dei lavoratori italiani per i lavori pesanti e faticosi, mentre una notevole percentuale di detti lavoratori non possiede la riqualificazione richiesta per altre occupazioni. Per tale motivo, le procedure e i meccanismi, sia bilaterali che comunitari, per mettere in contatto e per compensare le offerte e le domande di lavoro saranno pienamente efficaci solo quando si potrà rimediare a questa inadeguatezza spirituale » (40).

La migrazione intraeuropea ha ormai riflessi analoghi a quelli che caratterizzano la migrazione interna: « Per le maggior parte dei lavoratori, che sono prevalentemente di origine rurale, l'emigrazione, sia pure temporanea, significa una proletarizzazione dei centri urbani ad alta

concentrazione industriale » (41). Le disparità salariali delle diverse regioni d'Europa orientano la manodopera italiana più verso alcune di esse che verso altre. « Il diritto alla libera circolazione, per le stesse agevolazioni che esso offre e per la mobilità della manodopera, può contribuire a una certa instabilità; questa non può che essere di minor rilievo presso i lavoratori non comunitari vincolati da contratti di durata determinata » (42).

La Commissione sembra sottovalutare la concorrenza « qualitativa » che la manodopera terza esercita nei confronti di quella italiana.

Accenna, al fine di stimolare una programmazione dell'emigrazione locale, a « gruppi di animazione » (sul tipo della proposta *Falchi:* stages formativi e rotativi per giovani (43) avanzata dalla nostra rivista) anche attraverso una formazione o un complemento di formazione ad iniziativa dell'impresa straniera o dei pubblici poteri.

La conclusione non poteva essere che nel senso di sollecitare una programmazione. « Le considerazioni hanno messo in rilievo la necessità di arrivare ad una politica comunitaria dell'occupazione che comporti il coordinamento delle politiche di immigrazione degli Stati membri per evitare che la regola della priorità comunitaria divenga priva di contenuto » (44).

Purtropop ogni Paese persegue la sua politica, conforme agli interessi nazionali immediati. La differenziazione stessa dei Paesi (diversa pressione demografica, diversa stabilità economica e diverse prospettive occupazionali) non rende facile una armonizzazione delle politiche migratorie.

« Per concludere, sembra impossibile separare la politica dell'emigrazione dalla politica dell'occupazione e, comunque, quest'ultima dalla politica economica, come, del resto, dalle altre politiche comunitarie. Gli stretti legami che le uniscono non derivano tanto dal loro inserimento in un quadro giuridico, quanto piuttosto dal gioco dell'effettiva interdipendenza degli elementi, che li compongono e che spiegano i collegamenti con gli investimenti, la formazione professionale e lo sviluppo regionale. La coerenza delle politiche sarà tanto più assicurata e l'interdipendenza degli elementi indicati tanto più considerata, quanto maggiore sarà l'impegno di mettere in pratica i suggerimenti e le proposte innanzi accennati e ciò partendo da una concertazione organica tra Paesi d'emigrazione, Paesi d'immigrazione e organi comunitari» (45).

La conclusione della Commissione sembra colpire nel segno quando accenna alla fragilità dell'intero quadro giuridico, in aggiunta molto complesso. Tuttavia alcune osservazioni, che rimandano sempre ai problemi « a monte » e d'ordine generale, sono anche la riprova della letterarietà di talune risposte ufficiali, da parte di organismi che, mancando di volontà decisionale e di responsabilità politica, danno indicazioni con l'aria rassegnata di chi non vede cambiare le cose.

NOTE

(12) United Nations, U.N. Secretariat, *Advisory Meeting on the Welfare of Migrant Workers and their Families* (3-6 December 1973), Geneva, 1973, cicl., *Rapport de la réunion consultative sur la protection sociale des travailleurs migrants et de leurs familles (Genève, 3-6 Décembre 1973)*, Genève, 12 février 1974, cicl., pp. 8-9.

(13) Le risposte dei diversi governi venivano sistetizzate in due volumetti per la 59ª sessione del BIT:*Travailleurs migrants (Conférence des Ministres du Travail)* Genève, 1974, Rapport VII.

(14) Conférence des Ministres Européens du Travail (Rome, 23-25 Novemvre 1972), *Situation des travailleurs migrants en Europe*, Strasbourg, 1972, cicl., p. 25.

(15) *Considerazioni sul potenziale migratorio in Italia*, « Quindicinale di note e commenti (Censis) », IX, n. 194-195 (15 novembre 1973), p. 825.

(16) Conférence des Ministres Européens du Travail, *Situation des travailleurs migrants en Europe, op. cit.*, p. 2.

(17) Comunicazione CEE, SEC (72) 1283 def., p. 31.

(18) B. Kayser, *Les retours conjoncturels de travailleurs migrants*, Paris, OCDE, 1972.

(19) Ministero AA.EE., *Problemi del lavoro italiano all'estero, Relazione per il 1971*, Roma, 1972, vol. I, p. 55.

(20) Ministero AA.EE., *ibid.*, p. 56.

(21) Ministero AA.EE., *ibid.*, p. 28.

(22) Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, *Osservazioni e proposte sui problemi dell'emigrazione*, Roma, 1970, pp. 24-29, pp. 237-268.

(23) C.N.E.L., *ibid.*, p. 27. « Uno dei motivi per cui i lavoratori preferiscono non registrarsi, partire per proprio conto e ignorare sempre più gli organismi preposti, va individuato nel fatto che gli uffici del lavoro, di collocamento e reclutamento non offrono loro garanzie e servizi adeguati e rapidi ».

(24) C.N.E.L., *ibid.*, p. 289.

(25) C.N.E.L., *ibid.*, p. 291.

(26) C.N.E.L., *ibid.*, p. 292.

(27) C.N.E.L., *ibid.*, p. 296.

(28) Camera dei Deputati, *Esame dei problemi della emigrazione. Indagine conoscitiva della III Commissione permanente* (Affari Esteri), Roma, Servizio Commissioni Parlamentari, 1971, pp. 391-397.

(29) Camera dei Deputati, *op. cit.*, p. 393.

(30) Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, *La politica dell'impiego nella CEE*, Roma, 1971, p. 6.

Il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno ha pubblicato, a partire dal 1970, pregevoli *Studi monografici sul Mezzogiorno* (Roma, Istituto Poligrafico dello Stato), nei quali è dato risalto ai fenomeni migratori (1970, pp. 56-74 con carte regionali delle migrazioni meridionali; 1971, pp. 63-74; 1972, pp. 53-64).

(31) *ibid.*, p. 5.

(32) *ibid.*, pp. 30-31.

(33) *ibid.*, pp. 32-33.

(34) *ibid.*, pp. 33-35.

(35) Commissione delle Comunità Europee, *Memorandum del Governo italiano sulla politica dell'occupazione nella Comunità*, Bruxelles, 12 aprile 1972, (ciel.), p. 3.

(36) *ibid.*, p. 5.

(37) *ibid.*, p. 6.

(38) *ibid.*, p. 7.

(39) *ibid.*, p. 25.

(40) *ibid.*, p. 26.

(41) *ibid.*, p. 28.

(42) *ibid.*, p. 29.

(43) N. Falchi, *Per una politica dell'emigrazione*, « Studi Emigrazione », IX, n. 25-26 (marzo-giugno 1972), pp. 92-111.

(44) Commissione delle Comunità Europee, *op. cit.*, p. 34.

(45) *ibid.*, p. 35.

GLI ORGANI COMUNITARI

Abbiamo considerato in maniera più dettagliata l'intervento della Commissione delle Comunità Europee in dialettica con il Ministero del Lavoro italiano, al fine di isolare i criteri di giudizio riguardo al fenomeno migratorio e comprendere meglio la mentalità che, a nostro avviso, è più vicina a volte a quella dei Paesi di immigrazione che non a quella delle zone di esodo.

L'organo più importante a livello comunitario è indubiamente la Commissione delle Comunità Europee, organo che, oltre al potere di iniziativa, ha ampi poteri esecutivi. Il materiale prodotto da questa Commissione e i relativi interventi costituiscono un campo vasto e significativo, che affrontiamo sotto il profilo della sintesi presentata annualmente attraverso le relazioni, « *I problemi della manodopera nella Comunità* ». « *Rapporto sulla evoluzione della situazione sociale nelle Comunità* » (46) e alcuni studi monografici dedicati alla politica regionale e ai servizi della manodopera (47).

L'atteggiamento della Commissione può essere riassunto come attenzione al fenomeno migratorio nell'ambito delle più vaste politiche dell'impiego e in particolare dello sviluppo regionale che gli esodi massicci da alcune zone dell'Europa rischiano di pregiudicare. Per gli interventi molto affidamento viene fatto sul nuovo Fondo Sociale Europeo, come elemento attivo della politica dell'occupazione, delle politiche regionali (48) e in particolare di tutte le misure previste per gli emigranti, dalla preparazione all'insediamento.

Nel rapporto sulla evoluzione della situazione sociale nel 1971 la Commissione metteva in guardia contro un possibile riflusso degli immigrati, facendo appello, per evitare l'inconveniente di licenziamenti massicci di lavoratori stranieri (che si sono puntualmente verificati) alla solidarietà comunitaria. La situazione dei paesi di partenza, per effetto di questo forzato rientro, si sarebbe ulteriormente aggravata.

« *Questa esportazione della disoccupazione* non rappresenterebbe, in alcun modo, una soluzione accettabile. Al contrario, sarebbe causa di nuove difficoltà e non potrebbe qualificarsi nè sotto il profilo sociale, nè sotto quello comunitario, soprattutto quando si tratti di lavoratori originari degli Stati membri » (49).

La Commissione prosegue accennando alla disoccupazione o sottoccupazione che affligge particolarmente le zone periferiche della Comu-

nità, più sensibili ad una ridistribuzione delle attività, al variare delle condizioni di concorrenza, al rinnovamento delle strutture, entrando poi nel merito del fenomeno migratorio stesso.

« Se è vero che la maggior parte delle migrazioni intracomunitarie trova la sua origine nelle regioni suddette (periferiche o mono-industriali), non è men vero che tali migrazioni offrono solo una soluzione provvisoria, insufficiente o poco soddisfacente dal punto di vista umano, ai problemi di fondo: tali problemi possono essere risolti, in vista di raggiungere una " parificazione nel progresso ", solo col concorso di adeguati e razionali trasferimenti di risorse sotto forma di capitali e di investimenti industriali.

Si può addirittura affermare che i movimenti migratori hanno talvolta resa più difficile la ricerca delle soluzioni più opportune per risolveer i problemi delle regioni meno favorite, ostacolando l'industrializzazione e gli investimenti sul posto; ciò soprattutto a seguito della partenza degli elementi più giovani e più dinamici » (50).

Per realizzare una migliore politica sociale comunitaria « orchestrata », integrata e coordinata, dal punto di vista sia della trasparenza del mercato della manodopera, sia della qualificazione di questa, la Comunità può disporre di strumenti efficaci, come il Comitato permanente della occupazione, il Fondo Sociale rinnovato e inoltre il Programma di attività in materia di formazione professionale. In particolare il Fondo Sociale Europeo dovrebbe essere il catalizzatore sul piano comunitario di tutti gli strumenti tesi all'attuazione di una politica attiva dell'occupazione. L'efficacia del Fondo è legata alla promozione di una politica regionale comunitaria. « Questa politica, se vuole essere orientata verso il soddisfacimento dei reali bisogni della popolazione, dovrà in particolare consentire, a lungo termine, di controllare le migrazioni. Fin d'ora è indisepnsabile un'azione comune a favore dei lavoratori migranti. Il Fondo renderà possibile un notevole miglioramento della preparazione professionale di detti lavoratori » (51).

Il *Programma d'azione sociale*, presentato al Consiglio delle Comunità Europee nell'ottobre del 1973 da parte della Commissione delle Comunità Europee, ha dedicato un posto di prim'ordine alle politiche migratorie e agli aspetti sociali e umani delle migrazioni.

Il miglioramento del meccanismo degli strumenti comunitari in vigore, così come la messa in opera di nuove misure in grado di migliorare le condizioni di vita sociale dei lavoratori migranti e delle loro famiglie, gode di priorità nel quadro della politica sociale della Comunità.

I ritardi tuttavia sono notevoli; per questo la risoluzione adottata dal Consiglio prevedeva (prima del 1.4.1974), un *programma d'azione* a favore dei lavoratori migranti. In particolare:

— per migliorare le condizioni della libera circolazione dei lavoratori degli Stati membri nella Comunità, ivi compresa la sicurezza sociale e l'infrastruttura sociale degli Stati membri, indispensabile per risolvere i problemi specifici dei migranti e delle loro famiglie: problemi dell'alloggio, dell'accoglimento, dei servizi sociali, della formazione e della scuola dei figli;

— per rendere più umana, attraverso un'assistenza efficace nelle differenti fasi, la libera circolazione dei lavoratori comunitari, favorendo anche la ricerca di un impiego nella propria regione;

— per realizzare l'uguaglianza di trattamento dei lavoratori comunitari ed extracomunitari così come dei membri delle loro famiglie in materia di condizioni di vita e di lavoro, di salari, di diritti economici;

— per promuovere una concertazione sulle politiche migratorie nei confronti dei paesi terzi.

Bisogna ricordare al riguardo la costituzione, da parte della Commissione, di un gruppo « ad hoc », composto dai rappresentanti degli Stati membri, per l'assistenza nella preparazione di proposte relative al coordinamento delle politiche nazionali riguardanti gli stranieri.

Inoltre la Commissione ha già sottomesso al Consiglio delle indicazioni riguardanti l'intervento del Fondo Sociale Europeo in favore dei lavoratori migranti ed ha anche presentato la proposta di un regolamento relativo allo stabilimento di *statistiche omogenee* riguardanti la manodopera straniera.

Il Consiglio aveva dato mandato alla Commissione di riunire gli elementi in grado di valutare la posizione socio-economica, di diritto e di fatto, dei lavoratori stranieri (comunitari ed extracomunitari) e delle loro famiglie, in rapporto ai nazionali, al fine di valutare l'opportunità di una inchiesta più approfondita sulle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori stranieri nella Comunità.

Gli organi comunitari sono quindi ancora alla ricerca di più approfondite conoscenze e di strumenti più efficaci e tempestivi di intervento.

La libera circolazione dei lavoratori migranti

Abbiamo già osservato in antecedenza alcuni limiti e disfunzioni della libera circolazione tra i lavoratori comunitari, di quella che, secondo il CNEL (52), era stata ritenuta il toccasana dei problemi dell'emigrazione. I suoi meccanismi sono stati approfonditi in questi ultimi anni, particolarmente ad opera degli appositi comitati (« Comitato consultivo » e « Comitato tecnico della libera circolazione »). Al fine di

sviluppare il collocamento assistito dei lavoratori e di assicurare una migliore compensazione intracomunitaria della domanda e dell'offerta di lavoro (settore dove i ritardi erano maggiori), era stato elaborato nel 1971 il sistema SEDOC (*Système européen de diffusion des offres et demandes d'emplois et de compensation internationale)*, approvato nel dicembre del 1971. Ma già al momento dell'adozione era stato previsto un periodo di adattamento di due anni e solo nell'agosto del 1973 era stato organizzato un primo scambio di funzionari italiani e tedeschi addetti al collocamento (53). Un lavoro lungo e minuzioso è stato anche richiesto per la preparazione della classificazione di 900 professioni registrate per la compensazione internazionale (54).

Più che gli aspetti tecnici a noi interessano maggiormente in questa sede alcuni approfondimenti di natura sostanziale sulla concezione giuridica di fondo che indirizza la libera circolazione nell'Europa comunitaria, dato anche il significato che questa legislazione può esemplarmente assumere nelle prospettive del diritto internazionale moderno (55).

Il quadro giuridico, entro cui si muove il fenomeno migratorio italiano, è purtroppo ancora inadeguato, sia a livello comunitario, che a livello dei vari ordinamenti nazionali, rispetto alla realizzazione di alcuni obiettivi di fondo, come l'eguaglianza delle condizioni di vita e di lavoro e la partecipazione alla vita collettiva.

La difficoltà di considerare come « veri cittadini » gli immigrati trae origine dalla condizione giuridica del lavoratore migrante, che è considerato nella sua preminente funzione di soggetto che presta lavoro salariato e del quale quindi si è provveduto a tutelare essenzialmente i diritti economici e sociali connessi al rapporto di lavoro, mentre si è trascurata del tutto la sua posizione di uomo e di cittadino.

Il trattato istitutivo della Comunità Economica Europea aveva invero proposta una concezione nuova della mobilità geografica della manodopera sul piano internazionale. Venivano abbandonate le vecchie concezioni della priorità del mercato nazionale e dell'emigrazione come elemento di perturbamento e di concorrenza nei confronti dei lavoratori nazionali o come compensazione controllata tra due distinti mercati di lavoro; l'emigrazione non è « più un aspetto delle singole politiche nazionali dell'impiego e, quindi, oggetto di regolamentazioni varie e diverse secondo gli accordi tra i singoli Stati, ma un fatto di circolazione della manodopera in una pluralità di aree economicamente integrate, tendenti a formare un unitario mercato del lavoro e caratterizzato da una normativa comune » (56).

Alcuni limiti sono insiti nel sistema stesso della libera circolazione; infatti questa disciplina va integrata con la normativa sociale, che in alcuni casi, come in materia di sicurezza sociale, ha una precisa funzione « strumentale » rispetto all'attuazione della disciplina della libera circolazione.

Il contrasto tuttavia si sviluppa a livello di concezione del fenomeno migratorio come fatto di libertà di circolazione della forza lavoro e la realtà umana e sociale del fenomeno stesso, determinata dalla dura necessità di emigrare e non da una « libertà di poter andare dove più aggrada ». Fino a che non saranno migliorate le condizioni di vita dei lavoratori, la stessa nozione giuridica di libera circolazione sarà lungi dal rispondere alla realtà storica del fenomeno migratorio. Anche nella nuova concezione, favorita dal regolamento della libera circolazione, innovativa sotto molti aspetti, la figura dell'immigrato non viene sostanzialmente modificata nella sua fondamentale posizione di straniero che presta un'attività subordinata fuori dal territorio nazionale. La libera circolazione in fondo è libera circolazione nel presupposto della ricerca e dello svolgimento di un'attività salariata da parte del lavoratore straniero.

« La nazionalità del lavoratore continua pertanto a rappresentare un fattore di discriminazione tra lavoratori stranieri e cittadini dello Stato ospitante per tutto ciò che non ha attinenza diretta alla funzione professionale o alla condizione sociale del lavoratore stesso, il quale subisce, di conseguenza, vivendo stabilmente fuori dal suo territorio nazionale, una sorta di *capitis diminutio*, essendo escluso, in pratica, dal godimento o dall'esercizio di una serie di benefici e di diritti, attinenti alla sua insopprimibile personalità di uomo e di cittadino » (57).

Tutta la gamma dei diritti civili o politici rimane sottratta, in via generale, alle possibilità di godimento e di esercizio da parte delle collettività dei lavoratori stranieri. Per questo il Comitato economico e sociale nel « Programma d'azione sociale » propone la riforma della legislazione degli Stati membri sugli stranieri.

L'obiettivo della parità di trattamento sembra difficilmente realizzabile specialmente per quanto concerne l'inserimento socio-culturale e civile dei lavoratori stranieri. Inoltre la presenza di lavoratori « terzi » ha ricreato condizioni di discriminazione tra gli stessi lavoratori immigrati. Lo stesso allargamento della Comunità ha introdotto nuovi elementi di difficoltà nell'applicazione della normativa comunitaria in tema di libera circolazione.

Gli ordinamenti interni dei singoli stati membri non assicurano ancora (nonostante alcuni sforzi di adattamento) (58) la piena parità di trattamento sul piano del contratto individuale di lavoro, sul piano dei rapporti collettivi e sul piano di alcune situazioni giuridiche connesse al miglioramento della condizione sociale del lavoratore migrante (accesso agli alloggi, promozione professionale, istruzione, ricorso ai servizi di collocamento, diritto all'attività sindacale, diritto di stabilimento della famiglia, sicurezza sociale, ecc.).

Anche sul piano dei rapporti collettivi la normativa sulla libera circolazione presenta luci ed ombre, particolarmente in materia di diritto sindacale.

Sul piano dell'integrazione sociale della popolazione migrante e delle sue possibilità di sviluppo professionale e culturale permangono ancora preoccupanti zone d'ombra, più per effetto di situazioni di fatto o di pratiche amministrative discriminatorie in paragone ai lavoratori nazionali che per effetto di norme giuridiche direttamente in contrasto con il principio della non discriminazione (59).

Grave inconveniente inoltre è la persistente incertezza circa la determinazione della disciplina giuridica applicabile ai rapporti intra-comunitari. Le norme del Trattato sulla libera circolazione e la successiva regolamentazione applicativa non hanno affrontato il problema generale di diritto internazionale relativo al conflitto delle leggi.

Le legislazioni interne dovrebbero meglio adattarsi alla normativa comunitaria per quanto riguarda la formazione professionale dei lavoratori migranti, l'inserimento dei figli nel sistema scolastico o una scuola per loro, il miglioramento dei servizi civili e della politica dell'alloggio e l'estensione delle norme di sicurezza sociale.

I principi a cui le normative interne devono uniformarsi sono contenuti nel Reg. 1612/28 e specialmente nelle Direttive 68/320 e 68/360, relative alla soppressione delle restrizioni al trasferimento e al soggiorno dei lavoratori e delle loro famiglie all'interno della Comunità e il Reg. 1251/70 (60).

In conclusione, la circolazione dei lavoratori all'interno della Comunità dovrebbe diventare una *libertà garantita*, non più affidata quindi al potere discrezionale delle autorità di polizia o delle autorità amministrative. L'ingresso e il soggiorno dei lavoratori comunitari e delle loro famiglie dovrebbero assumere la natura dei « diritti soggettivi », con la conseguenza che il rifiuto d'ingresso o l'interdizione di soggiorno o l'espulsione dovrebbero avere carattere eccezionale ed essere adottati con provvedimenti motivati e suscettibili di controllo giurisdizionale.

Nello Stato democratico di diritto che è anche uno Stato di diritto sociale, « i diritti sociali rappresentano una essenziale integrazione della tradizionale categoria dei diritti civili e politici, di cui assicurano l'effettivo godimento, in quanto contribuiscono al buon funzionamento del sistema di libertà e della stessa democrazia politica. Questo stretto legame tra i diritti di libertà viene meno quando il loro godimento non è integralmente e unitariamente assicurato. E' questo il caso dei lavoratori stranieri, che godono delle libertà sindacali e dello stesso diritto di sciopero, ma sono esclusi dall'esercizio di altre essenziali libertà civili e politiche » (61).

Della contraddizione tra lettera e « spirito » della libera circolazione si sono resi conto gli stessi organi delle Comunità europee: « Pur essendo incontestabile che sul piano giuridico i regolamenti in vigore realizzano la libertà di circolazione della manodopera, sopprimendo ostacoli e discriminazioni, è peraltro del tutto evidente che le Comunità europee, se vogliono che questa libertà sia non teorica ma effettiva, devono perseguire una politica attiva sul mercato del lavoro » (62).

NOTE

(46) Commissione delle Comunità Europee, *I problemi di manodopera della Comunità 1968*, Lussemburgo, 1968.

Id., 1969.

Id., 1970.

Id., 1971.

Id., 1972.

Commissione delle Comunità Europee, *Rapporto sulla evoluzione della situazione sociale nella Comunità nel 1971 (allegato alla « Quinta Relazione generale sull'attività delle Comunità »)*, Bruxelles - Lussemburgo, Febbraio 1972.

Commissione delle Comunità Europee, *Rapporto sulla situazione sociale nella Comunità nel 1973 (allegato alla VII Relazione generale)*, Bruxelles - Lussemburgo, 1974.

(47) Commissione delle Comunità Europee, *Una politica regionale per la Comunità*, Lussemburgo, 1969.

Commissione delle Comunità Europee, *Incidenze economiche della sicurezza sociale*, (Collana Studi, serie politica sociale, n. 21), Bruxelles, 1970.

Commissione delle Comunità Europee, *Orientamenti preliminari per un programma di politica sociale comunitaria*, Bruxelles, 17 marzo 1971, SEC (71) 600 def.

Commissione delle Comunità Europee, *Relazioni sulle attività dell'orientamento professionale e dei servizi della manodopera degli Stati membri della Comunità, 1971*, Lussemburgo, 1973.

Commissione della CEE, *Atti del colloquio sulla formazione professionale (Bruxelles, 16-20 novembre 1964)*, Lussemburgo, 1964.

Lineamenti di un programma d'azione sociale, « Bollettino delle Comunità Europee », Supplemento 4/73, Commissione delle Comunità Europee, Lussemburgo, 1973.

(48) *Il Fondo Sociale Europeo rinnovato*, « Notiziario delle Comunità Europee », V, n. 121 (31 dic. 1971), pp. 3-15;

ISFOL, *Fondo Sociale Europeo*, « Quaderni di Formazione », n. 6 (agosto 1974).

ISFOL, *Mezzogiorno, Fondo Sociale Europeo (Proposte ISFOL per l'assistenza tecnica alle regioni meridionali)*, « Quaderni di Formazione » n. 3 (maggio 1974).

(49) Commissione delle Comunità Europee, *Rapporto sulla evoluzione, op. cit.*, p. 11.

(50) *Ibid.*

(51) *Ibid.*, p. 14.

(52) C.N.E.L., *op. cit.*, p. 27.

(53) Commissione delle Comunità Europee, *Rapporto sull'evoluzione della situazione sociale nella Comunità nel 1973, op. cit.*, pp. 20-21.

Commissione delle Comunità Europee, *Studio sulla struttura e sulle variazioni strutturali della manodopera straniera delle Comunità Europee nel periodo 1960-1970 e conclusione circa il fabbisogno futuro di lavoratori stranieri*, a cura di K. B. Bingemer e Meistermann-Seeger, Bruxelles, 1972.

Commission des Communautés Européennes, *La libre circulation de la main-d'oeuvre et les marchés du travail dans la CEE-1972 (Document de travail*, 2 fevrier 1973), Strasbourg, 1973.

(54) Ministero AA.EE., *Problemi del lavoro it., cit. (relazione 1971)*, pp. 132-136.

(55) G. Sperduti, *La libertà di circolazione e di stabilimento nei Paesi della Comunità Economica Europea*, Roma, Istituto Europeo per l'unificazione del diritto del lavoro, 1973;

C. Mastripieri, *La libre circulation des personnes et des services dans la CEE*, Bruxelles, Ed. UGA, 1972.

(56) M. Grandi, *Obiettivo: Europa comunità di uomini*, « Studi Emigrazione », XI, n. 33 (marzo 1974), pp. 58-9.

(57) M. Grandi, *op. cit.*, p. 65.

(58) Cfr. l'ampia trattazione con abbondante bibliografia di A. Blekmann, *Etude sur l'adaptation du système juridique allemand à la libre prestation des services prévues par le traité instituant la Communauté Economique Européenne*, in AA.VV., *La liberté d'établissement et la libre prestation des services dans les Pays de la C.E.E.*, Milano, Giuffré, 1970, pp. 97-209.

(59) L'art. 7 della legge tedesca del 1969 sull'ingresso e soggiorno dei cittadini degli stati membri della Comunità non ha ripreso la stessa formula, contenuta nell'art. 11, 3 del Regolamento sulla libera circolazione circa la « normalità » dell'alloggio e ha adottato e ha adottato una formula che si presta ad applicazioni restrittive.

(60) *Atti giuridici della CEE riguardanti i lavoratori migranti: Libera circolazione dei lavoratori*

— Regolamento 1612/68 - Libera circolazione dei lavoratori e loro diritto di farsi raggiungere dalla famiglia (15.10.1968).

— Direttiva 64/221 - Coordinamento delle misure speciali in materia di circolazione, giustificate da ragioni d'ordine pubblico, di pubblica sicurezza e di pubblica salute.

— Decisione del Consiglio che dà applicazione ai dipartimenti francesi d'oltremare degli artt. 48 e 49 del trattato (68/359/CEE).

— Direttiva del Consiglio, 15.10.1968, relativa alla soppressione delle restrizioni al movimento e al soggiorno dei lavoratori degli Stati membri e delle loro famiglie all'interno della Comunità (68/360/CEE). J.O. n. L 257 - 19.10.68.

— Regolamento 1251/70 - Diritto dei lavoratori di dimorare sul territorio di uno Stato membro dopo aver esercitato un impiego (art. 48, par. 3).

— Direttiva 72/194 - Estensione ai lavoratori che esercitano i loro diritti conformemente al regolamento 1251/70 del campo d'applicazione della direttiva 64/221.

Sicurezza sociale dei lavoratori migranti

— Regolamento CEE n. 1408/71 del Consiglio, 14.6.1971, relativo all'applicazione dei regimi di sicurezza sociale dei lavoratori salariati e loro famiglie che si stabiliscono all'interno della Comunità.

— Regolamento CEE n. 574/72 del Consiglio, 21.3.1972, che fissa le modalità di applicazione del regolamento CEE n. 1408/71 relativo all'applicazione dei regimi di sicurezza sociale dei lavoratori salariati e loro famiglie all'interno della Comunità.

— Regolamento CEE n. 878/73 del Consiglio, 26.3.1973, modificante il regolamento CEE n. 574/72 fissante le modalità di applicazione del reg. CEE n. 1408/71 relativo all'applicazione dei regimi di sicurezza sociale.

— Raccomandazione della Commissione agli Stati membri concernente l'attività dei servizi sociali a riguardo dei lavoratori che si stabiliscono nella Comunità (Journal officiel des Communautés européennes del 16.8.1962).

— Raccomandazione della Commissione, 7.7.1965 agli Stati membri concernente l'alloggio dei lavoratori e delle loro famiglie che si stabiliscono all'interno della Comunità (Journal officiel n. 137 des Comm. Europ. del 27.7.1965).

(61) M. Grandi, *op. cit.*, p. 83.

(62) *La libera circolazione dei lavoratori nella Comunità europea*, estratto da « Documentazione europea » (1970), p. 6; cfr. anche le indicazioni fornite da N. Falchi, *Le regime définitif de la libre circulation et l'immigration des pays tiers*, « Droit Social », numéro spécial, n. 11 (nov. 1971), pp. 16-29; V. Cortese, *Libera circolazione e collocamento dei lavoratori italiani nell'area della C.E.E.*, « Rivista di diritto europeo », XI, 4 (ott.-dic. 1971), pp. 267-274; P. Van Praag, *Aspects économiques à long terme des migrations internationales dans les Pays de la C.E.E.*, « International Migration », IX, 3-4 (1971), pp. 126-138; V. Grementieri, *Diritto comunitario, diritto internazionale e diritto interno*, « L'Italia e l'Europa », IV, n. 5-6 (luglio-dic. 1973), pp. 23-33.

IL CONSIGLIO D'EUROPA

Passiamo ora ad analizzare le prese di posizione del Consiglio d'Europa. E' opportuno farlo data la maggiore rappresentatività di questo organismo, rispetto a quelli comunitari, nell'ambito europeo, dato il fatto che la nostra ricerca tocca anche la Svizzera e data la credibilità delle iniziative del Consiglio d'Europa, dovuta ad una più antica esperienza sul piano dell'integrazione europea e al particolare interesse per gli emigrati (artt. 18 e 19 della Carta Sociale Europea).

Mancante di un peso politico particolare, questo organismo ha potuto sviluppare una struttura più snella e senza gli intoppi di carattere gestionale che hanno appesantito gli organismi comunitari e assumere in questi anni il ruolo di « coscienza critica » dell'Europa nel richiamo ad una più profonda integrazione dei popoli e delle culture.

Esso ha fatto appello alla sua forza morale, privo com'è di un vincolante potere decisionale ed ha assunto un ruolo alternativo alle Comunità europee (anche se a volte è sceso sul piano della competizione concorrenziale). Suo compito può essere considerato quello della elaborazione delle idee, al punto che qualche studioso ha potuto chiamarlo « laboratorio » per l'integrazione dell'Europa (63).

Anche in materia di emigrazione il Consiglio d'Europa ha raggiunto un particolare potere stimolante attraverso gli appelli ai governi, le convenzioni, i convegni ed altre iniziative concrete, rendendo così possibile « l'elaborazione di una politica unitaria e coerente per l'integrazione europea, evitando la dispersione che sembra essere diventata la divisa dei programmi settoriali in cui si sta spezzettando l'azione delle Comunità Europee » (64).

Nel giudizio del Consiglio d'Europa l'emigrazione presenta elementi di preoccupazione per i ritardi e i pesanti problemi che affliggono particolarmente il settore familiare.

Il progetto di raccomandazione, adottato all'unanimità il 5 settembre 1973, riconosce l'imponenza del fenomeno migratorio (circa 6 milioni di lavoratori stranieri nell'Europa occidentale), il disinteresse delle autorità d'emigrazione competenti (specie sul piano informativo), il ritardo nello sviluppo delle politiche dei paesi di immigrazione, specie al fine di favorire una migliore integrazione tra lavoratori stranieri e autoctoni (65).

Considerando che i movimenti migratori contribuiscono spesso ad accentuare le differenze esistenti tra i paesi fornitori di manodopera e quelli che tale manodopera utilizzano, il Consiglio d'Europa invita a promuovere lo sviluppo economico dei primi, particolarmente in quelle regioni che conoscono un esodo eccedente; raccomanda inoltre di adottare una politica che permetta di migliorare le condizioni di vita dei lavoratori migranti e di integrarli più rapidamente nella società di accoglimento.

A questo fine il Consiglio d'Europa presenta suggerimenti e misure da adottare, nell'ambito sociale, economico, culturale, dell'insegnamento e dell'informazione, come in quello istituzionale e dell'esercizio dei diritti civici e politici. Esso propone anche una serie di iniziative tendenti a regolarizzare e ad equilibrare i movimenti migratori, sollecitando le industrie a creare degli investimenti per occasioni di lavoro nelle regioni di emigrazione, introducendo una imposta speciale da pagare da parte degli imprenditori, secondo il numero degli immigrati da loro assunto e il cui ammontare dovrebbe servire a coprire una parte delle spese supplementari « sociali » conseguenti all'afflusso di stranieri; a finanziare i libri di scuola per i figli degli emigrati e i Centri Europa (istituiti a Nancy e a Breda).

« Ciascun stato, ciascuna società dovrebbe conoscere il numero di migranti in grado di essere accolto in condizioni accettabili e normali e adottare in conseguenza una politica di immigrazione. Ciò significa che bisognerebbe eventualmente stabilire delle quote per l'immigrazione » (66).

Il Consiglio d'Europa osserva come i lavoratori migranti arrivino da regioni sempre più lontane, diretti verso il Nord Europa, mentre l'industrializzazione stenta ad espandersi dal nord al sud europeo. Conseguentemente l'integrazione si è fatta sempre più difficile, nella misura in cui è aumentata la distanza di mentalità, usi e costumi di vita sociale e culturale tra popolazione autoctona e straniera. « Gli immigrati, in provenienza da regioni sempre più povere, con scarsa preparazione scolastica e professionale, già emarginati nella società di appartenenza, cercano di recuperare nella società di accoglimento quel rispetto che la loro società sembra rifiutare. Inconsciamente spesso i paesi di immigrazione diventano nell'immaginazione di molti immigrati una specie di paradiso; ma la realtà è ben diversa e ad un entusiasmo iniziale subentra un sentimento di frustrazione od inganno » (67).

Il primo periodo di adattamento è il più importante. Ma come si concreta? Nel primo contatto, che avviene con le autorità pubbliche, il lavoratore straniero ha l'impressione di essere incompreso e di incontrare delle contraddizioni.: « La posizione del lavoratore straniero nei riguardi delle autorità pubbliche rischia di essere quella di una impotenza totale che comporta talvolta un vero sentimento di disperazione.

Queste critiche non sembrano senza fondamento, allorchè si conosca il numero dei ministeri che si occupano di questioni concernenti i lavoratori stranieri; ci si domanda se uno speciale organo governativo non dovrebbe essere incaricato di coordinare le differenti attività, affinchè le informazioni relative alla legislazione in vigore e alla competenza delle diverse autorità possano essere realmente alla portata del pubblico » (68). Una considerazione non meno negativa viene formulata dal Consiglio d'Europa nei confronti dei Consolati all'estero, che si presentano come il solo organo ufficiale del proprio Paese in grado di difendere l'emigrato o dare certe informazioni. « Ora molti lavoratori migranti si lamentano che i loro consolati non si occupano a sufficienza di loro e che vengono discriminati sulla base della loro condizione sociale » (69).

Per quanto riguarda l'apprendimento della lingua del posto, il rapporto del Consiglio d'Europa sottolinea come i corsi di lingua siano generalmente disertati; d'altra parte è ben difficile poter apprendere una lingua dopo una giornata di lavoro faticoso. Per quanto riguarda la scolarizzazione dei figli degli emigranti, viene sottolineato che la cultura e la lingua d'origine (specie quella scritta) non dovrebbero essere trascurate sia per evitare difficoltà in caso di rientro, sia per permettere una migliore integrazione nel nuovo paese.

Per quanto riguarda la famiglia e il ricongiungimento familiare, il Consiglio d'Europa osserva che il lavoratore migrante dovrebbe avere la possibilità di far venire la propria famiglia al massimo 12 mesi dopo il suo arrivo, a condizione che disponga di un alloggio sufficiente e di un salario in grado di sostenere la famiglia. « Ci sembra impossibile in effetti lasciar vivere centinaia di migliaia di lavoratori migranti senza la loro famiglia in un ambiente che richiede capacità di adattamento considerevoli, allorchè la maggior parte di essi era abituata a vivere intensamente in famiglia... Sarebbe molto pericoloso avere in un'Europa che si allarga e in cui la cooperazione si intensifica degli operai di seconda classe » (70).

La situazione è particolarmente preoccupante nel settore degli alloggi; infatti all'usuale renitenza dei proprietari ad affittare appartamenti agli immigrati si aggiunge la volontà di non dare che appartamenti o camere insalubri a prezzi eccessivi. Si rende indispensabile in questa situazione la costruzione di abitazioni sovvenzionate; l'industria in particolare dovrebbe finanziare simili iniziative, ma indirettamente, tramite le pubbliche autorità.

Per quanto riguarda i rapporti sociali nella società di accoglimento, gli immigrati sono pur sempre un « corpo estraneo », che spesso si tenta di espellere, entrando in funzione un meccanismo di difesa, specie quando l'immigrazione assume proporzioni notevoli. « E' stato constatato che una grande parte della popolazione la quale non ha con-

tatto con i lavoratori migranti, li tollera per il lavoro che compiono, ma non vuole accettarli nella società, visti i numerosi pregiudizi che professa nei loro confronti. Una inchiesta condotta a Colonia ha rilevato che il 37% delle persone interrogate, che avevano già avuto dei contatti con i lavoratori stranieri, non era contraria ad averli come vicini; invece solo il 9% delle persone che non avevano ancora avuto contatto con i lavoratori migranti per il passato era in favore di una tale vicinanza » (71).

L'opinione pubblica è male informata sulle caratteristiche socioculturali dei migranti, sui motivi che li spingono ad emigrare e sulle loro speranze: solo una informazione approfondita potrebbe dissipare i pregiudizi rafforzati dall'ignoranza. Ci si è accorti che la presenza di migranti può originare una sorte di « neofeudalesimo » (il rapporto allude alla concezione di Hoffmann-Nowotny (72) riguardante la situazione svizzera) per una porzione della popolazione indigena. Per meglio difendersi contro i pericoli di una intrusione di stranieri nella società, si prende come cavallo di battaglia la nazionalità: questa sembra una protezione efficace, perchè è in virtù di questo statuto che i cittadini dei paesi di immigrazione beneficiano di privilegi e vantaggi considerevoli, spesso ben ancorati alla legge. La nazionalità serve quindi da pretesto per mantenere o ingigantire le differenze esistenti tra queste categorie di persone, specie negli strati poco colti della popolazione indigena.

Il Consiglio l'Europa ricorda che in teoria, a giudicare dalla bontà della legislazione, la situazione riguardante gli immigrati è abbastanza soddisfacente, ma in pratica non è così. Alcune norme di vita della società attuale sono a volte più forti della legislazione ufficiale. (Gli Stati Uniti, per esempio, hanno risolto da tempo il problema dei neri sul piano legislativo, ma nella vita quotidiana le discriminazioni continuano a tutt'oggi).

Il documento prende brevemente in esame altre questioni, come i rapporti tra lavoratori migranti e lavoratori locali, i sindacati, la formazione professionale e le possibilità di promozione, il trasferimento di capitali, i migranti illegali, gli stagionali, i diritti civici, l'acquisto della nazionalità del paese di accoglimento e la recessione che costituisce una minaccia per gli emigranti (73).

Per quanto riguarda gli stagionali (che interessano particolarmente la Svizzera), il Consiglio d'Europa ha preso chiaramente posizione, giudicando la loro situazione ben peggiore di quella degli altri emigrati, poichè gli stagionali sono costretti a vivere senza famiglia, senza la possibilità di cambiare datore di lavoro, senza tutela sociale e assistenza medica durante i mesi di interruzione. A questi stagionali vanno aggiunti i « falsi stagionali », che lavorano l'intero anno in Svizzera, ad eccezione di 15 giorni. L'Assemblea Consultiva del Consiglio d'Europa si

è espressa chiaramente contro tale pratica abusiva (avis n. 56 del 1971) relativamente ad un progetto di convenzione europea riguardante lo statuto giuridico del lavoratore migrante.

Per quanto riguarda l'esercizio dei diritti civici a livello di amministrazione comunale, le autorità locali non hanno molto favorito una tale partecipazione a scelte apolitiche o di portata finanziaria. Nel 1973 i consigli consultivi costituiti da immigrati a livello comunale erano 25 in Belgio, 2 in Olanda, 8 in Germania, 2 in Svizzera e 2 in Francia. Si tratta, per la maggior parte, di realizzazioni concentrate là dove esiste una vecchia emigrazione senza quei gravi problemi sociali che affliggono le comunità di nuova e massiccia immigrazione.

In un secondo documento il Consiglio d'Europa elenca le attività intraprese a favore dei lavoratori migranti (74). Appare chiaramente come molte iniziative siano rimaste a tutt'oggi a livello di raccomandazione, mentre altre hanno sortito un risultato marginale rispetto alla gravità dei problemi. Le stesse carenze lamentate dal Consiglio d'Europa, le insistenze e le indicazioni per un intervento pubblico più responsabile stanno a dimostrare i ritardi e le contraddizioni in cui si dibatte il mondo dell'emigrazione europea.

Il Consiglio d'Europa richiama gli artt. 18 e 19 della Carta Sociale Europea, dedicati in particolare ai lavoratori migranti. Inoltre fin dal 1956 il Comitato dei Ministri, su suggerimento dell'Assemblea consultiva, creava due strumenti d'azione: il Rappresentante sociale e il Fondo di ristabilimento. Le iniziative poi del Consiglio d'Europa si riferirono principalmente alle condizioni di vita e di lavoro degli emigrati (risoluz. del 1968) e la formazione professionale (75).

Per quanto riguarda la scolarizzazione dei figli degli emigrati (che interessa in Europa, secondo le stime del Consiglio d'Europa, una popolazione di circa 1.200.000 ragazzi), con la risoluz. 35 del 1970 il Consiglio invitava gli Stati membri a favorire l'integrazione durante il ciclo scolare, a mantenere i legami linguistici e culturali con il Paese d'origine, a facilitare la reintegrazione di quelli che ritornano. Per superare le difficoltà provenienti dalla diversità dei sistemi scolari si proponeva un « libretto scolastico », in cui annotare le notizie riguardanti la situazione scolastica e le conoscenze acquisite.

Il progetto di convenzione europea relativa allo statuto giuridico del lavoratore migrante era stato iscritto nel programma di lavoro del Consiglio d'Europa ancora nel 1966; scopo principale di tale progetto era di completare le convenzioni europee esistenti con un testo che rispondesse alla situazione particolare del lavoratore migrante e garantisse sul piano multilaterale un certo numero di diritti soggettivi. Il progetto, che si componeva di 6 capitoli, è stato trasmesso al Comitato dei Ministri nel 1971 ed è attualmente ancora oggetto della messa a punto di un certo numero di articoli relativi alle questioni controverse (76).

ALTRI ORGANISMI INTERNAZIONALI

Anche l'ONU, in particolare la Divisione degli Affari sociali, si è interessata in questi ultimi anni al fenomeno migratorio. Su sua iniziativa veniva convocata una riunione consultiva (anche se non ufficiale) riguardante la protezione sociale dei lavoratori migranti e delle loro famiglie, dal 3 al 5 dicembre 1973. Vi partecipavano alcuni rappresentanti dell'ONU, dell'OIL, dell'OMS, del Consiglio d'Europa, della Commissione delle Comunità europee, del CIME, dell'OCSE, del Consiglio ecumenico delle Chiese, del CICM ed altri organismi; all'ordine del giorno era un documento preparato alla Divisione degli Affari sociali (77).

La Divisione dell'ONU intendeva completare lo studio curato dall'OIL ed ottenere il consenso di tutti gli organismi che si occupavano di emigrazione, specie per sottolineare l'opportunità di uno studio più approfondito ed aggiornato del fenomeno migratorio attuale. A giudizio dell'ONU infatti sono troppo pochi gli studi diretti sul campo, relativi all'emigrazione, anche se non mancano ricerche sulle conseguenze sociali delle migrazioni.

Il piano di studio delle Nazioni Unite sulla protezione sociale dei lavoratori migranti e delle loro famiglie perseguiva i seguenti orientamenti:

— porre l'accento in particolare sulla mobilità internazionale della manodopera, come fattore essenziale del fenomeno migratorio (l'emigrazione è diventata « temporanea » o « itinerante »);

— seguire con particolare attenzione le conseguenze sociali della emigrazione dal punto di vista del contesto economico;

— mettere in rilievo i problemi sociali non direttamente collegati all'ambiente di lavoro e che riguardano la salute, l'educazione, l'integrazione, la cultura, l'alloggio, la protezione sociale;

— studiare i movimenti migratori verso l'Europa occidentale, raccogliendo informazioni complementari di carattere globale e relative ad altre regioni;

— trarre il massimo profitto dai dati disponibili e raccogliere informazioni supplementari da fonti ufficiali e non (quando le informazioni disponibili sono insufficienti);

— orientare lo studio verso la formulazione di raccomandazioni per misure da prendere su scala sia nazionale che internazionale.

Il programma di lavoro sta continuando per merito dei diversi organismi in questione. Notevoli dubbi sono stati sollevati in seno a questi organismi per quanto riguarda i problemi dell'integrazione sociale degli immigrati, sia perchè l'emigrazione sembra un fenomeno tempo-

raneo legato alla lentezza del processo di avvio dello sviluppo, sia perchè gli immigrati vengono reclutati per eseguire le attività disertate dai locali. In tale situazione di « non-parità » delle occasioni è ben difficile parlare di integrazione.

Abbiamo già accennato al questionario che l'OIL indirizzava a tutti gli Stati del mondo nella primavera del 1973, in merito alla situazione giuridica degli emigrati ed immigrati e alle conseguenze economiche e sociali dell'emigrazione sull'impiego (78). La stessa Conferenza internazionale del lavoro, tenutasi all'inizio del giugno 1974 a Ginevra, ha trattato specificamente alcuni temi di emigrazione, come il traffico illegale della manodopera, la promozione dell'uguaglianza di opportunità e di trattamento, la politica sociale e le norme minimali relative all'impiego a all'alloggio. Particolare merito dell'OIL è di avere promosso la stipula di convezioni. Esso attualmente sta portando a compimento una nuova convenzione sullo statuto del lavoratore migrante.

Lo scambio delle notizie sull'emigrazione procede in maniera insufficiente a livello degli stessi organismi governativi e intergovernativi. A giudizio dell'OCSE non sono attualmente reperibili statistiche precise, perchè mancano nella rilevazione i clandestini e i rientrati. Allo scopo di ottenere una più tempestiva informazione sui problemi migratori, l'OCSE ha istituito nel suo seno un comitato permanente di studio, il SOPEMI, che ha in programma una serie di ricerche d'ordine economico, riguardanti anche i Paesi non comunitari (79). L'OCSE aveva programmato per il 1970 un seminario per lo scambio delle informazioni relative all'emigrazione. La CEE sta ancora elaborando dei progetti in vista della raccolta di statistiche più precise, fondate sulla partenza, il rientro, la nazionalità, il sesso, il settore di attività e le regioni di provenienza.

Per quanto riguarda il problema scolastico e genericamente culturale, l'UNESCO si occupa, pur se marginalmente, dell'educazione dei migranti e dei loro figli, unitamente alle casalinghe emigrate. Il problema più grave naturalmente risulta quello di garantire ai figli degli emigrati la scolarità obbligatoria. Il citato Consiglio d'Europa da parte sua organizza ogni anno dei corsi speciali per facilitare l'integrazione scolastica dei figli degli immigrati e per insegnare la lingua e la cultura della madrepatria. Naturalmente queste iniziative, al di là del loro valore simbolico, beneficiano una quota ristrettissima dei soggetti toccati dal problema. Il Consiglio d'Europa ha appena tenuto una speciale Conferenza in materia di educazione dei migranti *(Vers une amélioration de l'éducation des migrants et le leurs familles,* Strasburgo, 6-8 nov. 1974).

Il CIME si interessa principalmente di una emigrazione « selettiva » (tecnici e insegnanti specie verso l'America latina), del trasporto e del reinserimento dei rifugiati e dei migranti. Si occupa anche dei

problemi sociali dei migranti, specie attraverso i servizi di informazione di cui dispone e di formazione linguistica e professionale (80).

Tra i diversi organismi con una azione a livello internazionale, vi è anche il *Centre International de l'Enfance*, che si è occupato di emigrazione con attività di studio e di ricerca (1968 e 1973).

Il CICM di Ginevra si occupa degli emigrati e in particolare dei problemi specifici dell'emigrazione europea attraverso il CCMIE, costituito nel suo seno nel 1960. Esso cerca di coordinare le attività dei cattolici in favore degli emigrati in 45 Paesi, soprattutto quelle riguardanti l'orientamento, la preparazione, l'aiuto per una integrazione sociale. Altro organismo religioso che si interessa degli emigrati è il *Consiglio Ecumenico delle Chiese*, attraverso un Segretariato delle migrazioni con compiti principalmente di informazione.

La *Federazione Internazionale dei Centri sociali* si interessa dell'inserimento degli immigrati, specie attraverso la collaborazione delle collettività locali.

Il *Servizio Sociale Internazionale* (SSI) si occupa degli emigrati, con particolare riguardo alle difficoltà giuridiche e sociali e di natura amministrativa. Particolare rilievo è dato dal SSI alla preparazione dei lavoratori migranti per evitare che problemi maggiori si pongano dopo l'espatrio per facilitare il ricongiungimento familiare, l'adempimento degli obblighi familiari ed alimentari, la custodia e la tutela, per seguire i matrimoni tra persone di cultura diversa.

L'UIPE (*Union Internationale de Protection de l'Enfance*) ha intrapreso uno studio sulla situazione dei figli dei lavoratori migranti nel Paese di accoglimento e in quello di origine, proponendosi un'analisi comparativa. I maggiori problemi a suo giudizio sono l'espulsione e le sue conseguenze, la disparità tra la situazione di diritto e la situazione di fatto dei figli degli emigrati, gli effetti psicologici e sociali sui ragazzi sia nel paese di origine che in quello di accoglimento, i servizi sociali relativi ai figli degli emigranti, le classi di inserimento o speciali per gli stessi, maggiori di 11 anni, che arrivano nel paese di accoglimento.

Dopo aver preso in considerazione i diversi progetti di ricerca ed iniziative, possiamo affermare che la ricerca condotta dal CSER tra gli emigrati italiani in Svizzera e Germania, data la varietà degli argomenti toccati dal sondaggio, la possibilità di una contemporanea analisi di due paesi diversi, può offrire elementi di novità in grado anche di rispondere a molti dei quesiti che sono stati man mano sollevati.

Conclusione

Si sta assistendo oggi in Europa ad una emarginazione progressiva dell'Italia sul piano del processo di integrazione europea. Ciononostante essa fornisce l'elemento più valido per uno sviluppo dei paesi industria-

lizzati del centro-settentrione europeo: il capitale uomo. Il ritardato avvio di una politica regionale pone il problema dei rapporti in particolare fra il nostro Mezzogiorno e gli organi comunitari, non tanto sul piano degli interventi ed aiuti da ricevere, quanto piuttosto su quello della possibilità o del grado di partecipazione agli indirizzi di una politica comune (81).

L'analisi da noi condotta si è allargata alla maggior parte delle istituzioni europee e delle organizzazioni internazionali, interessate al problema dell'emigrazione. Il quadro volutamente ampio ha registrato un certo sfaldamento delle stesse « grandi » istituzioni sul piano delle iniziative sociali, particolarmente quando queste non siano espressamente esigite da qualche articolo di legge o trattato, anche se la loro mancanza rischia di vanificare o rendere puramente teorica tutta una impalcatura giuridica.

Un quadro riassuntivo mette in luce i seguenti punti:

— Il mondo dell'emigrazione è affetto da notevoli ritardi, anche se i principi conclamati fanno apparire sulla carta, o a rigore di convenzioni, la situazione molto migliore.

— Una situazione particolarmente pesante affligge l'emigrazione in Svizzera, che non può beneficiare di una regolamentazione comunitaria, pur lacunosa, ma continuamente soggetta a controllo e revisione da parte dei diversi Paesi.

— Nell'ambito della stessa regolamentazione comunitaria abbiamo sottolineato una certa contradditorietà per il fatto che all'emigrato viene concessa la libertà di circolazione, ma non vengono accordati i diritti economici e sociali conseguenti, senza l'intervento del potere discrezionale dell'amministrazione.

— Il successo di una politica dell'emigrazione non trova la sua coerenza nell'inserimento in un certo quadro giuridico, ma piuttosto nell'equilibrata calibratura dell'effettiva interdipendenza degli elementi che si compongono con la politica dell'occupazione, la politica economica e regionale, l'intervento degli investimenti, il funzionamento delle informazioni ecc.

— I ritardi maggiori si notano:

— nei paesi di partenza, per le carenze di formazione e di informazione;

— nei paesi di arrivo, sia per l'inadeguatezza delle infrastrutture sociali, perchè la *non-parità* delle occasioni e delle fortune vanifica qualunque discorso sull'integrazione, perchè manca una parità di livello di protezione sociale rispetto ai cittadini del paese ospitante; sia per la mancata concertazione e coordinamento delle politiche dell'occupazione e delle politiche economiche tra i diversi Paesi interessati agli spostamenti di manodopera.

NOTE

(63) G. Tessari, *Considerazioni sulla Carta Sociale Europea, l'integrazione sociale europea e il Consiglio d'Europa,* « Rivista di diritto europeo », XIV, 3 (luglio-sett. 1974), p. 256.

(64) *ibid.*, p. 259.

(65) Conseil de l'Europe, *Rapport sur l'intégration des travailleurs migrants dans la société des pays d'accueil,* Assemblée consultative, 12 sept. 1973, Doc. 3332.

(66) *ibid.*, p. 16.

(67) *ibid.*, p. 12.

(68) *ibid.*, p. 14.

(69) *ibid.*

(70) *ibid.*, p. 16.

(71) *ibid.*, p. 17.

(72) H. J. Hoffmann - Nowotny, *Soziologie des fremdarbeiterproblems (Eine theoretische und empirische Studie am Beispiel der Schweiz),* Stuttgart, Enke Verlag, 1973. Secondo l'A. gli stranieri (in questo caso gli italiani) risolvono la tensione derivante dalla discriminazione e dall'emarginazione sociale in quattro modi possibili: con l'ascesa individuale, con un adattamento neo-feudale, con una soluzione collettiva o col ritorno in patria. Dal momento che risultano scarsamente attuabili le altre soluzioni, la più frequente forma di allentamento della tensione è la posizione *neo-feudale* della rassegnazione, basata su un ragionamento di questo tipo (« noi siamo stranieri e non abbiamo nulla da chiedere »), oppure è il ritorno in patria per quelli che non possono rassegnarsi alla discriminazione.

(73) Per quanto riguarda i rapporti tra gli stranieri e i lavoratori locali c'è da osservare come questi ultimi siano naturalmente avvantaggiati, ma vedano un pericolo alle loro posizioni, ogniqualvolta gli immigrati non compiano i lavori più umili e abbandonati e si pongano in concorrenza. Spesso agli immigrati si può imputare una mancanza di organizzazione e di solidarietà tra loro, ma tocca ai lavoratori locali compiere il primo passo per avviare un contatto umano più sincero.

Notevoli limiti inficiano anche l'azione dei sindacati dei paesi di immigrazione; i migranti simpatizzano passivamente con l'azione dei sindacati, ma constatano nello stesso tempo che esiste un profondo fossato tra stranieri e lavoratori locali. Il dialogo tra sindacati ed operai migranti dovrebbe essere migliorato e questi ultimi dovrebbero più facilmente avere la possibilità di essere eletti a delegati sindacali. Le consultazioni tra sindacati dei Paesi di emigrazione edi immigrazione dovrebbero diventare periodiche sulla base delle indicazioni emerse al Congresso intersindacale di Belgrado del 1972, del convegno di Bru-

xelles del 1973 e di quello di Instanbul alla fine dello stesso anno. La crescita del CES (Confederazione dei Sindacati Europei) a Bruxelles nel 1973 dovrebbe offrire la piattaforma per l'armonizzazione di una tale politica.

(74) Conseil de l'Europe, *Activités entreprises par le Conseil de l'Europe en faveur des travailleurs migrants,* Strasbourg, 22 avril 1974, RS 252 (74).

(75) Creazione nel 1960 del C.I.R.F. (Centre International de Recherches et d'Information professionnelle), partecipazione dei lavoratori stranieri alla vita dell'impresa (raccomandaz. del 1969), sicurezza sul lavoro dei lavoratori migranti, malattie professionali, controllo medico (progetto approvato dal Comitato dei Ministri il 27 novembre 1970), uguaglianza di trattamento tra lavoratori migranti e nazionali (documento del 1971), creazione dei centri di accoglimento « Europa » (Nancy, Breda).

Per quanto riguarda i problemi umani e sociali, particolare attenzione è stata dedicata al ricongiungimento familiare (raccomandazione del 1973) e alla situazione degli alloggi per i lavoratori migranti. Anche in Italia i decreti presidenziali n. 1035 e 1036, 30-12-72) che completavano la Legge 865 del 22-10-1971 hanno esteso ai lavoratori italiani residenti all'estero il beneficio dell'attribuzione di alloggi sociali.

Il C.E. si interessava pure degli obblighi alimentari dei lavoratori emigrati verso gli aventi diritto, proponendo nel 1968 la ratifica di diverse convenzioni e proponendo un'autorità unica arbitrale.

Fin dal 1966 il C.E. si interessava dei servizi sociali per i lavoratori migranti conducendo un'inchiesta e adottando una risoluzione nel 1968. L'Italia nel 1971 (legge n. 153 del 3-3-1971) riconosceva i titoli o diplomi di studio acquisiti all'estero dai lavoratori migranti (con la sola aggiunta dell'esame di lingua italiana).

(76) Degna di particolare nota è l'iniziativa del Consiglio d'Europa che ha convocato la 2ª Conferenza Demografica Europea a Strasburgo nel 1971, nella quale particolare attenzione è stata dedicata all'analisi dei fenomeni migratori in Europa. Come prima conseguenza pratica ne scaturiscono le raccomandazioni del 1971 e del 1972 circa l'armonizzazione dei dati sulle migrazioni e l'applicazione di criteri comuni e scambio di informazioni sulle caratteristiche professionali e socio-economiche dei movimenti migratori. (cfr. Conseil de l'Europe, *Deuxième Conférence Démographique Européenne* (31 août - 7 sept 1971), rec. n. 4, n. 5, n. 6).

(77) United Nations, *Advisory Meeting on the Welfare of Migrant Workers and their Families,* Geneva, 1973.

(78) cfr. nota 13.

(79) Sopemi (Système d'observation permanente des migrations), *Rapport pour 1973,* Paris, OCDE, 1973.

(80) cfr. il reseconto del Convegno: *Seminar on Adaptation and Integration of Permanent Immigrants,* « International Migration », XII, n. 3 (1974), pp. 109-308. A questo scopo il CIME ha organizzato nel maggio del 1974 un Seminario dedicato ai problemi dell'adattamento ed integrazione degli emigrati permanenti.

(81) F. Capotorti, *Mezzogiorno e mercato comune europeo,* « Rassegna Economica », XXXVIII, 2 (marzo-aprile 1974), pp. 445-462; sembra che un certo tipo di industrializzazione abbia creato nel Sud occupazioni precarie e di conseguenza emigrazione, G. Cella, *Industrializzazione e emigrazione: il caso del Mezzogiorno nel decennio 1961-1971,* « Rassegna Economica », XXXVIII, 4 (luglio-agosto 1974), pp. 1067-1088.

IL SISTEMA POLITICO-AMMINISTRATIVO ED ASSISTENZIALE DELLA GERMANIA FEDERALE

Le istituzioni, organismi e associazioni tedesche che più immediatamente hanno rapporti con gli emigrati italiani sul piano amministrativo ed assistenziale e che sono state oggetto di intervista sono:

1) le amministrazioni comunali;
2) gli uffici del lavoro;
3) gli ispettorati scolastici;
4) gli organi di polizia;
5) il Caritas;
6) gli uffici del personale di industrie tedesche;
7) istituzioni ecclesiastiche;
8) associazioni varie e comitati di coordinamento per i lavoratori stranieri.

1 - L'apparato amministrativo

Raccogliendo sotto il termine « apparato amministrativo » le risposte ottenute dalle amministrazioni comunali, dagli uffici del lavoro, dagli ispettorati scolastici e dagli organi di polizia, si hanno 25 risposte: quattro uffici si limitano ad accusare ricevuta del questionario postale dicendo di non essere competenti a rispondere. La generalità delle risposte presenta invece il punto di vista dei diversi uffici locali sull'emigrazione italiana, dà una valutazione di merito sulle iniziative e sulle organizzazioni che lavorano nel campo migratorio e prospetta i propri interventi.

L'interpretazione di tali risposte si può fare precisando due elementi:

— il grado di corrispondenza tra gli obiettivi dell'apparato amministrativo e gli obiettivi intesi dalla dinamica delle aspirazioni dell'emigrato;

— la misura con cui l'apparato amministrativo non solo offre i mezzi per raggiungere gli obiettivi proposti, ma riesce a creare occasioni e indurre motivazioni ad usarli.

Premessa a questi due elementi, anche perchè ne condiziona largamente la misura, è la puntualizzazione di come l'apparato amministrativo tedesco veda l'emigrazione italiana, le sue aspirazioni e i suoi problemi, e quali legami veda intercorrere tra condizioni di vita e comportamento-atteggiamento dell'emigrato.

L'emigrato viene descritto, generalmente, come « persona che proviene da zone rurali sottosviluppate », « da una struttura economica quasi arcaica », impreparato ad inserirsi in un ambiente industriale e con le seguenti gravi carenze: scarsa o inesistente qualificazione professionale; bassa formazione scolastica di base che ostacola l'apprendimento della lingua tedesca; disinformazione sulle condizioni di vita e di lavoro nella Repubblica Federale.

Quali le aspirazioni di queste persone? Partendo dal fatto che « gli emigrati sono migratori e non hanno intenzione di fermarsi qui per sempre », le loro aspirazioni si concentrano su « il desiderio più che giustificato di tornare in patria, magari con un certo patrimonio per potersi costruire una casa o aprire un negozio o far studiare i figli ». La « intenzione » o « necessità » degli emigrati di trattenersi per un « periodo passeggero » in Germania viene sottolineata da tutti gli organismi amministrativi tedeschi assieme al « giusto e comprensibile sforzo di sfruttare le possibilità qui concesse per costruirsi od ottenere una migliore assistenza economica ».

Quali i problemi che sorgono dall'impatto di questa emigrazione con la realtà economica e sociale tedesca? Le risposte delle autorità tedesche sono abbastanza dettagliate e riportano, più che un elenco dei problemi, gli stretti nessi di causalità che li legano gli uni agli altri e, tutti assieme, alle caratteristiche dell'emigrazione italiana in rapporto al mercato del lavoro tedesco.

Un primo consistente gruppo di problemi ruota attorno al binomio « lavoro-alloggio »:

> « La maggior parte dei problemi dei lavoratori italiani in Monaco derivano dalla odierna impossibilità di procurarsi alloggi adatti. E' noto che l'assunzione di operai nelle fabbriche avviene solo in presenza di possibilità d'alloggio e pertanto spesso viene a naufragare la possibilità di impiego nelle fabbriche o in posti più elevati. I problemi d'alloggio divengono ancor più gravosi quando anche la famiglia soggiorna a Monaco. Nella maggior parte dei casi la possibilità di vivere con la famiglia è impedita dalla domanda degli alloggi ».
>
> « Nella cerchia di Monaco, Augsburg, Norimberga vi è carenza di alloggi per la stessa popolazione tedesca; i fitti sono molto alti, l'arredamento con mobili è molto caro ed implica un lungo periodo di soggiorno ».

La scarsità di alloggi per gli emigrati viene collegata alla più larga situazione tedesca di penuria di abitazioni nelle grandi concentrazioni urbano-industriali:

> « ...bisogna anche dire che il problema della casa non esiste solo per gli stranieri, ma anche specialmente per la piccola borghesia tedesca, data la mancanza di abitazioni a prezzo conveniente nelle grandi città. Il numero delle nuove costruzioni non corrisponde a quello delle case distrutte dai bombardamenti, e per di più il numero degli abitanti è cresciuto in modo sproporzionato, dato l'afflusso dei tedeschi dalle zone della Germania Orientale e anche Centrale: la nostra zona (si tratta della Ruhr, N.d.R.) è fra quelle più popolate di tutta l'Europa ».

Se il problema degli alloggi è condiviso, in parte, con « la piccola borghesia » tedesca, non lo è però l'abbinamento alloggio-lavoro, attraverso il quale opera il meccanismo selettivo della manodopera immigrata, come è esplicitamente ammesso dagli uffici del lavoro:

> « Nell'ufficio del lavoro, in base alla presente condizione del mercato della manodopera, gli specializzati che qui si presentano possono venire inoltrati immediatamente, anche quando non hanno ancora l'alloggio. I non specializzati, invece, specialmente perchè non hanno conoscenza della lingua tedesca, non vengono indirizzati o, se sì, con grosse difficoltà ».

C'è poi, ed è esplicitamente ammesso dall'amministrazione tedesca, il massiccio sfruttamento dell'emigrato nella sua fame di alloggio, specie quando vuole tenersi vicina la famiglia:

> « I lavoratori italiani abitano in Colonia soprattutto in vecchi edifici, baracche, piccole abitazioni e camere ammobiliate. Le stanze dei vecchi edifici (in parte decrepiti) vengono affittate a famiglie intere spesso con fitti maggiorati. Le condizioni igienichè sono inoltre completamente insufficienti e i servizi igienici devono essere utilizzati da più famiglie. Spesso si tratta di abitazioni sfitte, lasciate da precedenti famiglie tedesche, che hanno traslocato perchè il proprietario non intendeva effettuare gli ammodernamenti e le riparazioni del caso. I bambini non hanno possibilità di giocare nè dentro nè fuori casa ».
>
> « Operai soli trovano più facilmente una stanza per sè. Per le famiglie, invece, è particolarmente difficile ottenere un'abitazione al giusto prezzo. In questo i lavoratori italiani vengono sfruttati senza pietà. Alcuni proprietari approfittano delle difficoltà ed esigono fitti che vanno fino a 20 DM x mq. Questi sono prezzi che potrebbero essere richiesti in Germania — paese dagli alti fitti — solo per abitazioni di lusso. Le abitazioni, di cui poco più

su abbiamo parlato, sono state spesso da noi visitate. Sono semplicemente primitive, in vecchi edifici, con impianti igienici catastrofici. Le difficoltà nella ricerca degli alloggi si hanno in parte anche a causa dei pregiudizi sempre presenti, ma soprattutto per la presa di posizione, puerilmente ostile, dei proprietari. D'altra parte possiamo spesso stabilire che gli operai italiani non hanno una chiara idea dei fitti esigibili in Germania per abitazioni familiari: essi si aspettano di pagare circa 200 DM. Queste abitazioni sono praticamente impossibili anche per operai tedeschi ».

Le risposte dimostrano come la situazione concreta sia chiaramente a conoscenza delle amministrazioni tedesche. Lo sviluppo delle grandi aree industriali ha portato alla congestione un sistema preoccupato più delle economie di scala degli insediamenti industriali che non della creazione di una adeguata struttura di servizi sociali per la forza-lavoro che vi veniva richiamata. La situazione degli alloggi si ripeterà puntualmente, nelle risposte dell'apparato amministrativo, quando verrà a parlare di asili e scuole. In questo senso il fatto che l'emigrato provenga da un meridione agricolo ed arretrato e non abbia una adeguata istruzione di base nulla modifica degli elementi del quadro: oltre che portatrice di problemi sociali la presenza dell'emigrato diventa qui sintomatica dell'esistenza di tali problemi.

La configurazione delle forze-lavoro immigrate, quale è delineata dallo stesso apparato amministrativo, si inserisce sia nel mercato di lavoro come nella più vasta struttura sociale in un modo che, per una parte è funzionale al sistema economico e alle strutture sociali della società ospitante, per una parte invece obbedisce a una dinamica interna al gruppo immigrato.

La presenza della manodopera migrante, che non ha quindi, come espressamente affermato dagli amministratori tedeschi, « l'intenzione di fermarsi qui per sempre » rende automaticamente elastico l'adeguamento della domanda di lavoro alla situazione dell'offerta, permette la selettività delle qualifiche e la mobilità professionale, tenendo continuamente riforniti i gradini più bassi della scala professionale, e rende possibile un certo reddito ad alcune categorie sociali altrimenti emarginate, come i piccoli proprietari di vecchi edifici o appartamenti.

Arbitro di tutta questa situazione è il mercato del lavoro. Esso può rendere possibile anche la realizzazione del « desiderio più che giustificato (dell'emigrato) di tornare in patria, magari con un certo patrimonio ». Il mercato del lavoro non è però finalizzato a questo desiderio dell'emigrato: esso dà alla forza-lavoro immigrata, con tutte le sue caratteristiche (dequalificazione, ignoranza della lingua, ecc.) una precisa funzione, quella sopra delineata, collocando il gruppo su una soglia ben determinata di vita: la soglia di sussistenza, connotata

dalla precarietà e dal comportamento di preoccupazione. E' proprio in base a questo comportamento che il gruppo immigrato comincia ad interagire con il sistema sociale più vasto. Sottomesso alle alterne vicende della congiuntura tedesca, esso subisce pure il riflusso delle condizioni economiche del paese di partenza e concentrerà con ciò tutte le sue aspirazioni nel « giusto e comprensibile sforzo di sfruttare le possibilità qui concesse per costruirsi od ottenere una migliore esistenza economica ».

Gli amministratori tedeschi notano concordemente questa aspirazione degli emigrati italiani, ma non riescono ad afferrare tutte le implicazioni connesse al fatto che si tratta di una scelta di necessità e non di comportamento libero: la necessità di garantirsi ad ogni costo la sicurezza economica porta l'emigrato a un comportamento spesso incomprensibile per le autorità tedesche:

> « Molti emigrati si accontentano dei più miserabili alloggi accettando anche le condizioni più insensate per l'unico scopo di poter dichiarare all'ufficio stranieri la propria residenza, presupposto indispensabile per ottenere il permesso di lavoro ».
>
> « Molti genitori non vogliono nemmeno che i figli sprechino tempo per lo studio: i figli devono contribuire al più presto possibile al mantenimento della famiglia ».

La riduzione delle aspirazioni sotto la spinta del bisogno di preoccupazione è una chiave interpretativa che sfugge all'apparato amministrativo, anche se la descrizione di particolari situazioni strettamente connesse alla precarietà delle condizioni economiche è ben presente nell'elenco dei problemi dell'emigrato.

Oltre alla descrizione degli alloggi, abbiamo così quella delle condizioni sanitarie:

> « A causa delle cattive condizioni generali dovute allo standard di vita insufficiente, per il cambiamento di clima e per la fatica del lavoro e, non in ultimo, a causa delle cattive condizioni degli alloggi, vi è un'alta incidenza, presso i lavoratori italiani della nostra zona, di casi di tubercolosi. Non sono conosciute altre particolarità dal punto di vista sanitario ».

Più complessa e articolata si presenta la situazione dei figli degli emigrati soprattutto per quanto riguarda la formazione scolastica: la impossibilità per molti emigrati, di poter programmare il futuro si riflette drammaticamente nell'insicurezza e nella precarietà della scelta scolastica ed è messa giustamente in rilievo dagli amministratori tedeschi:

> « Credo che si devono suddividere i problemi: il problema di quelli che vogliono rimanere qui o per sempre o fino a che

i figli hanno portato a termine gli studi, e il problema di quelli che vogliono restare qui soltanto finchè avranno risolto il problema economico. Bisogna anche rendersi conto del fatto che molti di quegli emigrati che arrivano non sanno e non possono sapere se rimarranno o no. Quindi non è possibile trovare una sistemazione e soluzione generale valida per qualsiasi caso ».

A questi elementi si uniscono molteplici altre cause:

« Il basso livello di preparazione dei genitori spiega la grande mancanza di interesse e l'apatia per la preparazione scolastica. Si sa che solo il 35% dei bambini in obbligo scolastico frequentano la scuola. Altre ragioni sono: esiste solo una scuola statale di lingua italiana, la troppa lontananza della scuola da casa, i molti compiti assegnati dagli insegnanti tedeschi delle classi frequentate dai ragazzi italiani. I bambini italiani sono spesso più anziani di quelli tedeschi e ciò crea difficoltà nello stringere e nel mantenere i legami. Il diritto scolastico, che si differenzia fra l'Italia e la Germania, ha come conseguenza il fatto che spesso i genitori italiani non sono più disposti a mandare a scuola i loro figli, una volta che questi abbiano oltrepassato il 13° anno di età. I genitori, soprattutto per le difficoltà della lingua, non incoraggiano alla scuola i loro figli. Non esistono organizzazioni che si occupino di assistere i ragazzi nei loro compiti ».

« Mancano gli insegnanti, mancano le aule, manca spesso anche la buona volontà dei genitori di mandare a scuola i bambini. Purtroppo le scuole sono poche, così gli scolari sono spesso costretti a fare viaggi di un'ora e più per raggiungere la scuola ».

Una situazione ugualmente precaria si ha per i bambini in età pre-scolare:

« Ambo i genitori sono spesso costretti a lavorare, e ciò a causa dei sovrapprezzi dei fitti, delle necessità di consumo, della necessità di sostentare i membri della famiglia rimasti in Italia. A causa dell'assenza dei genitori, costretti a lavorare, l'educazione e la sorveglianza dei bambini vengono trascurate. Costoro sono gravati dall'obbligo di aiutarsi a vicenda e di badare alla casa. Mancano asili italiani. Posti in asili tedeschi sono disponibili solo eccezionalmente ».

Riassumendo, nel complesso quadro tracciato dall'amministrazione tedesca della realtà migratoria italiana in Germania, si possono individuare diversi tratti salienti:

— la temporaneità intesa dagli emigrati stessi;

— l'accentuazione della ricerca di sicurezza economica, sempre da parte dell'emigrato;

— la soggezione agli andamenti congiunturali del mercato del lavoro;

— la precarietà che connota tutti gli aspetti della vita dell'emigrato.

Ciò che sfugge all'analisi dell'apparato amministrativo è la stretta connessione tra ricerca della sicurezza economica e stato di precarietà, frutto entrambi dell'andamento del mercato del lavoro; manca inoltre, nell'analisi, la percezione del modo tipico di comportarsi dell'emigrato nella situazione di necessità: il comportamento, cioè, di preoccupazione. Gli amministratori tedeschi non riescono a rendersi conto del comportamento tante volte concessivo degli emigrati (« accettano anche le condizioni più insensate »), nè del riduzionismo che si opera nelle loro aspirazioni (« non vogliono nemmeno che i figli sprechino tempo per lo studio »), perchè pensano sia frutto di libera scelta, dovuta a scarsa informazione e istruzione di base e a « mentalità arcaica », ciò che invece è primariamente costrizione del sistema economico e sociale: a livello di « soglia di sussistenza » domina infatti la condizione di necessità. C'è poi da notare che la « mentalità arcaica », la dequalificazione professionale e le altre caratteristiche dell'emigrazione sono esse stesse frutto di una precisa situazione socio-economica nel Paese di partenza: situazione che ha agito al momento della scelta di emigrare (scelta costretta, quindi, come non hanno difficoltà ad ammettere le autorità tedesche) e che continua a condizionare la permanenza all'estero, vanificando il termine di « libera circolazione » che, sul piano amministrativo, qualifica l'emigrazione italiana.

Le condizioni dettate dal mercato di lavoro vengono assunte dall'amministrazione tedesca come canoni per giudicare le caratteristiche dell'emigrazione. Si giunge così all'assurdo di creare un complesso sistema di iniziative e di assistenza sociale (che prevede la possibilità di trascorrere il tempo libero, di avviare contatti con la popolazione tedesca, di qualificarsi professionalmente, di partecipare a comitati misti tedesco-italiani per la trattazione dei problemi comuni ecc.) inutilizzato, in larga parte, da coloro per cui è stato costruito. Gli amministratori tedeschi non riescono a spiegarsi come mai « bisogna convincerli (gli emigrati) ad indirizzarsi alle istituzioni d'assistenza ». Essi si preoccupano « di ottenere dei cambiamenti nei modi di comportarsi delle famiglie, smontare pregiudizi e sfiducia, incoraggiare il necessario adattamento all'ambiente moderno », senza rendersi conto che ciò è possibile solo una volta superata la soglia di sussistenza.

Fino a quando il mercato del lavoro potrà dettare le condizioni, ciò che si intende smontare verrà continuamente rimesso in piedi dal comportamento di preoccupazione.

Si ha così una discordanza passiva tra aspirazioni dell'emigrato (intese a raggiungere e a garantirsi la sicurezza economica) e obiettivi intesi dall'apparato amministrativo, che lascia al libero gioco di mer-

cato la possibilità, per l'emigrato, di superare la soglia di sussistenza, attendendolo al di là di quella per offrirgli tutta una serie di opportunità: la messa a disposizione di mezzi non genera perciò, automaticamente, nell'emigrato la motivazione ad usarli, poichè, condizionato dalla necessità, egli è portato ad attribuire valore, e quindi a motivarsi, anzitutto verso i mezzi che lui ritiene indispensabili. Ciò sfugge alle autorità tedesche che, in sostanza, operano esse stesse un riduzionismo nel passare dalla descrizione delle caratteristiche e dei problemi dell'emigrazione all'elenco delle soluzioni possibili e di quelle di fatto attuate.

Tale riduzionismo opera attraverso una serie di passaggi, per lo più impliciti, che si possono così enunciare:

— tocca alle competenti autorità italiane modificare le condizioni di partenza degli emigrati: il dato di fatto è che essi arrivano nella Repubblica Federale disinformati su ciò che possono trovare, con uno scarso bagaglio tecnico-culturale e inesistenti cognizioni linguistiche;

— il Trattato sulla libera circolazione dà alla manodopera italiana la parità di diritti dei lavoratori locali: libertà di residenza, di lavoro, ecc.;

— l'effettiva possibilità di trovare alloggio e lavoro dipende però dall'andamento congiunturale del mercato del lavoro (sul quale non agisce alcun vincolo comunitario);

— la maggior parte della manodopera immigrata seguirà quindi l'alternarsi dei cicli economici: sono questi a provocare la selezione della manodopera rispondendo, praticamente, alla domanda su chi rimarrà in Germania;

— quindi gli organismi amministrativi ed assistenziali non possono che affiancare questa selezione, fornendo quegli strumenti che, sul piano assistenziale, valgano a mitigare gli aspetti meno felici dell'azione congiunturale. Una seconda fascia di interventi si prospetta sul piano della formazione e qualificazione dell'offerta di manodopera, in risposta alle esigenze differenziate presentate dal mercato del lavoro. Infine, si possono chiamare gli emigrati stessi a partecipare alla gestione dei mezzi di formazione e degli strumenti assistenziali.

Su queste tre linee si muove essenzialmente l'azione degli organismi tedeschi verso l'emigrazione. Essa è strettamente condizionata, perciò, dall'andamento del mercato del lavoro, il quale unicamente crea le opportunità oggettive, riducendo, nel tempo stesso, i margini d'azione degli organismi, i quali si trovano nella impossibilità di incidere efficacemente sulle condizioni di precarietà dell'emigrazione.

Si può notare, infatti, come, in questo schema di interventi, venga eluso il problema che è anche l'aspirazione di fondo dell'emigrato: la garanzia di sicurezza economica. Al riduzionismo discendente dell'emi-

grato, che in tale sicurezza concentra tutti i suoi sforzi, corrisponde un riduzionismo ascendente dell'apparato politico-amministrativo tedesco, che si mette a disposizione con strumenti ed informazioni al di sopra dell'area dei bisogni-obbligazione costituenti l'interesse immediato dell'emigrato. Ne consegue che l'emigrato è lasciato libero, all'interno di quest'area, di scegliere gli oggetti che gli daranno sicurezza: sotto la stretta della necessità egli sceglierà allora « con l'ottica del breve periodo e del provvisorio », in base alla scala di valori e alle immagini-guida che sono maturate in lui con la decisione di emigrare e che sono tributarie, in larga misura, del contesto sociale « agricolo » o « arcaico » di partenza. I mezzi offerti dalle istituzioni tedesche non diventano quindi vere « opportunità » per l'emigrato, anche perchè trovano una diversa collocazione nella sua scala di valori.

Un secondo condizionamento viene dall'azione svolta sull'emigrazione dalle organizzazioni assistenziali e rappresentative dell'emigrazione stessa. Si vedrà che la loro principale attività è intesa a creare nei lavoratori emigrati la coscienza della loro precarietà e dei loro diritti.

Quando l'emigrato diventa pienamente cosciente che i mezzi messigli a disposizione lo lasciano comunque, per larga parte, soggetto alla congiuntura economica, lo scarto tra esigenza di sicurezza e paura di tornare in balia della miseria diventa rivendicazione con cui allora devono misurarsi tutti gli interventi delle istituzioni.

Alle organizzazioni tedesche rimane, perciò, l'onere di apprestare beni e strumenti (alloggi, scuole, corsi di qualificazione, organismi di partecipazione ecc.) su cui converge l'azione corrosiva e dell'andamento congiunturale del mercato della manodopera e della « coscientizzazione » dei lavoratori emigrati.

Questa duplice stretta crea una instabilità radicale per ogni intervento assistenziale. Non sembra, però, che i responsabili degli organismi tedeschi avvertano la contraddizione di un'opera assistenziale che pretende di rivolgersi e di far partecipare l'uomo emigrato alla soluzione dei molteplici problemi d'inserimento nel nuovo paese, quando il legame di fondo con il paese ospitante è l'essere lavoratore « straniero »: da qui, dall'essere « lavoratore » provengono all'uomo emigrato diritti e problemi; ma questo legame è mantenuto o reciso (e quindi tutta la sovrastruttura costruita su di esso resta o cade) unicamente dalle esigenze del mercato del lavoro (arbeitsmarktlage), su cui non hanno possibilità d'intervento le organizzazioni tedesche.

Solo tenendo conto di questi condizionamenti di fondo, si possono adeguatamente valutare le diverse iniziative che gli organismi tedeschi hanno preso in favore degli emigrati. Si può iniziare dalle più significative e qualificanti: le iniziative per la partecipazione dei lavoratori stranieri agli organismi incaricati di trattare i problemi degli emigrati.

In quasi tutte le zone dove è maggiormente concentrata la manodopera straniera sono sorte delle commissioni incaricate di raccogliere, discutere e presentare agli appositi organismi politico-amministrativi i problemi e le proposte degli emigrati. Si tratta di commissioni costituite a livello locale (da amministrazioni comunali o regionali) che hanno però l'indubbio merito di fornire i canali di comunicazione attraverso i quali le aspirazioni e rivendicazioni possono trasmettersi fino ai centri decisionali, con i quali, quindi, può essere instaurato un dialogo.

« Dal Ministero sociale e del lavoro del Baden-Württemberg è stata costituita una commissione per le questioni dei salariati stranieri. Ad essa partecipano, oltre alle rappresentanze consolari, tutte le organizzazioni, le unioni e associazioni che si occupano dei complessi problemi dei lavoratori stranieri. Oltre a ciò, in tutte le cerchie regionali e in quelle delle grandi città esistono comitati operai che, nell'area locale, svolgono gli stessi compiti ».

« Nella città di Stoccarda i problemi dei lavoratori stranieri sono curati anzitutto dalle unioni tedesche delle " Wohlfahrt " indipendenti, così come dalle associazioni sindacali. Le associazioni più rappresentative delle " Wohlfahrt " hanno ripartito le loro competenze per le diverse nazionalità: per gli italiani e spagnoli la Caritas; per gli iugoslavi e turchi le " Arbeiterwohlfahrt "; per i greci la " Diakonische Werk ". Tali limitazioni non escludono tuttavia una attività a favore delle altre nazionalità. Accanto a queste associazioni operano organizzazioni, anche straniere, che si occupano principalmente di consigliare, di migliorare la preparazione professionale, di organizzare il tempo libero. Il miglioramento professionale viene anche curato, ed in maniera notevole, dall'opera sociale giovanile. Le associazioni sopra citate della " Wohlfahrt " conducono in Stoccarda dei centri per stranieri che svolgono opera di informazione, di consiglio e organizzazione del tempo libero, nonchè di aiuto nei singoli casi della vita. Tali associazioni impiegano a questo scopo, accanto ai collaboratori tedeschi, dei collaboratori bilingui delle rispettive nazioni. La città di Stoccarda ha messo a disposizione di questi centri, gratuitamente, dei vani per complessivi 3900 mq ».

« E' stato istituito, nel settembre 1971, dalla Giunta municipale un consiglio di stranieri (Ausländerbeirat). In tale consiglio vi sono: rappresentanti della Giunta municipale e dell'ufficio del sindaco; rappresentanti delle associazioni della " Wohlfahrt " collegate al lavoro degli stranieri; rappresentanti delle Camere dell'industria, del commercio e del lavoro; rappresentanti dell'unione sindacale tedesca; rappresentanti dell'unione datori di lavoro; per gli abitanti greci, italiani, iugoslavi, spagnoli e turchi rispettivamente un rappresentante ».

« Sotto il patronato del sindaco, il " gruppo di lavoro per i salariati stranieri " (Arbeitsgruppe für ausländische Arbeitnehmer) consiglia il Magistrato della città di Francoforte in tutte le questioni concernenti i salariati stranieri e i loro possibili interessi ad integrarsi nella popolazione della città. Il gruppo di lavoro elabora proposte atte a promuovere le esigenze sociali dei salariati stranieri. A queste proposte appartengono l'istituzione e la formazione di centri di assistenza, il miglioramento delle condizioni di alloggio, esigenze culturali e scolastiche, la certezza di ottenere informazioni dirette dalla Giunta municipale mediante rappresentanti dei salariati stranieri; la collaborazione dei rappresentanti stranieri alle più importanti decisioni politiche e comunali che interessano questi gruppi di persone. A questo gruppo di lavoro appartengono, oltre a personale direttivo della città e direttori di uffici, i rappresentanti dell'ufficio del lavoro di Francoforte, la rappresentanza provinciale dell'Unione sindacale tedesca, rappresentanti delle cellule locali dei sindacati di Francoforte, del servizio popolare evangelico, della Unione della Caritas, delle organizzazioni dopolavoristiche, dell'unione popolare per la formazione, delle camere dell'industria, del commercio e del lavoro ».

La descrizione di queste commissioni, molto accurata nel precisare i componenti o rappresentanti delle varie associazioni od organismi che vi prendono parte, non lo è altrettanto nel definire le competenze specifiche delle Commissioni stesse e il loro potere decisionale. Dalle risposte al questionario non si può capire quale peso abbia l'eventuale parere espresso dalle commissioni sulle decisioni dei diversi organi politico-amministrativi locali. Trattandosi il più delle volte di « commissioni di lavoro », il parere espresso sembra essere solo consultivo.

Ciò che lascia maggiormente perplessi è invece la composizione delle stesse commissioni: la grande varietà di organismi rappresentati vede sempre in netta minoranza le rappresentanze degli emigrati. Ove poi si tenga presente la scarsa partecipazione alla vita associativa delle organizzazioni italiane da parte degli emigrati stessi, — come si vedrà più avanti — sorge il dubbio sulla effettiva rappresentatività degli italiani che fanno parte di queste commissioni.

I canali di partecipazione che le commissioni hanno costituito rimangono di fatto inutilizzati e sconosciuti alla maggior parte dei lavoratori emigrati, nei quali non è ancora maturata una coscienza partecipativa. Vissuta come scelta individuale o del clan familiare, la decisione di emigrare connota di questo individualismo tutto l'arco dell'esperienza migratoria. Sottoposto alle pressioni congiunturali del mercato del lavoro, l'emigrato è costretto a privilegiare il momento « lavoro » concentrando in esso tutte le sue forze: a questo lo spinge la sua stessa preoccupazione di uscire al più presto dalla soglia di precarietà, per cui

riduce al minimo tutti i rapporti di appartenenza, selezionando, tra le varie associazioni ed enti, quelli che gli sembrano offrire l'aiuto più sicuro e immediato per garantirsi la sicurezza del momento. Si avrà perciò una fitta serie di richieste parziali o « congiunturali » che seguiranno l'andamento del mercato del lavoro dal momento che gli emigrati, come si è detto, si collocano nei settori lavorativi più soggetti agli andamenti congiunturali.

> « Gli operai italiani svolgono in massima parte lavori non qualificati nelle fabbriche, nei trasporti pubblici cittadini, nelle cucine e nella nettezza urbana e spesso lavorano il doppio per arrotondare le entrate che non sono alte per lavori non qualificati».

Tenendo presente che i posti di lavoro sono disputati in concorrenza non solo dagli italiani, ma anche dagli spagnoli, portoghesi, turchi, greci e iugoslavi, si può pensare alla difficoltà di raccogliere un parere comune da commissioni in cui sono rappresentate tutte le nazionalità e le più disparate tendenze.

Le autorità tedesche, e lo si rileva chiaramente dalle risposte al questionario, si trovano nella necessità di mediare tra gli interessi delle diverse comunità etniche richiamate dalla logica del mercato o da contratti di lavoro settoriali.

> « Voglio ricordare di nuovo che per noi tedeschi il problema non investe solo gli emigrati italiani, ma nello stesso tempo gli emigrati turchi, greci, spagnoli, ecc. Per noi il problema è quindi globale ».
>
> « I problemi dei cittadini italiani non differiscono essenzialmente da quelli dei loro colleghi di altre nazionalità, provenienti dalla Grecia, Turchia, Spagna, Portogallo ».

Il lavoro delle commissioni si svolge quindi sempre al seguito delle condizioni create dal mercato del lavoro, nell'ambito di manovra da esso stabilito: è, in definitiva, un discorso sempre vincolato da premesse stabilite da fuori.

Gli emigrati, in definitiva, rimangono « migratori » non solo perchè, come osservano gli amministratori tedeschi, « non hanno intenzione di fermarsi qui per sempre », ma anche perchè l'andamento del mercato di lavoro li mantiene tali e può costringerli ad andarsene ad ogni ciclo congiunturale. Si vanificano in tal modo tante iniziative che l'amministrazione tedesca vorrebbe far sorgere tra essi.

> « Al fatto che gli stranieri si aiutano da soli verrebbe data maggiore importanza. I lavoratori stranieri dovrebbero esserne influenzati e dovrebbero essere incoraggiati a fare progressi. Così, per esempio, la costruzione degli alloggi in Stoccarda viene

generalmente sopportata da cooperative edilizie a beneficio comune. Ci sembra degna di attenzione la possibilità di fondare tali cooperative con gli investimenti degli stranieri o che questi entrino in attiva collaborazione con cooperative analoghe già esistenti ».

Ricordando che l'abbinamento alloggio-lavoro è uno degli strumenti selettivi della manodopera straniera, si comprende subito l'inattuabilità di queste proposte per la maggior parte dell'emigrazione italiana: non potrà infatti investire in una cooperativa edilizia in Germania chi non ha la garanzia di potervi restare.

Altre iniziative che l'amministrazione tedesca conduce avanti sono i corsi di lingua e di formazione professionale e la creazione di una rete di assistenti sociali, interpreti ecc.

« La scuola superiore statale programma la formazione di corsi di lingua per stranieri, che partono dalla lingua madre. Nello stesso modo la scuola superiore statale, in collaborazione con l'industria, conduce dei corsi in cui a tutti gli impiegati di medio livello direttivo vengono impartite nozioni della lingua degli stranieri a loro subordinati ».

« I compiti dell'assistenza sociale riguardano anzitutto i problemi della conduzione della famiglia, la ricerca degli alloggi, il cambiamento del posto di lavoro, erogando anche, in casi particolari, degli aiuti finanziari ».

« Gli assistenti sociali, che vengono nominati e pagati dall'ufficio del lavoro, hanno il compito, accanto alla normale opera di consiglio, di fare da tramite tra gli assistiti e i funzionari e altri uffici pubblici ».

Rimane negli amministratori tedeschi la consapevolezza di lavorare su un terreno molto precario, costituito dall'estrema mobilità degli emigrati, anche se non riescono a chiarire e ad approfondire la causa di questa precarietà.

« L'intenzione e la necessità di trattenersi per un periodo passeggero impediscono ad ambo le parti (italiani e tedeschi) di sentirsi disposte ad una stabile assimilazione da operarsi mediante l'alloggio, la formazione ecc. ».

Alla paura dell'emigrato di non riuscire a svincolarsi dallo stato di precarietà fa allora riscontro la paura della società ospitante di vedersi crescere accanto un corpo estraneo che può far lega con gli emarginati del posto. La presenza di questa paura risalta dalla descrizione che l'apparato amministrativo fa di certi fenomeni, come pure della preoccupazione di approntare specifici mezzi per evitare il formarsi di ghetti.

« Nella ricerca degli alloggi bisogna assolutamente evitare la formazione di agglomerati italiani isolati. Ciò porterebbe alla formazione di ghetti che sono altamente pericolosi. Fino ad ora non sono ancora insorte situazioni di questo genere. Bisogna assolutamente evitarle, considerando anche che l'emigrazione italiana in Germania sarà un fenomeno che durerà nei prossimi anni ».

« Di fronte ad una vita industrializzata al cento per cento e per di più di fronte ad una libertà quasi illimitata, nasce il pericolo di scivolare nel delitto. Molti, specialmente giovani, non resistono alla tentazione di disporre il più presto possibile dei mezzi per potersi permettere qualsiasi lusso, qualsiasi divertimento ».

« I bambini trascurati e poco sorvegliati sono esposti al pericolo di vagabondaggio. Essi, a causa delle difficoltà linguistiche, si isolano e si chiudono in bande. Nella stessa proporzione dei figli dei tedeschi non curati, essi rubano nei negozi, rubano biciclette ecc. Qui è dato il pericolo della formazione di ghetti, dalla mancanza di premesse per un sano orientamento e adattamento all'ambiente ».

« Bisognerebbe anzitutto procurare che la gente, tedeschi e italiani, stringa legami, soprattutto i giovani, altrimenti sussiste il pericolo che gli italiani stringano legami solo con la società proletaria ».

« Sono urgenti misure globali per impedire la formazione di un gruppo emarginato e socialmente debole, che si troverà a lottare contro la società che produce ».

L'apparato politico amministrativo, come appare dalle risposte, avverte chiaramente il pericolo di un aggravarsi della conflittualità sociale: ciò che non avverte però è il nesso di causalità che la lega allo stato di precarietà e al comportamento di preoccupazione dell'emigrato. La conflittualità e la marginalità sociale non sono infatti che la necessaria conseguenza del ruolo attribuito all'emigrazione dal libero gioco del mercato di lavoro: fino a quando alla forza lavoro migrante sarà affidato il compito di fungere da vasca di compensazione per saturare le professioni non qualificate o lasciate libere dall'ascesa professionale e per scaricare le conseguenze delle riconversioni industriali e dei cicli congiunturali, bisognerà anche pagare lo scotto di una conflittualità che si alimenta a valori, modelli, immagini-guida propri del comportamento di preoccupazione a livello di sussistenza.

Gli interventi assistenziali, formativi e informativi varranno ad attenuare il surriscaldamento di questa situazione, ma nessun allargamento di questi settori di intervento, come pure la collaborazione che gli amministratori tedeschi chiedono allo Stato italiano e alle più varie

associazioni (« ci vuole la collaborazione di tutti, dei comuni, dei sindacati, delle regioni, dello Stato, delle associazioni religiose, della chiesa ») potrà eliminarlo.

Concludendo, l'apparato politico-amministrativo tedesco mette la più grave ipoteca su tutta la sua azione in campo migratorio quando afferma:

> « Non c'è la minima tendenza da parte dei tedeschi di germanizzare gli operai stranieri. Si dice soltanto: chi vuole vivere nel nostro paese deve rispettare la nostra legge e le nostre condizioni ».

Si può essere d'accordo sulla non germanizzazione. Se però si sostituisce a « le nostre leggi e le nostre condizioni » il termine « funzionalità al libero mercato tedesco del lavoro » si ha l'esatta misura di quanto sia lontana l'opera delle istituzioni tedesche dalle reali aspirazioni degli emigrati: lontana e controproducente ai fini stessi che le istituzioni tedesche intendono.

2 - Il Caritas Verband

Il Caritas Verband è l'organizzazione cattolica tedesca che, per incarico ufficiale del governo della Germania federale, cura l'assistenza sociale e ricreativa dei lavoratori italiani, spagnoli e portoghesi. Essa si serve di assistenti sociali sia italiani che tedeschi. Il questionario postale era stato inviato agli assistenti sociali e ai direttori diocesani della Caritas. Le risposte pervenute sono quasi sempre frutto di una elaborazione in comune degli assistenti italiani e tedeschi dei vari uffici territoriali. Hanno risposto solo quattro direttori diocesani.

Si deve dunque dire che le risposte nella stragrande maggioranza, riportano il giudizio degli assistenti sociali, cioè del personale operativo del Caritas.

Non c'è diversità nel giudicare aspirazioni, problemi e lacune dell'emigrazione italiana tra gli assistenti sociali del Caritas e gli amministratori tedeschi. C'è anzi una maggior insistenza nel sottolineare che molti problemi sono provocati o aggravati dalla disinformazione in Italia sulle reali possibilità che si troveranno in Germania.

> « L'assistenza fatta sul posto sarebbe più efficace se chi emigra, invece di salire sul treno con le valige e partire, venisse preparato, prima della partenza, in modo da soffrire meno il trauma del cambiamento geografico nel paese che lo accoglie ».
>
> « Informazioni all'emigrante! Dai pronostici fatti in alto loco pare che l'Italia sarà ancora nei guai, nel futuro, con la disoccupazione. Informare quindi l'emigrante potenziale degli usi, co-

stumi, metodi di vita, ecc. in Germania. Informare che ora esiste la " libera circolazione ", che per trovare un posto di lavoro è necessario disporre di un posto letto e, quindi, dei soldi per procurarselo, a meno che non si trovi un datore di lavoro disposto a fornire alloggio e lavoro. In caso contrario sono dolori per tutti quando arrivano qui ».

Alcuni aspetti interessanti, come quello del ricongiungimento dei nuclei familiari con gli anziani, vengono fatti risaltare solo dagli assistenti sociali dato il loro contatto più immediato con le famiglie italiane, anche se non sanno dare una valutazione quantitativa del fenomeno:

> « Il fenomeno nuovo che si sta mettendo in luce negli ultimi anni è quello dell'assistenza alle famiglie che si trovano qui all'estero. Le famiglie molto spesso hanno fatto arrivare i vecchi e spesso arriva la tribù di tre generazioni in ufficio (nonna, madre, e nipoti, per esempio) ».

C'è accordo unanime nel vedere la « libera circolazione » della manodopera come una delle maggiori cause delle condizioni di precarietà dell'emigrazione italiana:

> « Un'altra difficoltà per i salariati italiani in Duisburg emerge dal fatto che altri stranieri arrivano con contratti già stipulati, ottenendo così dall'impresa lavoro e alloggi sicuri, cosa che non succede più per gli italiani, a causa della elasticità dei nuovi accordi del MEC. Così succede spesso che molti operai italiani, venuti a Duisburg, non trovano nè lavoro nè alloggio ».
>
> « Il problema di fondo dell'emigrazioone italiana in questa zona è quello che la libera circolazione, così come è, danneggia gravemente il gruppo italiano. Chi è povero e cerca all'estero lavoro e alloggio ha bisogno di protezione, non di libertà. Affidata al libero mercato, la manodopera italiana ha molti punti di svantaggio su quella degli altri paesi ».

L'analisi degli assistenti sociali del Caritas non riesce però ad andare oltre l'aspetto assistenziale e formativo: « chi è povero ha bisogno di protezione », nell'enunciazione di cause e problemi dell'emigrazione. La centralità che assume la persona dell'emigrato nel progetto assistenziale fa dimenticare l'esistenza di una precisa struttura economica che gli assegna un ruolo indipendentemente dalla sua volontà o meno di integrarsi sul posto. Alcuni assistenti sociali affermano così:

> « Le difficoltà non derivano dal Paese in cui viviamo, ma dalla impreparazione professionale e intellettuale dell'emigrato specialmente meridionale. Il meridionale ha qui in genere un posto di lavoro sicuro e meglio retribuito che in Italia, tuttavia soffre per l'incapacità di superare un certo isolamento e di competere

ad armi pari con i lavoratori emancipati. Il suo stile di vita e spesso anche i legami familiari sono un handicap ».

Vi è perciò notevole coincidenza con i progetti dell'amministrazione tedesca, anche nell'indicare i modi di risolvere i problemi della emigrazione.

> « Operare in modo che non si formino dei ghetti, poichè con questi non può esserci integrazione, inserimento, apertura mentale e perchè non è giusto che i connazionali vivano in ambienti malsani e con affitti da strozzini ».

Altre soluzioni sono ancora prospettate isolandole dal contesto economico e sociale in cui andrebbero inserite e valutate:

> « Facilitare in tutti i modi il ricongiungimento delle famiglie, perchè queste sono l'ossatura del nostro sistema di vivere, perchè la famiglia unita vuol dire tanti guai in meno per il lavoratore, perchè così il numero delle vedove bianche diminuirà, perchè è giusto e umano che i figli crescano con tutti e due i genitori ».

Un doppio riduzionismo è operante tra gli assistenti sociali del Caritas: la riduzione del discorso sull'emigrazione al piano assistenziale e, in secondo luogo, l'accentuazione della persona del lavoratore migrante sganciato dall'analisi dei complessi rapporti che lo legano al sistema economico e socio-politico del Paese di provenienza e di quello di inserimento. Ciò non impedisce loro di porsi il problema centrale su « quale debba essere lo scopo del lavoro d'assistenza ». Il riduzionismo li porta però a semplificarlo in questo modo:

> « Bisogna cercare di introdurre i salariati italiani nelle comunità parrocchiali o cittadine o devono essi sempre lavorare isolati? La domanda può, in ultima analisi, essere posta così: assimilazione o formazione di ghetti? Qui sembra che i responsabili, e non solo quelli italiani, non abbiano le idee chiare ».

Quali modifiche strutturali occorrano, soprattutto nel campo del mercato del lavoro, affinchè sia l'emigrato stesso a porsi liberamente il problema, non viene accennato nelle risposte degli assistenti sociali. La mancanza di un quadro di riferimento socio-politico, in cui inserire la visione dell'attività assistenziale, porterà perciò gli assistenti sociali stessi a non mettere tra i loro obiettivi lo sviluppo tra gli emigrati di un associazionismo che sia anche assunzione di responsabilità. L'opera assistenziale diventa così monca, perchè deve limitarsi a rispondere incessantemente all'insorgere di bisogni sempre parcellari e disarticolati. Questi sono, del resto, i limiti chiaramente imposti dalla direzione del Caritas all'azione degli assistenti sociali da essa assunti, come appare dalle risposte dei direttori diocesani.

« Il signor ..., un assistente sociale italiano, è stato insediato dalla federazione del Caritas della città ed è a completa disposizione dei salariati italiani. Egli è a noi subordinato e riceve da noi ordini corrispondenti. Le questioni insorte e le contromisure emesse vengono discusse e applicate con la sua regolare collaborazione ».

Lo stretto rapporto che lega gli assistenti sociali al datore di lavoro-Caritas, oltre all'ottica prevalentemente assistenziale, fanno guardare con sospetto al proliferare degli enti e associazioni italiane in Germania.

« Da parte italiana esistono il Consolato, l'Associazione ACLI e i Patronati INCA, ITAL, ACLI, ENAS. Essi esercitano un servizio assistenziale interno nella comunità italiana, non hanno una forte funzione di incidenza, di difesa ed inserimento del gruppo nell'ambiente locale, perchè hanno la tendenza a rifare lo stesso arcobaleno politico e il tipo di rapporti sociali dell'Italia ».

« Da parte italiana operano qui diverse istituzioni, come ad esempio il Servizio Sociale presso le autorità consolari, le ACLI, l'ENAS, l'INCA, la FILEF, nonchè le Dame di S. Vincenzo, queste ultime dedite all'assistenza dei degenti negli ospedali. Tuttavia l'opera di tutti questi ed altri organismi italiani sarebbe molto più potenziata, razionale e soddisfacente se si giungesse ad una reciproca ed ordinata collaborazione. Una coordinata e fattiva cooperazione è senza dubbio necessaria; essa non trova tuttavia la giusta via di realizzazione a causa delle divergenze di interesse, anche di carattere politico, che ne condizionano l'operato ».

La critica che gli assistenti sociali fanno agli enti di patronato e alle organizzazioni assistenziali italiane è duplice: di esportare e riprodurre il frammentarismo politico che regna in Italia, senza uno sforzo di interpretazione della realtà sociale diversa e dei rapporti che si creano tra essa e l'emigrato; e di creare nell'emigrato uno spirito clientelare, senza un effettivo senso di appartenenza.

« Va detto in primo lugo che i vari enti, associazioni, organismi che operano al servizio degli emigrati sono tutti di estrazione politica. Pertanto la risposta ovvia è che ciascuno tenta di tirare l'acqua al proprio mulino. Non si pensi però che al singolo connazionale, in linea di massima, interessi tutto ciò; al connazionale interessa che la sua pratica venga sbrigata subito, bene, senza pagare. E' accaduto, e più volte, per esempio, che da me qualcuno ha levato dalla tasca la tessera della DC e che nel portafoglio ho sbirciato quella del PCI ».

L'idea che all'emigrato interessi solo « che la sua pratica venga sbrigata subito, bene e senza pagare » fa dimenticare agli assistenti sociali tutto il groviglio di aspirazioni e di rivendicazioni represse nel

comportamento di preoccupazione, che portano l'emigrato stesso da un ente all'altro alla ricerca di garanzia di sicurezza. Gli indubbi mezzi e la capillarità del servizio assistenziale offerti dal Caritas (mezzi e servizi che raggiungono di fatto molti italiani, come sarà espressamente ammesso dagli enti di patronato e dalle altre istituzioni assistenziali italiane) non sono perciò capaci di offrire all'emigrato l'opportunità di liberarsi dalla necessità, ma solo di tamponarla di volta in volta. L'efficientismo assistenziale fa guardare con spirito di sufficienza agli sforzi delle associazioni italiane per creare negli emigrati la consapevolezza della propria situazione di precarietà: di qui può sorgere, a parere degli assistenti sociali, solo un velleitario spirito di protesta che rifluisce poi in una maggior domanda di assistenza.

> « Quanto sia facile ampliare e agitare non solo problemi effettivamente esistenti, ma anche crearne dei nuovi inesistenti o impietosirsi di situazioni che andrebbero semplicemente affrontate con un po' più di coraggio, è anche troppo evidente. Purtroppo da qualche tempo i numerosi enti e associazioni che si occupano di emigrazione sembrano concordi in un atteggiamento ora protestatario ora piagnucoloso. Costoro non si accorgono che la loro esagerata e teleguidata sollecitudine nei confronti degli emigrati priva questi di ogni valida iniziativa, trasformando dei solidi lavoratori in piagnucolosi assistiti da accompagnare sempre e dovunque con le bande ».

In conclusione si può dire che l'azione del Caritas, oltre a fermarsi al piano assistenziale, non cerca di confrontarsi con gli obiettivi intesi dalle organizzazioni assistenziali italiane in Germania. Gli accordi che si possono costruire di volta in volta rimangono solo a livello operativo di risposta a singoli problemi dell'emigrazione; così pure la collaborazione che gli assistenti sociali affermano di intrattenere con i vari uffici dell'amministrazione tedesca si limitano alla « ricerca di soluzioni per le singole questioni collegate ai salariati italiani ». Non viene toccata, in definitiva, la sostanza del problema migratorio: quella situazione di precarietà che forma l'humus da cui sorgono tutti i problemi.

3 - Gli uffici del personale nelle industrie

Il questionario fu inviato agli uffici del personale di diverse industrie che risultavano occupare un notevole numero di operai italiani. Le risposte non sono state molte: solo una decina. Diverse altre industrie risposero fornendo gli indirizzi degli assistenti sociali del Caritas, competenti per le zone dove erano insediate le fabbriche.

Gli uffici del personale si limitano ad esporre i particolari attributi che l'azienda richiede dai lavoratori che assume: questi attributi formano la scala di valutazione degli emigrati.

La non coincidenza tra esigenze dell'azienda e caratteristiche o aspirazioni dell'emigrato porta a constatare l'insorgere di numerosi problemi.

« Per gli operai italiani le nostre richieste di robustezza fisica sono maggiori che in altre attività industriali. Gli italiani del sud devono anzitutto abituarsi alle condizioni metereologiche transalpine, nonchè alla pioggia, al freddo, alla neve. Gli italiani che non sono riusciti ad abituarsi non vogliono capire che potrebbero piuttosto lavorare, ad esempio, in una fabbrica che non nei cantieri, giacchè presso di noi viene pagata la tariffa più alta per manodopera non istruita. Pertanto essi cambiano spesso il posto di lavoro (essi ci lasciano dopo un certo numero di intervalli dovuti a malattie) e formano così, tra gli operai emigrati, una sorta di fluttuante proletariato. Coloro che ce l'hanno fatta ad integrarsi non hanno più problemi materiali ».

« Integrarsi » significa qui semplicemente riuscire ad assuefarsi al clima e ai ritmi di lavoro. E' importante la conferma che gli emigrati ricercano ostinatamente i posti dove i guadagni sono più alti, compatibilmente con la mancanza di qualificazione professionale, e senza tener conto dei rischi e delle difficoltà connessi a determinati lavori.

Gli uffici del personale si soffermano dettagliatamente sui problemi connessi col lavoro: la fluttuazione da un posto all'altro fa scaturire tutto un insieme di conseguenze che vengono accuratamente precisate.

« I lavoratori ospiti cambiano in continuazione il posto di lavoro, si trasferiscono di località in località, non hanno mai i mezzi necessari. Condizionati anche dal salario mensile abituale, non ammettono le trattenute. I contributi familiari non possono essere mai pagati dalla ditta nella quale essi al momento lavorano, giacchè dall'assunzione fino alla liquidazione dei contributi devono trascorrere almeno due mesi e mezzo. Bisogna aggiungere il grave problema dell'alloggio, giacchè, col posto di lavoro perdono anche il diritto all'alloggio nel centro di proprietà dell'azienda stessa. Le loro carte, nella stragrande maggioranza dei casi e per i motivi sopra accennati, non sono in regola ».

Si capisce, da questa descrizione, come le industrie tedesche abbiano assunto un atteggiamento preferenziale verso lavoratori « non comunitari », con i quali, non vigendo la « libera circolazione », si possono stipulare contratti vincolanti ad una determinata azienda e per un tempo stabilito.

« La fluttuazione troppo alta tra gli italiani ha per conseguenza che le ditte danno la preferenza a manodopera più stabile: ogni licenziamento e riassunzione costa alla ditta più di 1500 DM.

Sono quindi le strutture economiche e il mercato di lavoro che stabiliscono le regole del gioco: il non sapervisi adattare porta a deter-

minate conseguenze su cui nulla possono enti e associazioni. Il giudizio degli uffici del personale delle grandi aziende è molto esplicito a questo riguardo:

> « A differenza dei turchi e degli iugoslavi, una moltitudine di uffici d'assistenza è a disposizione degli italiani. I problemi principalmente curati dalle organizzazioni citate sono quelli derivanti dalla menzionata fluttuazione. Ma poichè nessuno dei centri di assistenza può procurare documenti, permessi di soggiorno, o contributi familiari, nè prevedere le trattenute prima dei termini previsti, tali organismi si trovano spesso nella frustrazione, quando essi iniziano a voler aiutare la gente ».

Il pesante giudizio sul senso di frustrazione degli organismi assistenziali trova puntuale conferma quando si analizzano le risposte degli operatori sociali. L'apparato assistenziale si trova nella incapacità radicale a intervenire nello stato di precarietà dell'emigrazione.

Operando selettivamente nel mercato della manodopera, le industrie possono invece dichiarare di proteggere i propri lavoratori stranieri meglio di qualsiasi altra istituzione assistenziale.

> « Le forze presenti nella nostra azienda sono in linea di massima costituite da operai che lavorano da molto tempo presso di noi; i quali vengono da noi assistiti e consigliati. Noi ci preoccupiamo della nostra gente e non li affidiamo volentieri a un centro qualsiasi di assistenza. I lavoratori non hanno da noi grossi problemi e sono mediamente soddisfatti. Noi abbiamo un interprete per gli italiani e un direttore d'alloggio che parla italiano, sì che gli interessi dei nostri italiani possono essere largamente difesi. Oltre tutto per la nostra gente c'è a disposizione una dottoressa che parla italiano ».

Il problema, per gli emigrati, rimane però quello di riuscire a « lavorare per molto tempo » presso una industria che offra loro il guadagno indispensabile per superare la soglia di precarietà. E qui rimangono soli.

4 - Istituzioni ecclesiastiche

Il questionario postale è stato inviato a numerosi parroci tedeschi in zone a forte concentrazione di emigrati italiani, a varie associazioni religiose, ai responsabili diocesani della cura pastorale per gli stranieri. Rigorosamente parlando, rientra nell'ambito delle istituzioni religiose anche il Caritasverband. Esso però è stato trattato separatamente data la sua rilevanza in campo assistenziale.

Le risposte pervenute dalle varie organizzazioni religiose sono 29: di esse 17 sono di parroci tedeschi. L'accento principale delle relazioni verte naturalmente sugli aspetti religiosi dell'emigrazione e sui rapporti

tra istituzioni cattoliche tedesche e missioni cattoliche italiane per gli emigrati in Germania.

Anche qui viene sottolineata l'impreparazione degli emigrati alla vita industriale, la assoluta disinformazione sulle condizioni di vita e di lavoro che avrebbero trovato in Germania, la predominanza del problema lavoro, alloggio, scuola dei figli.

Ciò che maggiormente interessa ai fini della ricerca è la chiara affermazione del predominante valore dell'uomo migrante sui fattori economici, unita alla denuncia dei problemi e dei molteplici sfruttamenti cui è sottoposto (cosa, questa, messa in luce anche dall'apparato amministrativo tedesco): a ciò si aggiungono, in parecchie risposte, delle indicazioni che permettono di individuare nei rapporti economici e non solo nelle lacune presentate dall'emigrato, l'origine di tanti problemi, con il richiamo al dovere di intervento degli organi di stato come unica possibilità di risolvere la situazione.

> « E' mio espresso desiderio che i problemi dei lavoratori immigrati, che certo non sono in alcun modo risolti, vengano almeno affrontati, e realisticamente, dalle istituzioni statali. Mi sembra impossibile che la chiesa, con le sue istituzioni e i suoi mezzi, sia in grado di dare quell'aiuto che è necessario. I lavoratori ospiti non devono diventare gli iloti o gli schiavi dei complessi industriali. Lo stadio dell'improvvisazione non è affatto superato. Ogni azienda, che assume od occupa i lavoratori ospiti, assume contemporaneamente una grossa responsabilità per il rispetto dei diritti dell'uomo, dei quali oggi, in teoria, tanto si parla e si scrive ».

La chiesa tedesca è consapevole di svolgere una funzione sussidiaria, di pura assistenza e marginale quindi rispetto ai problemi centrali dell'emigrazione. Giudica però insufficiente sia il numero che l'operato delle organizzazioni tedesche.

> « Le organizzazioni tedesche che si occupano sistematicamente dei lavoratori stranieri sono troppo poche ».
>
> « Secondo il mio giudizio, le organizzazioni sono troppo poco sviluppate per affrontare soddisfacentemente i problemi dei lavoratori ospiti e proporre e portare avanti buone soluzioni ».

Queste indicazioni di fondo non trovano però sufficiente precisazione, anzi vengono contraddette da due preoccupazioni che emergono chiaramente nelle risposte delle istituzioni ecclesiastiche: il timore della radicalizzazione politica delle associazioni italiane e quello della formazione di ghetti.

> « Si assiste anche al fatto che ogni giorno di più le forze politiche si approfittano di questi problemi non risolti, spesso non risolvibili, per pubblicizzare i loro scopi radicali. Ci sembra necessario sorvegliare con particolare attenzione il lavoro degli uffici in Germania di questi partiti radicali italiani ».

I responsabili ecclesiastici parlano qui di partiti politici e non di sètte religiose: minore sembra infatti la preoccupazione per l'azione, tra gli emigrati, di altre confessioni o sètte religiose. Ne accennano solo alcuni parroci.

Le preoccupazioni per il formarsi dei ghetti evidenzia una chiara predilezione delle istituzioni cattoliche tedesche per l'inserimento degli emigrati nella società tedesca: a questo scopo esse vorrebbero la collaborazione delle organizzazioni italiane e della buona volontà degli emigrati.

> « Conoscere il tedesco vuol dire essere un altro uomo, avere contatti, essere stimati e non essere considerati stranieri di serie B; avere la possibilità di affermarsi in una nazione in cui si è ospiti tanto più graditi quanto più profondo è l'inserimento ».

> « Le Missioni italiane dovrebbero, a mio avviso, occuparsi meno del campo politico e di più di quello sociale. Perciò è necessario che esse padroneggino la lingua del paese ospitante, che esse siano esperte degli indirizzi sociali e che, soprattutto, mantengano vitali contatti con i funzionari, cioè con i responsabili delle aziende e delle istituzioni ».

> « Sono dell'avviso che, in generale, sarebbe sensata una maggiore collaborazione con i nuclei ecclesiastici tedeschi. Non di rado accade che il prete italiano non sappia il tedesco; ciò ha come conseguenza deplorevole l'isolamento. Sarebbe anche, all'occasione, desiderabile che i missionari prefiggessero chiari scopi al loro lavoro. Vogliono essi conservare i loro connazionali nei ghetti o sono pronti a collaborare per introdurre i loro connazionali nella realtà tedesca? ».

Dalle risposte appare anche l'isolamento e la diffidenza in cui vengono a trovarsi le istituzioni cattoliche italiane in Germania rispetto a quelle tedesche. Le funzioni del prete italiano vengono spesso viste come creatrici o conservatrici di ghetti: del resto il dover egli dipendere dalla parrocchia o diocesi tedesca, per l'utilizzo delle strutture religiose locali, può effettivamente contribuire a creare un'immagine di una entità religiosa marginale che può funzionare compatibilmente col tempo e lo spazio che le viene concesso dalla comunità cristiana del luogo. L'emarginazione sociale rischia così di trovare una corrispondenza nella emarginazione religiosa. La paura che ciò avvenga è presente nelle istituzioni ecclesiastiche tedesche, ma l'incapacità a precisare tutte le conseguenze delle enunciazioni di principio (sulla priorità del valore della persona umana, sulla responsabilità dell'apparato economico, sul dovere di intervento delle istituzioni statali) portano a ricercare soluzioni improvvisate e scarsamente incidenti.

5 - Associazioni varie

Associazioni varie e comitati di coordinamento per lavoratori stranieri: si tratta per lo più di associazioni dopolavoristiche, di organizzazioni giovanili, di enti di beneficenza che si interessano anche agli operai stranieri, oltre ai comitati di coordinamento sorti per iniziativa delle amministrazioni locali e la cui struttura e funzionamento sono stati descritti dagli stessi amministratori.

Le risposte (oltre 20) delle varie associazioni non aggiungono nulla di nuovo circa la visione che dell'emigrato italiano e dei suoi problemi hanno le varie istituzioni che si sono finora esaminate. Ciò che qui risalta in particolare è l'abbondanza di iniziative che le associazioni tedesche lanciano in favore degli emigrati, tentando di coinvolgervi gli stessi lavoratori stranieri. E' riconoscimento quasi comune che ben pochi di essi vi partecipano. Così i sindacalisti tedeschi del DGB, dopo avere affermato che « ognuno può diventare membro del sindacato ed ottenere lo stesso diritto dei membri tedeschi. Egli svolgerebbe opera di rappresentanza nel diritto del lavoro e sociale, potrebbe partecipare alle decisioni (consiglio aziendale) in base allo statuto aziendale. Il DGB, nella sua opera di perfezionamento professionale, offre agli stranieri la possibilità di partecipare a corsi di perfezionamento linguistico e professionale », devono riconoscere che « circa la sfera di influenza nell'ambito degli operai italiani, è difficile esprimere un parere. E' chiaro che molti non vengono raggiunti o non vogliono farsi raggiungere dalle organizzazioni operaie ».

> « Abbiamo tentato, nell'area cittadina, di invitare le famiglie italiane a partecipare ad alcune serate di società. Sebbene fossero stati diramati numerosi inviti, pochi sono stati gli italiani che vi hanno risposto ».

I responsabili delle diverse organizzazioni notano che difficilmente si riesce a raggiungere gli italiani e che essi hanno ritrosia a partecipare alle iniziative che si tenta di prendere in difesa dei loro diritti. Questa ammissione è molto importante per chiarire ciò che si è chiamato « comportamento concessivo » dell'emigrato: stretto dalla necessità e dalla paura di perdere anche l'indispensabile, egli si chiude in se stesso e nella solidarietà del gruppo primario, accettando qualsiasi condizione pur di risparmiare e di accumulare quel capitale che gli permetterà di liberarsi dalla necessità.

> « Per motivi di risparmio gli stranieri preferiscono le vecchie case che non rispondono più alle esigenze di adesso e cioè, in gran parte non hanno WC e bagno nella propria abitazione. Per ignoranza della legge tedesca e per paura di capitare male, in linea di massima gli italiani preferiscono non citare i proprietari per usura ».

« Nella questione delle abitazioni preoccupa più di tutto la questione dei giusti fitti. Purtroppo vengono a conoscenza parecchi casi di usura o soperchierie nel fitto, praticati da padroni di casa tedeschi o stranieri. La ragione di ciò è da ricercarsi a mio avviso nei seguenti motivi:

— la legge per i fitti tedesca non è conosciuta;

— la maggior parte dei lavoratori italiani non parla a sufficienza la lingua tedesca e per questo stipula dei contratti di fitto irreversibili;

— molti sono così contenti di aver trovato una casa che non protestano per gli abusi ».

« Le singole famiglie, spesso a causa di spiacevoli esperienze, sono timide e preferiscono incontrarsi solo tra loro ».

« Bisogna aggiungere che gli operai italiani mostrano troppo poco una iniziativa personale, quando si tratta di iniziative scolastiche, di luoghi d'asilo infantile, di rapporti di fitto, ecc. Mi aspetterei da questa parte uno sforzo maggiore che potrebbe aiutare gli sforzi da parte tedesca e conferirebbe a questi nostri sforzi una maggior fiducia; altrimenti potrebbe sorgere l'impressione che noi tedeschi richiediamo per gli stranieri ciò che magari essi stessi non vogliono ».

Quest'ultimo intervento fa vedere chiaramente la perplessità che prende i rappresentanti delle associazioni tedesche davanti al comportamento remissivo della maggior parte dell'emigrazione italiana.

« C'è l'impressione, anche se falsa, che gli italiani non siano precipuamente interessati ad un cambiamento degli attuali rapporti ».

Essi vedono fallire i loro sforzi per il disinteresse di coloro che vorrebbero aiutare e sorge allora il sospetto che non vi sia identità di obiettivi. Dovrebbe essere approfondito proprio questo interrogativo dal sistema politico-amministrativo ed assistenziale tedesco. Si troverebbe allora quella « discordanza passiva » tra aspirazioni degli emigrati e obiettivi intesi dal sistema, che compromette in larga misura l'efficacia di ogni iniziativa.

L'emigrato vuole anzitutto garantita la propria sicurezza: ogni discorso di formazione e di partecipazione non viene da lui recepito se prima non viene aiutato a liberarsi da questo assillo. Cade nel vuoto quindi ogni appello, da parte delle istituzioni e organizzazioni tedesche, alla buona volontà dell'emigrato, così come alla collaborazione delle associazioni italiane. E' la struttura dei rapporti socio-economici che crea la marginalità e la precarietà, utilizzando anche le lacune rilevate nella emigrazione italiana. Solo una modificazione di quei rapporti può far passare di soglia l'emigrazione, creando le opportunità concrete per eliminare anche le sue lacune.

IL SISTEMA POLITICO-AMMINISTRATIVO ED ASSISTENZIALE DELLA SVIZZERA

Le istituzioni, organismi, associazioni svizzere che hanno i rapporti più diretti con l'emigrazione italiana e che, analogamente a quanto si è fatto in Germania, sono stati oggetto di intervista sono:

1) le amministrazioni cantonali;
   le amministrazioni comunali;
   le direzioni delle opere e dei servizi sociali;
   gli uffici del lavoro;
   la polizia federale e cantonale degli stranieri;
   le direzioni scolastiche;
2) i sindacati svizzeri;
3) gli uffici del personale;
4) le istituzioni ecclesiastiche;
5) associazioni varie.

1 - L'apparato amministrativo

Raccogliamo sotto questo termine le amministrazioni cantonali e comunali, le varie direzioni delle opere e dei servizi sociali, gli uffici del lavoro, le direzioni scolastiche e la polizia degli stranieri.

Le risposte al questionario postale furono 27. La maggior parte degli uffici afferma la propria incapacità o non competenza a rispondere al questionario, data la « delicatezza » delle domande.

> « Ci dispiace informarvi che non ci è possibile rispondere al vostro questionario. Oltre al fatto che i singoli punti richiederebbero dei commenti molto lunghi e delicati, dovremmo pronunciarci su alcuni aspetti politici e sociali del problema, ciò che non è nostro compito ».
>
> « Ci permettiamo comunicarvi che il contenuto delle domande del questionario non ci consente di esprimere un opinione ».

Altri, più semplicemente, affermano di non possedere elementi sufficienti per rispondere.

E' importante notare questo atteggiamento comune all'apparato politico-amministrativo della Svizzera. Esso non vuole pronunciarsi sui

problemi degli emigrati, perchè dovrebbe dare delle valutazioni socio-politiche. La Svizzera sta attuando già da diversi anni una politica di contenimento e di riduzione della manodopera straniera: questa poi è rigidamente inquadrata in diverse categorie, ognuna delle quali con una precisa configurazione anche sotto il profilo sociale. Ciò è naturalmente a conoscenza degli amministratori svizzeri: la presenza poi di una apposita polizia degli stranieri con ampi poteri di indagine e di intervento rende automatico l'adeguamento della forza lavoro emigrata alle disposizioni politico-amministrative. Su tutto questo l'amministrazione svizzera non vuole pronunciarsi. Demanda invece alle direzioni dei servizi sociali, cantonali o comunali, l'incombenza di rispondere al questionario. Queste rispondono perciò anche per incarico delle amministrazioni. I loro rapporti sono tutti molto dettagliati: prospettano i problemi dei lavoratori italiani, le loro aspettative e danno anche un giudizio sull'apparato assistenziale creato in loro favore. Non si pronunciano invece sulla complessa regolamentazione entro la quale deve muoversi l'emigrato. Essa è assunta, analogamente a quanto faceva l'amministrazione tedesca con le « condizioni del mercato di lavoro », come struttura fondamentale, alla quale l'emigrato deve adeguarsi e sulla quale deve misurare i propri desideri e aspirazioni.

> « Allorchè l'emigrato è regolare, cioè quando è in ordine con i permessi di lavoro e di soggiorno, ed accetta di buon grado, come gli è stato ben spiegato alla partenza, di conformarsi alla legge, egli non causa regolarmente difficoltà e non se ne causa lui stesso ».

Conformarsi alla legge è quindi l'elemento indispensabile: le difficoltà sorgono, sia per l'emigrato come per la società ospitante, quando si ha un comportamento anomico rispetto ad essa.

L'adeguarsi alla legge non elimina certamente le difficoltà: c'è tutto un insieme di problemi, affermano i servizi sociali svizzeri, che derivano sia dallo status particolare della persona come da determinati regolamenti: « i problemi dei lavoratori italiani (o di altra nazionalità) sono molto diversi a seconda che si tratti di un operaio sposato o celibe, stagionale o annuale ». Bisogna notare che, mentre per lo status particolare « sposato-celibe » entra la libera scelta personale, ciò non si avvera per il binomio « stagionale-annuale », creato invece da una precisa regolamentazione. Quanto incida questa impossibilità di scelta nell'accettazione di una norma è un elemento fondamentale che sfugge all'apparato svizzero. Per esso è impossibile non accettare l'equazione: opportunità di guadagnare in Svizzera = pari accettazione delle condizioni fissate dagli accordi. Non ha il dubbio cioè, che le « condizioni » create da una certa struttura giuridica diventino emarginanti, esse stesse provocando un insieme di reazioni che incidono sul lavoratore con una carica negativa per lo meno pari all'opportunità che gli offrono di guadagnare.

L'apparato svizzero riconosce che, quale che sia la regolamentazione giuridica dell'emigrato, egli « rimane sempre uno sradicato e ne soffre certamente ». Afferma però che tutto questo deve essere attentamente soppesato dall'emigrato stesso, di modo che, una volta presa una decisione, egli deve sottostare a tutte le conseguenze. Le complicazioni sorgono, ad avviso dei servizi sociali svizzeri, perchè l'emigrato non sceglie con sufficiente attenzione e ad un certo punto non sta più ai patti.

> « L'emigrato sposato accetta sovente senza troppo riflettere l'obbligo che gli è imposto di non far venire la sua famiglia finchè resterà sotto lo statuto di stagionale. Dopo un tempo più o meno lungo, il lavoratore non può più restare solo, egli si annoia malgrado la presenza dei compagni che non sono d'altronde sua moglie e i suoi bambini. Qualche volta la moglie viene come turista. I bambini sono lasciati in Italia presso parenti che li custodiscono. Questo soggiorno da turista termina spesso con un contratto di lavoro. E' allora il turno della madre ad annoiarsi senza i figli. Dopo vengono i figli. Questo gruppo familiare è assolutamente logico e umano, ma porta con sè perturbazioni sfavorevoli sull'insieme degli emigrati, delle famiglie interessate e della società in generale, in conseguenza della mancanza di alloggi, di una scolarità difficile a causa della lingua, ecc. Ecco perchè l'accordo italo-svizzero entrato in vigore nel 1965 stabilisce che la famiglia di un lavoratore stagionale non può essere ammessa ad abitare in Svizzera. Queste condizioni sono conosciute da tutti i lavoratori stagionali e sono ripetute sulle autorizzazioni ad entrare in Svizzera ».

Si dimentica che, sotto la stretta della necessità, non si può parlare di libera scelta e che il comportamento concessivo è il modo normale di rapportarsi dell'emigrato alla struttura del Paese di accoglimento, come si è visto per la Germania, ponendosi egli come unico e immediato scopo quello di liberarsi dalla soglia di sussistenza.

L'apparato svizzero invece ammette facilmente che l'emigrazione italiana è frutto di necessità: « La venuta in Svizzera degli emigrati italiani non proviene, per la maggior parte di essi, da una libera scelta, ma da una necessità ineluttabile, dovuta alla disoccupazione strutturale delle regioni non sufficientemente sviluppate »; l'apparato non riesce però a tirare tutte le conseguenze di questa limpida analisi.

Si riduce a parlare di problemi psicologici e di adattamento dell'emigrazione, quando sarebbe logico dedurre che una « necessità ineluttabile » spinge ad adattarsi a qualsiasi struttura. La struttura non viene accettata dall'emigrato se non per l'occasione, che sembra offrire, di liberarsi dalla necessità e viene rifiutata ogniqualvolta sembra minacciarlo nei suoi bisogni-obbligazione. L'apparato svizzero ammette invece

la « logicità e umanità » di determinate aspirazioni dell'emigrato, ad esempio al ricongiungimento familiare, ma afferma che queste aspirazioni devono assoggettarsi alle limitazioni imposte dalla struttura socio-economica. Qui è la radice del comportamento anomico dell'emigrato verso l'apparato istituzionale svizzero. Ancora una volta quindi è riduttiva l'analisi che i servizi sociali fanno dell'emigrato.

> « Egli penetra in un mondo nuovo dove ignora tutto: la lingua, le leggi, le abitudini sociali e familiari. Ogni emigrante, chiunque egli sia, è legato agli scossoni dell'adattamento. E' accolto al rango di anonimo. Questo uomo, che ha un nome e una storia al proprio paese, si trova oggi cittadino di nulla, senza passato. Si scopre marginale, isolato, sradicato, straniero ».

Questa descrizione vale per ogni emigrato, ma non connota esaurientemente la situazione particolare dell'emigrazione verso la Svizzera, regolamentata in modo preciso così da diventare funzionale per le strutture socio-economiche del paese di accoglimento.

La puntualizzazione dei problemi di alloggio degli emigrati non ha le tinte fosche presenti nelle risposte degli amministratori tedeschi. Così riguardo ai ragazzi italiani il problema non è tanto la mancanza di asili e di scuole o la non frequenza alle stesse (come avviene per la Germania), quanto invece i complessi rapporti che si instaurano tra ragazzi e genitori in seguito alla frequenza alle istituzioni scolastiche svizzere, dove « il bambino impara un nuovo modo di reagire, di parlare, di giudicare », per cui « i contatti con i genitori saranno sempre meno profondi sul piano delle idee ».

Vengono accennati anche i molteplici problemi scolastici che si agganciano al dilemma scuola italiana - scuola svizzera, insolvibile da parte di tanti genitori, perchè « non sanno quanto essi lavoreranno in Svizzera o avranno il permesso di farlo, giacchè i permessi di lavoro devono venire sempre rinnovati e prima del decorso di dieci anni sono provvisori ». Alla preoccupazione dei genitori che, in caso di rientro in Italia, il figlio abbia difficoltà a reinserirsi nella scuola se ha frequentato quella svizzera, si accompagna il problema di dargli comunque una istruzione che non gli precluda un avanzamento sociale.

I servizi sociali svizzeri insistono su questo secondo aspetto, tendendo a dimostrare come la frequenza alla scuola svizzera sia l'unica soluzione possibile al problema, nell'interesse della riuscita « professionale » del ragazzo, per cui « non ha senso lottare per un cambiamento della scuola svizzera dal momento che essa offre una buona preparazione ». E' visibile anche in questa accentuazione il sistema riduttivo applicato dall'apparato svizzero ai problemi dell'emigrazione, per cui all'analisi delle difficoltà si risponde proponendo soluzioni del tutto parziali, che non risolvono il dilemma di fondo: l'opportunità di dare ai figli la buona istruzione svizzera si lega infatti, indissolubilmente,

con l'opportunità di mantenere il contratto di lavoro in Svizzera. Non si può spingere i genitori a « scegliere » la prima quando rimangono costretti, per la seconda, o alle decisioni amministrative o all'andamento del mercato del lavoro.

I servizi sociali svizzeri sono attenti anche a rilevare le incidenze familiari del predominante interesse posto sul lavoro:

> « Molte donne italiane, madri di uno o più bambini, lavorano tutto il giorno in fabbrica. La percentuale di madri italiane che esercitano una attività lucrativa è molto superiore alla percentuale di madri svizzere. Per i bambini ciò significa che essi abbandonano la casa di buon'ora, non rientrano che alla sera e trovano una madre stanca e spesso nervosa, perchè essa fa un lavoro a cottimo, che domanda di essere compiuto rapidamente e in uno stato di tensione permanente. Molte madri, pur lavorando vicine a casa, non vogliono i bambini a casa per il pranzo. Questo significa che essi passano molte più ore alla " crêche " o alla " garderie municipale " che a casa. Questa situazione indebolisce l'autorità del padre e della madre e si conclude in numerosi casi nel bisogno di indipendenza totale all'età dell'adolescenza, perchè i ragazzi non hanno fatto l'abitudine a vivere con i genitori ».

Ma i servizi sociali svizzeri dimenticano di sottolineare come la stessa madre sia obbligata a lavorare per i primi 18 mesi, dal momento che la sua permanenza in Svizzera è vincolata ad un contratto di lavoro.

Giunte al punto di rottura, « le famiglie devono allora ricorrere al servizio sociale ». Questo però nulla dice sui perchè del predominante interesse posto sul lavoro da parte dei genitori emigrati: ciò lo porterebbe a dare un giudizio sulla struttura socio-economica, giudizio che esula dai suoi scopi.

Un giudizio viene dato invece sull'atteggiamento dell'emigrato verso i vari enti e uffici sociali e assistenziali:

> « L'emigrato ha quasi sempre paura che ci si immischi nei suoi affari. Per questo è difficile sovente sapere da lui la verità. Le organizzazioni, siano esse civili o religiose, sono sempre un po' sospette per l'emigrato; di qui una difficoltà grandissima di integrazione. I servizi sociali comunali, cantonali e parrocchiali restano volentieri e benevolmente al servizio dei lavoratori stranieri, ma costoro non vi si presentano quasi mai ».

Si ha, in definitiva, una« discordanza passiva » (diffidenza) tra apparato amministrativo e assistenziale del Paese di accoglimento ed emigrati, come è stato messo in luce acnhe per la Germania, discordanza dovuta al fatto che non vengono create dallo stesso apparato reali opportunità di libera scelta per l'emigrato, ma si parte sempre dal presupposto di un adeguamento delle sue aspirazioni alla struttura della regolamentazione della manodopera.

Il servizio sociale svizzero non si limita però a riconoscere la sua scarsa incidenza nel mondo migratorio italiano, ma pone seri dubbi sulla stessa incidenza da parte dell'apparato associativo e assistenziale italiano. Pure ammettendo infatti, in quest'ultimo, dei notevoli vantaggi, sul piano della accessibilità da parte degli emigrati (« i differenti organismi italiani hanno una grande importanza per il fatto di poter parlare la lingua madre. E' già difficile esporre le proprie difficoltà; molto di più in una lingua straniera. Gli emigrati possono consultare persone che comprendono la loro mentalità, i loro usi e costumi, la loro religione ») e ammettendo anche che « prima di venire ai nostri uffici gli emigrati che vi ricorrono sono già andati a consultare il responsabile di una organizzazione italiana che, a seconda del problema, li ha indirizzati a noi », i servizi sociali svizzeri elencano una serie di elementi che limitano notevolmente l'influenza e il raggio di azione delle diverse istituzioni, associazioni e organizzazioni italiane in Svizzera. Non tutti questi elementi saranno ammessi dagli operatori sociali e dai responsabili di questi organismi, ma giova riassumerli così da avere ben presenti tutti i fattori che intervengono, a lato degli apparati tedesco e svizzero, per rendere precario anche l'apparato associativo e assistenziale italiano.

La precarietà è dovuta principalmente a:

— lo scarso numero di effettivi partecipanti alle associazioni e organizzazioni italiane, causato in partenza dal costante rinnovarsi dell'emigrazione che si fissa sempre meno a lungo nel Paese d'accoglimento;

— la mancanza di mezzi;

— la diffidenza dei nuovi emigrati verso le associazioni e i sindacati;

— il difettoso reclutamento e formazione dei responsabili delle organizzazioni locali. Essi, di fronte alla complessità dei problemi sollevati, non sono all'altezza di svolgere il loro compito;

— la moltiplicazione dei problemi sociali diminuisce sensibilmente la capacità di intervento;

— la carenza o l'assenza totale di informazioni. Sul piano generico non circolano direttive, istruzioni, comunicazioni; sul piano più specifico, le leggi del Paese ospitante sono « profondamente ignorate »;

— la mancanza di coordinazione degli sforzi, delle energie, delle buone volontà.

L'insieme di tutti questi elementi è più che sufficiente per poter parlare di crisi del sistema associativo e assistenziale.

2 - Le organizzazioni sindacali

Le risposte pervenute da rappresentanti dei principali sindacati svizzeri vertono quasi unicamente sui problemi di unità dei lavoratori. Essi trattano molto in breve i problemi degli emigrati, specie degli sta-

gionali, le cui condizioni sono definite « ingiuste e inumane » e passano subito a insistere su un punto a loro giudizio essenziale: il problema dell'associazionismo, in vista di creare una coscienza di classe. Da questo punto di vista essi ammettono facilmente che « le associazioni italiane nel nostro Paese sono molto importanti e necessarie; permettono di mantenere l'unione dei lavoratori; contribuiscono all'educazione ai mass-media; attraverso la vita nei quadri delle associazioni si crea una coscienza di classe che prepara i lavoratori a vivere in collettività ». Ciò naturalmente rimane sul piano degli obiettivi. I sindacati riconoscono infatti che « vi sono troppe associazioni, magari tutte bene intenzionate ma, data la loro diversità, ne risulta uno spreco di forze attive, con difficoltà più o meno gravi per la loro esistenza, senza pertanto arrivare a soluzioni conclusive ».

Due rimangono, in definitiva, i problemi dell'associazionismo in campo migratorio, ad avviso dei sindacati svizzeri: anzitutto quello di « meglio concentrare le forze attive » dei vari organismi; il secondo, molto più grave, è « l'indifferenza mostrata da una grande parte dell'emigrazione, sia maschile ma soprattutto femminile, nel riguardo delle istituzioni operaie ». I sindacati svizzeri partono dal principio che « siccome la quasi totalità dell'emigrazione è composta da lavoratrici e lavoratori chiamati ad operare nelle fiorenti industrie svizzere, il problema dell'emigrazione è un problema di classe ». Non riescono però a spiegare il perchè della desolidarizzazione tra operai emigrati e operai svizzeri, nè della diffidenza dei lavoratori stranieri verso le organizzazioni sindacali svizzere e tendono a trovare in questa diffidenza, molto semplicisticamente, la causa di quella desolidarizzazione. Si riducono perciò ad appellarsi alla buona volontà di tutti, delle organizzazioni italiane e perfino delle missioni cattoliche italiane (accusate di fare una politica partigiana e di non collaborare), affinchè « la manodopera straniera si dimostri più sensibile agli insistenti appelli alla solidarietà dei loro colleghi svizzeri ».

> « E' veramente doloroso sentire certe discussioni tra i lavoratori autoctoni, che vedono nella manodopera emigrata dei concorrenti sul mercato del lavoro, ma gli appelli alla solidarietà avrebbero un senso ben diverso se gli emigrati si dimostrassero più solidali con loro ».

Ciò che non si riesce bene a capire, e le risposte dei sindacati svizzeri nulla dicono a questo riguardo, è in che cosa debba consistere questa solidarietà, a che cosa debba mirare e in quale misura vi può trovare soddisfacimento l'esigenza fondamentale dell'emigrato di garantirsi contro il comportamento di preoccupazione. In realtà l'opera dei sindacati, dall'elenco di ciò che essi fanno nel mondo del lavoro, sembra indirizzata più sul piano assistenziale (cassa malattie, cassa pensione, creazione di nidi d'infanzia, ecc.) che non su quello della modificazione

dei rapporti socio-economici di struttura che sono, in definitiva, quelli che pongono la più grave ipoteca sull'emigrato. Ancora una volta viene disatteso il problema dei bisogni-obbligazione dell'emigrato, non riducibili troppo facilmente sullo stesso piano dei problemi degli operai svizzeri, che godono, oltre a tutto, di ben altri diritti.

3 - Gli uffici del personale delle industrie

Hanno risposto pochi uffici del personale (sette) di industrie svizzere e molto stringatamente. Essi minimizzano i problemi degli emigrati (« non siamo al corrente di nulla di particolare e non conosciamo particolari difficoltà; e quand'anche ci fossero, queste sono risolte all'interno (dell'azienda) », anche se ammettono che « gli emigrati non conoscono i nostri costumi e non vogliono conoscerli per cui possono aversi dei problemi a livello di vita comunitaria sia nelle imprese che fuori di esse).

Affermano che « gli italiani hanno tutte le possibilità di diventare membri delle associazioni esistenti nella nostra comunità; però essi fanno ben poco uso di questo diritto se si eccettua, ad esempio, i circoli di calcio ». Riducono quindi ad un problema di buona volontà degli emigrati la partecipazione alla vita associativa, senza ulteriori analisi.

4 - Le istituzioni ecclesiastiche

Il questionario postale fu inviato a parroci, curie vescovili, direzioni di opere sociali cattoliche. Le risposte sono state 25. A differenza dei parroci tedeschi, molti parroci svizzeri hanno dato risposte collettive, attraverso équipes o commissioni pastorali. Quasi assenti invece (solo due risposte) le curie vescovili e le direzioni di altri organismi pastorali e sociali a livello diocesano o interdiocesano.

I parroci svizzeri danno anzitutto, nelle loro risposte, un giudizio sulle strutture socio-economiche in cui deve inserirsi l'emigrazione.

> « Sul piano sociale gli operai italiani e gli operai svizzeri non godono degli stessi diritti. Il sistema dei permessi A B C deve essere modificato. Sul piano familiare l'isolamento dello stagionale sposato è ingiusto e deve essere soppresso ».
>
> « In generale il più grande interrogativo della maggior parte degli italiani mi sembra essere questo: quanto tempo essi possono restare in Svizzera al loro posto di lavoro. Questa insicurezza li rende incerti anche su come risolvere il problema della scolarizzazione dei bambini. Nessuno può dir loro con certezza quando la congiuntura accuserà un declino. Ciò naturalmente ostacola l'inserimento ».

« C'è un problema gravissimo che concerne le famiglie. La nostra legge è profondamente ingiusta e deve essere rifatta completamente ».

Le condizioni di precarietà dell'emigrato e le costrizioni cui è soggetto da parte di una regolamentazione « ingiusta » sono qui poste chiaramente all'origine dei molteplici problemi dell'emigrazione. Uno dei primi, ad avviso dei parroci svizzeri, è la « lotta tra poveri » che avviene nelle città tra immigrati stranieri e immigrati svizzeri.

« Nelle nostre regioni gli operai che vengono a lavorare in città pensano che i lavoratori stranieri con i quali essi sono mescolati rubino loro i posti di lavoro. Bisogna dire che la manodopera proveniente dalla campagna non è così rara nel nostro Cantone come in altri. Un secondo problema è suscitato dal fatto che alcuni proprietari di immobili hanno riservato degli alloggi per il personale straniero d'intesa con certi padroni ».

« I problemi concernenti la difficile e in parte impossibile venuta delle famiglie non sorgono soltanto dai decreti, ma anche dalla insufficienza delle infrastrutture. La forte minoranza degli italiani qui a Zurigo, che spesso formano comunità simili a ghetti, è poco integrata. Molti svizzeri si sentono minacciati e si difendono contro ogni tentativo di partecipazione degli stranieri, cosa che porta regolarmente a delle tensioni. La situazione si è inasprita dopo la campagna elettorale di Schwarzenbach ».

« Non si può non riconoscere che una parte, anche se minore, del popolo svizzero voglia cacciare la forza di lavoro straniera dal nostro Paese. La battaglia elettorale ha procurato oggi una mentalità di cui lo svizzero non può vantarsi. Speriamo che le circostanze si attenuino in conseguenza della stabilizzazione del contingente di stranieri. Non si può negare che noi abbiamo la più grossa percentuale di stranieri tra tutti i paesi. Di ciò è però colpevole la nostra economia e non gli stranieri qui chiamati ».

La penuria di alloggi e la recessione economica con i pericoli di licenziamenti pongono quindi in concorrenza e in tensione immigrati e forze di lavoro locali.

« L'accoglienza da parte dei locali non è sempre calorosa, soprattutto da parte degli operai svizzeri, che sono presi, a volte, da un certo timore e gelosia ».

Queste tensioni sono aggravate dall'isolamento in cui si tiene la emigrazione italiana. Essa difficilmente si integra, anche a parere dei parroci della zona di lingua francese, se non dopo una lunga permanenza sul posto.

« Gli immigrati hanno l'attitudine a ripiegarsi su se stessi: sfuggono sovente agli inviti della comunità locale e non cercano

che molto poco di integrarsi (salvo alcuni che desiderano rimanere sul posto!) ».

« Gli immigrati si trovano abitualmente e pressochè esclusivamente solo tra loro ».

« I problemi degli operai italiani della nostra zona sono costituiti dalla difficoltà di stringere contatti con la popolazione locale. Aggravante è il fatto che gli operai italiani, in generale, non desiderano il contatto, nè si danno pena di imparare la lingua tedesca ».

La frattura tra immigrati e popolazione locale, stando al giudizio dei parroci, è più grave qui che in Germania. Ugualmente grave è il distacco dalla vita religiosa della parrocchia svizzera. I parroci si dilungano, molto più dei loro colleghi tedeschi, nell'analisi della religiosità dell'emigrato italiano, dandone dei giudizi molto severi.

« I praticanti non sono che il 5% e la fede e la contemplazione sono molto deboli. Non c'è tempo e non ci sono offerte per la chiesa. Ospitali in casa e gentili all'ospedale. Tutti i bambini vengono battezzati, ma l'educazione religiosa è molto insufficiente. La religione viene svalutata o avvicinata a qualcosa di magico e non diventa un dovere intimo. Nella mia zona protestante gli italiani di fede avrebbero potuto fare molte buone cose e rappresentare la chiesa cattolica, ma essi sono venuti meno al loro compito ».

« In generale (gli emigrati) mancano di formazione autentica, non hanno che un sentimento metà religioso e metà superstizioso e in questo anonimato non praticano più.

Non è raro vederli attraversare l'assemblea, in piena messa, per venire ad accendere un cero davanti alla Madonna, fare una preghiera accompagnata da numerosi segni di croce e filare via come essi (e soprattutto come esse) sono entrati ».

Solo alcuni parroci si ricordano di nominare le « tasse del culto » che vengono defalcate direttamente sullo stipendio, « tasse a cui gli italiani non sono abituati e di cui non capiscono il senso ». Potrebbe essere questa una delle ragioni di diffidenza e di incomprensione nei riguardi delle istituzioni ecclesiastiche svizzere.

La severità di giudizio dei parroci svizzeri non depone certamente in favore dell'accoglienza delle loro parrocchie verso gli italiani. I parroci notano infatti che esse sono pochissimo frequentate dagli emigrati, i quali preferiscono, quasi sempre, quando desiderano qualche sacramento, ricorrere al sacerdote italiano. L'atteggiamento di riserva verso la religiosità dell'emigrato è compensato da una disposizione molto più favorevole verso le missioni cattoliche italiane di quanto non si sia potuto constatare tra i parroci tedeschi. Esse non vengono mai tacciate

di formare dei ghetti e si riconosce che corrispondono alle esigenze sentite dagli emigrati. « Gli italiani già installati, anche se naturalizzati svizzeri, si sentono meglio alla messa italiana: canti e predicazione più vivaci, pratiche religiose più radicate nella loro tradizione affettiva e più conformi al loro temperamento ».

Non c'è la richiesta, da parte delle istituzioni ecclesiastiche svizzere, come invece avveniva per la Germania, che la missione cattolica italiana cooperi nello sforzo di « naturalizzare », gli emigrati.

In conclusione la più sentita avvertenza della politica restrittiva della manodopera straniera e dei cicli congiunturali rende guardinghi i parroci svizzeri nell'indicare la strada dell'integrazione e nell'impegnare a questo scopo le loro strutture parrocchiali: esse rimangono disponibili per il prete italiano più che per l'emigrato.

5 - Associazioni varie

Sono state intervistate le associazioni svizzere più varie che, nei loro programmi, hanno anche obiettivi di contatto e di collaborazione con gli emigrati. Le risposte pervenute (15) sono quasi tutte arricchite di allegati contenenti la documentazione di iniziative prese in questo campo. La maggior parte di queste iniziative è sul piano ricreativo e assistenziale e si possono riassumere in questi settori d'intervento:

— occupazione del tempo libero in genere;
— cultura generale e corsi di lingua;
— corsi di preparazione professionale;
— particolari manifestazioni sportive e culturali.

Vi sono però associazioni che affermano: « L'attività da noi svolta non è di carattere assistenziale, ma in direzione di una nuova politica sociale ». Si tratta di iniziative che cercano di ottenere l'appoggio e la collaborazione da parte di enti o gruppi svizzeri, « studenteschi, religiosi, sindacali, politici, mass media, ecc. », al fine di sensibilizzare la opinione pubblica svizzera sui problemi degli emigrati.

Il referendum promosso da Schwarzenbach sull'inforestieramento e le successive iniziative sorte attorno allo stesso problema hanno vivacizzato il dibattito e allargato le possibilità d'intervento e di influsso di queste associazioni. Esse dimostrano sovente una conoscenza dei problemi emigratori e una capacità di analisi che sa assommare alla descrizione dei conflitti culturali e della marginalità in cui si dibatte l'emigrazione (e su cui ha la tendenza, generalmente, a fermarsi l'apparato amministrativo ed assistenziale del paese ospitante) anche l'indicazione di precise responsabilità delle strutture economiche e sociali.

« La discriminazione sociale si manifesta nel rifiuto da parte dei colleghi di lavoro svizzeri, che vedono gli stranieri come con-

correnti; nelle burocratiche " cattiverie " del controllo della polizia degli stranieri e nelle difficoltà per la ricerca dell'alloggio. Lo sfruttamento sociale è evidente nella mancanza di una efficace forza politica che rappresenti gli interessi dei lavoratori emigrati: i sindacati svizzeri, ad esempio, sono troppo pesantemente sotto la pressione di una mentalità etnocentrica dei lavoratori. Lo sfruttamento non consiste nel fatto che gli italiani guadagnino meno degli svizzeri, ma nel fatto che essi sono bloccati nei lavori e nei settori professionali più bassi ».

Gli obiettivi intesi dall'emigrato alla partenza (« liberazione dalle strettezze del bisogno e della vita del paese ») vengono raggiunti, a parere di queste associazioni, almeno in parte ma a duro prezzo.

> « Il distacco dalla sicurezza della vita familiare, l'assoggettamento ad un ritmo di lavoro standardizzato e l'esperienza di un ambiente chiuso e ostile generano paura e frustrazione ».

Si vede come non si faccia qui colpa agli emigrati di non volersi aprire, ma si cerchi una spiegazione del loro atteggiamento nel contesto più ampio dei rapporti in cui devono vivere. La diffidenza e la « gelosia » che cova spesso tra operai svizzeri e italiani « soprattutto in questo periodo di disoccupazione strisciante », regna, a parere di diverse associazioni, anche tra immigrati italiani del Nord e immigrati del Mezzogiorno.

> « Sembra qualche volta che gli italiani si facciano più torti tra loro che non gliene facciano gli svizzeri: c'è gelosia tra emigrati del Nord e del Mezzogiorno. Si denuciano per gelosia, invidia e gusto di prendere in fallo colui che è meglio riuscito nel suo lavoro e nelle sue relazioni con il " milieu " svizzero ».

Che non ci sia buon sangue tra italiani di diversa provenienza geografica è una nota costante che proviene soprattutto da associazioni svizzere di lingua francese. Ciò dimostra che la vecchia emigrazione italiana, insediatasi soprattutto nelle zone di lingua francese, non vede di buon occhio la più recente emigrazione proveniente in massima parte dal Sud. Vengono messi in risalto, da parte delle associazioni, i diversi modi di comportarsi dei due tipi di emigrazione che hanno riflessi sia sull'ambiente di lavoro (« I nuovi venuti si trovano in contrasto con chi lavora già da anni perchè sono più gentili col padrone, accettano più facilmente di fare ore straordinarie, ecc. ») sia nel più ampio contesto sociale: « Giovani italiani qui in Svizzera da ormai molti anni affermano che non sposerebbero mai una compatriota del Sud, perchè dovrebbero sposarne tutta la famiglia ».

Le iniziative più interessanti che queste associazioni svizzere hanno preso e stanno prendendo sono quelle di richiedere la costituzione di canali di comunicazione delle esigenze degli emigrati, che li facciano

partecipare alle decisioni della comunità in cui sono inseriti, almeno a livello locale.

> « Siccome gli immigrati non hanno diritto elettorale di voto, hanno bisogno di altre forme per manifestare il loro pensiero politico. Devono essere costituiti a livello comunale, cantonale e federale organismi eletti dagli immigrati di ogni nazionalità i quali devono venire consultati dalle autorità svizzere. Nei partiti politici, nei sindacati di categoria e nelle altre organizzazioni gli immigrati devono essere direttamente rappresentati ad ogni livello. Nelle comunità parrocchiali e, dove è possibile, anche in quelle scolastiche deve essere concesso il diritto elettorale di voto dopo una breve permanenza ».

La ricerca di collaborazione e la volontà di far partecipare gli emigrati in prima persona alle decisioni che li riguardano, l'analisi dei molteplici fattori che intervengono a creare la situazione di precarietà dell'emigrazione, la lotta e l'impegno per far modificare le leggi e i trattati « ingiusti e discriminatori » sono gli elementi qualificanti l'azione di queste associazioni svizzere.

Il problema principale rimane, per esse, quello di rompere la diffidenza degli emigrati stessi e di rendersi credibili presso le organizzazioni italiane. Su questi punti specifici, come su un altro non meno importante e cioè sulla loro effettiva estensione nell'ambiente svizzero, i rapporti delle associazioni sono elusivi, limitandosi a lamentare di essere spesso « scarsamente incoraggiate o sollecitate » nella loro opera di estensione e di proselitismo.

Nonostante la maggiore anzianità dell'emigrazione italiana in Svizzera rispetto a quella in Germania, la spaccatura tra autoctoni e immigrati sembra più grave e, a livello associativo, sono questi i primi tentativi di superarla.

In conclusione, dall'insieme delle risposte dell'apparato politico-amministrativo ed assistenziale svizzero appare che la condizione economica degli emigrati in Svizzera è indubbiamente migliore di quella degli emigrati in Germania: la stessa politica di contenimento e di riduzione della manodopera straniera e le accurate regolamentazioni hanno facilitato, da un certo punto di vista, questa migliore situazione. Le tensioni sociali non sono però più attenuate perchè, per la sicurezza economica, l'emigrato ha dovuto rinunciare a bisogni-obbligazioni fondamentali: la famiglia, ecc., chiudendosi alla partecipazione alla vita della comunità locale, pur dopo lunghi periodi di permanenza. E' dunque sul piano di questa partecipazione e nella creazione di adeguati strumenti e canali di collegamento tra esigenze ed aspirazioni degli emigrati e autoctoni che si potrà misurare la validità delle risposte dell'apparato politico-amministrativo ed assistenziale svizzero.

IL SISTEMA POLITICO - AMMINISTRATIVO ED ASSISTENZIALE ITALIANO IN SVIZZERA E GERMANIA

Sono state intervistate, in Svizzera e Germania, le rappresentanze consolari, gli ispettorati scolastici italiani, i comitati consolari di assistenza, i patronati di partiti politici e di sindacati italiani (INCA, ITAL, ENAS, UNAIE), l'ANFE, le Colonie Libere, le Missioni Cattoliche italiane, le associazioni regionali e altre.

Le domande del questionario postale erano uguali a quelle sottoposte agli apparati amministrativi e assistenziali della Svizzera e della Germania.

1 - Gli organi politico - amministrativi italiani

Raggruppiamo sotto questo titolo gli uffici consolari e d'ambasciata, gli ispettorati scolastici in Svizzera e Germania, i Comitati Consolari d'Assistenza.

L'amministrazione italiana interviene a livello di assistenza ai cittadini italiani all'estero attraverso una assistenza *diretta*, svolta cioè direttamente dalle Rappresentanze diplomatiche e dagli Uffici Consolari all'estero e *indiretta*, esplicata attraverso le attività assistenziali delle diverse istituzioni assistenziali, enti, comitati, associazioni, ecc.

Presso ogni Consolato opera un « Comitato Consolare d'assistenza » (costituito ai sensi dell'art. 53 del D.P.R. 5-1-1967, n. 18), che sostituisce o affianca i Comitati Assistenziali italiani (CO.AS.IT.).

Per quanto riguarda l'assistenza sociale portata avanti dall'amministrazione italiana, il contingente degli assistenti sociali assommava nel 1971 e nel 1972 ad 80 persone (75 nel 1970). Si tratta di una rete « ancora insufficiente per svolgere un autentico e capillare servizio sociale nelle zone di maggiore insediamento dei nostri connazionali all'estero » (82).

Insufficiente è pure lo stanziamento di bilancio per le voci di assistenza e di tutela del lavoratore italiano (83).

Una prima verifica, e delle più interessanti, del rapporto tra sistema politico-amministrativo ed emigrazione sarebbe dovuta provenire dall'apparato consolare italiano in Svizzera e Germania.

Le risposte pervenute sono però, nel complesso, estremamente scarne. Comune a tutte è la preoccupazione di non fornire informazioni che non siano « coordinate », intendendo con questo termine l'allineamento sulle posizioni ufficiali dell'apparato centrale: gli organi periferici non hanno capacità autonoma di giudizio, ma si limitano a trasmettere la visione delle cose fornita loro dal centro. Si è in presenza di un apparato burocratico il cui fine è quello di mantenersi fedele a una procedura che si ripete metodicamente senza possibilità di interpretarla.

« Si riscontra la Vs/ lettera del..... pervenuta a questo ufficio in data..... e si comunica che, per quanto riguarda le domande formulate nel questionario in essa allegato, questo ufficio, svolgendo in Germania un servizio per conto del Ministero degli Affari Esteri italiano, si rimette al giudizio espresso dall'Ambasciata d'Italia di Bon ».

« In riscontro alla circolare..... di codesto spettabile centro, si è spiacenti dover comunicare che questo Consolato non si ritiene autorizzato di rispondere alle domande di cui al questionario che ne era allegato. Data la particolare delicatezza della questione, codesto Centro è pregato di volersi rivolgere direttamente al Ministero degli Affari Esteri ».

« ...prima di rispondere al suo questionario, ho desiderato prendere contatto con il Console Generale d'Italia... (il Console) mi ha gentilmente fatto prendere visione della lettera che egli stesso le ha inviato, in risposta ad analoga richiesta da lei rivoltagli. In presenza degli elementi di fatto fornitigli, così esaurienti e precisi, non mi sembra, da parte mia, di dover aggiungere altro ».

« La prego volermi scusare se rispondo in ritardo alla sua lettera..... ma ho ritenuto opportuno attendere per evitare di darle informazioni non coordinate con quelle eventualmente fornite da altre fonti ».

« Non credo di poter esaurientemente rispondere al questionario non solo per mancanza di tempo, ma soprattutto per la delicatezza degli argomenti proposti, i quali richiedono una preparazione *ad hoc* che io certo non ho ».

Ai gradi più elevati dell'apparato consolare e diplomatico (Consoli, Ministri, Consiglieri d'Ambasciata, ecc.) le risposte risentono talvolta meno della formalità burocratica e diventano giudizi e valutazioni politiche: giudizi e valutazioni non sull'emigrazione in se stessa, ma sull'azione delle organizzazioni che operano nel suo ambito. Risulta da queste risposte la chiara predilezione per quegli organismi e attività che si mantengono sul piano dell'assistenza o tutela all'emigrazione e l'insofferenza per ogni tentativo di « politicizzazione » delle stesse organizzazioni, dove con il termine « politicizzazione » si intende molto

spesso ogni giudizio di merito che si tenti di dare sui problemi degli emigrati e sui mezzi proposti per la loro soluzione, dal sistema politico-amministrativo.

« Gli enti di patronato (emanazione dei sindacati) svolgono un lavoro utile soprattutto per la soluzione di problemi di carattere tecnico ».

« Si calcola che vi siano, fra associazioni, enti e organismi al servizio degli emigrati in Svizzera, almeno un migliaio di iniziative associative a fini assistenziali. Il loro numero, ovviamente, non opera in favore di una univocità di intenti e di scopi che rafforzerebbe certo la difesa dei nostri interessi. Molte delle nostre organizzazioni tendono inoltre a politicizzarsi, anche se gli scopi e le finalità dichiarate non lo lasciano a prima vista desumere. Tale tendenza porta anch'essa a svisare le vere esigenze di questa collettività ».

« Le associazioni costituiscono centri a cui possono far capo i connazionali per molte loro necessità e la loro azione viene, in ogni possibile modo, incoraggiata dal Consolato Generale, il quale mantiene con ognuna di esse i più cordiali rapporti senza preclusione alcuna, anche se, naturalmente, appoggia in prevalenza le iniziative concrete giudicate più meritevoli ».

« Associazioni, enti, organismi vari qui esistenti, anzichè operare ciascuno nel campo della specifica competenza, tentano, forse in buona fede, strade che non sono le proprie, ovviamente muovendosi in modo incerto e creando perciò stesso disorientamento tra i connazionali ».

« Spesso il semplicismo (condito con tanta presunzione) con cui si agisce è tanto disarmante e avvilente ».

Tra gli enti e organizzazioni che si vanno « politicizzando » sono guardate, con preoccupazione, le Missioni Cattoliche Italiane.

« Le Missioni Cattoliche Italiane, che sono animate tutte da ottimi propositi, nel cercare di venire incontro ai bisogni dei lavoratori in maniera tangibile, si muovono anch'esse lungo diverse direzioni, trascurando spesso, senza volerlo, il fine principale della loro ragione d'essere. Chi ne soffre è il momento formativo spirituale, che, per me, dovrebbe avere la preminenza ».

« Le Missioni Cattoliche Italiane, a mio avviso, dovrebbero tornare alle origini e curare l'assistenza morale dei lavoratori con rinnovato spirito di carità cristiana ».

« Proporrei una selezione più accurata dei Missionari, onde avere a disposizione persone di grandissimo buon senso ed equilibrio. Le condizioni di ambiente sono tali che un comportamento

poco conformista può provocare false interpretazioni e sbandamenti ».

Ci si trova pertanto davanti ad un apparato burocratico amministrativo che offre alla collettività emigrata mezzi e servizi di cui non giudica il valore in rapporto ai problemi della collettività stessa, impegnato com'è, invece, a determinarne il valore in rapporto alla conformità interna alle direttive impartite dal Centro. Unanime è, a questo proposito, il giudizio dei rappresentanti di enti e organismi italiani operanti in emigrazione.

« I Consolati sono paralizzati da un equilibrismo che impedisce una azione chiara ».

« I Consolati riescono a dare all'emigrante, più di qualche volta, solamente l'impressione di essere a servizio dell'emigrazione. Le bardature burocratiche devono essere tolte dapprincipio ai funzionari, che investiti di responsabilità per il loro ufficio, devono con correttezza, comprensione e onestà, svolgere le mansioni loro demandate ».

« Il Comitato consolare di assistenza esiste solo sulla carta: fino ad oggi non mi risulta che abbia organizzato qualcosa o abbia intenzione di farlo ».

« Esistono comitati consolari d'assistenza e comitati consolari di assistenza scolastica: incapaci di gestire un discorso di partecipazione e di democrazia, fatto che impedisce anche la collaborazione tra la comunità e le autorità nella soluzione di alcuni problemi. Per questo anche per quanto riguarda il Consolato stesso è difficile un discorso al di fuori di una routine tristemente burocratica ».

Il problema della accessibilità dei mezzi proposti, della loro aderenza alla realtà migratoria, della creazione di motivazioni a sceglierli viene lasciata alle decisioni del centro. Questo centro sembra usare lo stesso metro di giudizio delle amministrazioni svizzera e tedesca nel « deplorare » la lenta integrazione degli italiani, addebitando loro di voler vivere in un ambiente « limitato ed oppressivo » (84). Manca, in questo rapporto tra apparato consolare e centro politico-governativo, ogni preoccupazione per ricercare i canali di trasmissione che dal basso portino al vertice i bisogni e le aspirazioni degli emigrati. Le decisioni scendono per i canali interni dell'apparato amministrativo, per cui tutto il dialogo tra responsabili e amministrati si riduce a delle reazioni emotive in favore o contro le decisioni emanate. Si ha, in definitiva, un vuoto politico che viene riempito quasi necessariamente dagli enti e associazioni che, ai più vari titoli, rappresentano in qualche modo gli emigrati, oltrechè, naturalmente, dagli enti di patronato dei sindacati e dei vari partiti politici.

2 - Gli organismi assistenziali italiani

Sotto questo titolo raggruppiamo tutti gli altri enti, organizzazioni e associazioni italiane intervistate.

In mancanza di canali istituzionali che colleghino nei due sensi la collettività emigrata con l'apparato politico-amministrativo centrale, la base si trova quindi sollecitata dalle molteplici iniziative private e di enti e organizzazioni diverse. Il problema diventa perciò quello della capacità di questi di farsi interpreti delle aspirazioni e bisogni della base e del riconoscimento del loro ruolo di rappresentatività da parte dell'autorità centrale. E' proprio questo ruolo ad essere difficilmente riconosciuto.

> « In realtà si deve osservare che per la maggior parte delle associazioni l'attività sociale si limita a periodiche riunioni del Consiglio ed all'organizzazione di una o due feste da ballo annuali, e che d'altro canto il proliferare delle associazioni, spesso dovuto a scissioni seguite a contrasti personali tra dirigenti, ha moltiplicato le sollecitazioni alla collettività, la quale ad esse non sempre risponde ».

Bisogna notare che lo stesso giudizio sulla scarsa incisività (e quindi rappresentatività) dei vari enti, associazioni e organismi è ribadito sovente dagli stessi incaricati degli enti di patronato.

> « Oltre ai problemi della scuola e della casa, mi sembra opportuno rilevare che particolarmente assente è ogni iniziativa volta all'integrazione e all'utile impiego del tempo libero. In questo campo, a parte qualche torno di scopa o briscola, all'attività calcistica che si limita ad occupare un centinaio di ragazzi, c'è un assenteismo assoluto. Sul piano culturale o paraculturale non esiste alcuna azione organica capillare ».

> « Esistono vari enti, associazioni, organismi, ma ognuno opera, in astratto, teoricamente, spesso senza unità d'azione; pertanto hanno una scarsa incidenza sociale ».

> « Purtroppo ad aggravare la situazione c'è la mancanza quasi assoluta di enti e organismi assistenziali, che pur dovrebbero operare in questo settore: tutto quello che si fa per poter raggiungere un legame ed una unità è solo frutto di sforzi individuali di gente più sensibile che prende in mano le diverse situazioni più scottanti ».

> « Gli enti e le associazioni che dicono di essere al servizio dei lavoratori emigranti sono tanti, ma il lavoro che si svolge a loro favore è purtroppo poco ».

> « Ripeto che i patronati dovrebbero essere aumentati, oppure ampliare il loro raggio d'azione per garantire al lavoratore una

sicurezza sociale vera e propria e non un'assistenza effimera, dove i veri assistiti sono gli assistenti stessi ».

La scarsa incidenza degli enti di patronato viene generalmente attribuita, da parte dei rappresentanti degli stessi, alla mancanza di personale e di mezzi o alla non razionale distribuzione di essi.

« Gli uffici di assistenza si trovano a circa 30 chilometri di distanza (Colonia), sono sovraccarichi di lavoro, possono essere raggiunti solo sacrificando una giornata lavorativa ».

« In Fribourg esiste come ente la « Colonia Italiana » che deve addossarsi tutte le piaghe dell'emigrazione... Come responsabile dell'attività (assistenza sociale) della « Colonia Italiana » posso dire che quello che facciamo è tanto, ma occorrerebbe di più, che di bisogno ce n'è molto ».

« Devo sempre ritornare sul discorso che anche qui c'è carenza di personale. Tanto per fare un esempio, cito la mia zona che comprende almeno 2000 italiani sparsi in tre paesi che ha un solo assistente sociale ».

« Vorrei aggiungere da parte nostra che anche i patronati non sono sufficienti se si considera il numero dei connazionali da assistere, per di più qualche patronato ha solo il nome, che svolga un lavoro di patrocinio è alla portata di pochi ».

« Anche le associazioni più attive e gli enti più efficienti difficilmente raggiungono nell'informazione e nella loro azione tutta la comunità italiana che è sempre sparpagliata nelle città. Inoltre spesso i mezzi a disposizione non sono sufficienti neanche per pensare ad una azione capillare ».

Un'altro elemento che incide negativamente sull'operato degli enti e organizzazioni in questo gruppo è la poca o nessuna coordinazione che essi intrattengono tra loro e che è stata messa in rilievo sia dai rappresentanti dell'apparato consolare come dagli stessi rappresentanti degli enti di patronato.

« Ogni associazione sta nel suo proprio campo, forse manca di una certa coordinazione per dare una linea direttrice ».

« Gli enti spesso si contrastano tra loro e creano negli italiani una certa sfiducia quando sarebbe necessaria la collaborazione più sincera ».

« I vari enti si fanno concorrenza fra loro, invece di coordinarsi e di dividersi il campo di attività ».

La mancanza di collaborazione è dovuta spesso alla diversa impostazione e visione dei problemi migratori da parte di enti che si ricollegano a partiti politici di opposte tendenze: la politicizzazione degli enti di patronato, in questo senso, non è più la capacità di valutare i

problemi migratori e di dare un giudizio di merito sui mezzi che vengono proposti per la loro soluzione, ma diventa la trasposizione pura e semplice, all'estero, degli obiettivi e delle scelte politiche attuate dai partiti in Italia.

Possiamo allora assistere ad un fenomeno analogo a quello visto per l'apparato consolare: valutazioni e giudizi provenienti dalle centrali sindacali e di partito italiane vengono ripetuti dagli organi periferici senza alcuna capacità critica di riferirli alle situazioni locali, mentre l'assistenza sociale viene svolta per fini clientelari: si può ottenere così una falsa patente di rappresentatività degli emigrati solo perchè la obiettiva situazione di necessità di questi ultimi li porta a cercare aiuto presso tutte le possibili istituzioni e organismi. La stessa situazione di precarietà viene quindi gestita sotto più etichette politiche e sindacali senza che l'emigrato, ormai avveduto, si senta obbligato ad una precisa scelta di appartenenza.

> « Da qualche tempo anche uomini di fiducia del P.C.I. svolgono una sorta di attività assistenziale a favore dei lavoratori italiani. Esistono inoltre alcuni centri di consulenza istituiti e finanziati da un altro partito politico e precisamente dal M.S.I. Ad ogni modo i connazionali emigrati si rivolgono a chiunque suppongono che, grazie alla sua esperienza in Germania, alla conoscenza della lingua e ad eventuali relazioni, possa aiutarli a risolvere un problema — vero o immaginario — che può essere una domanda od un sollecito per l'ottenimento degli assegni familiari, uno sgravio fiscale, il componimento di una vertenza sul lavoro, il collocamento al lavoro, una questione assicurativa, un colloquio con un medico o con un avvocato, un chiarimento sui diritti e i doveri, una richiesta d'aiuto a procurare un alloggio, informazioni varie, questioni inerenti al sussidio di disoccupazione ».
>
> « La mancanza, o meglio il non impiego di personale adeguato, che nell'esaminare il caso specifico si ricordi di essere in quel momento solamente l'assistente sociale al servizio dell'emigrazione, porta qualche volta alla grande assistenza da una parte (più assistenti sociali che si interessano di un caso), e al completo disinteressamento dall'altra (mancanza di aderenze, conoscenze e appartenenza a questo o a quel gruppo) ».

Questo tipo di gestione dello stato di necessità dell'emigrato crea presso alcuni rappresentanti di organismi culturali italiani una radicale contestazione di tutto il sistema assistenziale imbastito, ai più vari titoli, da parte italiana per l'emigrazione. La scarsità dei mezzi, il contrasto nei metodi e nei fini, posti a fronte della dovizia e precisione del sistema assistenziale del paese ospitante, fanno sì che queste persone vedano l'integrazione come l'unico mezzo veramente capace di togliere l'emigrato dalla sua precarietà.

« Gli enti che si dedicano all'assistenza degli emigrati fanno in genere del loro meglio, ma fanno praticamente una fatica di Sisifo, fanno cioè il lavoro in modo che il bisogno di assistenza, invece di diminuire, cresce sempre di più.

Da una parte si fa capire agli italiani che si è a loro disposizione in ogni piccolo problema, dall'altro non si fa nulla per rendere l'emigrato più autonomo, in grado cioè di aiutarsi da solo.

Patronati sociali, centri di assistenza, Missioni Cattoliche fanno tutto, consulenza, sport, ritrovi, ecc., anzi si cercano o si inventano esigenze nuove per giustificare attività nuove, per dimostrare che si fa di più degli altri, che si ha maggiore affluenza di pubblico. Vi sono centri che sono i ritrovi dei fannulloni, del ceto meno volenteroso e meno serio dei nostri emigrati.

Invece di far capire al lavoratore che dovrebbe essere il suo orgoglio sapersi aiutare da solo, che certe situazioni richiedono coraggio e spirito di adattamento, che certe lamentele sono infondate, si cerca di gonfiare ogni forma di vittimismo, chiudendo gli occhi sui precisi doveri e sui veri interessi di ogni emigrato serio. Il centro di assistenza dovrebbe lavorare per rendersi superfluo: non l'affluenza del pubblico, ma l'inserimento nella comunità locale è il barometro per dimostrare l'incidenza del lavoro svolto ».

La risposta, pur nella sua concezione radicale, fa capire che il problema delle istituzioni assistenziali per gli emigrati si trova coinvolto nel discorso più ampio dei rapporti tra comunità emigrata e comunità d'accoglimento.

Il discorso dell'integrazione è visto, da diversi operatori sociali, nei termini più concreti di una possibile partecipazione alla vita sociale, e quindi di accesso ai beni e servizi da essa offerti, da parte di entrambe le comunità: è un esame, in definitiva, della volontà e della capacità di dialogo fra emigrati ed autoctoni sul piano realistico delle cose.

« Esiste il problema di una partecipazione reale delle due società, una partecipazione inesistente che coincide con la mancanza del peso decisivo per far risolvere i problemi più gravi che si subiscono.

C'è l'impossibilità di avere una informazione continua ed obiettiva, l'impossibilità di esprimersi usando un voto politico, le difficoltà della lingua, la disponibilità solo relativa della società tedesca ad un dialogo aperto, mancanza di una rappresentanza efficace all'interno degli enti ed amministrazioni tedesche, possibilità limitate di formazione professionale e di partecipazione sindacale e di fabbrica per l'inserimento sul posto di lavoro ».

Si opera qui il passaggio dal discorso assistenziale a quello politico, individuando nella mancanza di partecipazione al potere decisio-

nale, anche ai livelli più bassi (come i consigli di fabbrica), uno dei principali elementi di precarietà della condizione migratoria.

I rappresentanti degli enti di patronato e degli organismi assistenziali che non siano a carattere esclusivamente regionale e folkloristico sembrano aver capito la necessità di un intervento che si inquadri nell'insieme dei rapporti che l'emigrato desidera: la loro linea d'azione tende, nell'insieme, più che ad imperniarsi sui singoli interventi assistenziali, a far prendere coscienza all'emigrato proprio a livello di analisi politica, della sua situazione e dei vari fattori che concorrono a determinarla.

> « Tra le associazioni ritengo che le ACLI, in modo particolare, abbiano credibilità e incidenza per la presenza continua nell'esaminare i problemi e nel proporre soluzioni possibili ».
>
> « I patronati e le ACLI sono gli unici organismi che svolgono un serio lavoro a favore della nostra comunità: il loro raggio d'incidenza è notevole soprattutto per il tipo di lavoro pratico che svolgono sul piano dell'assistenza politico-sociale, e per gli approfonditi studi sul fenomeno migratorio, sulle sue cause ed effetti. La loro presenza è necessaria soprattutto perchè tesa a risvegliare la coscienza del lavoratore e a non farlo sentire quell'emarginato che è ».

Questa azione di stimolo sulla coscienza dell'emigrato può rompere il suo comportamento di preoccupazione, inserendolo in un sistema di relazioni che, se da un lato lo sottomettono a pressioni, gli fanno anche scoprire delle aspirazioni di cui, da solo, non avrebbe mai preso coscienza: si mettono così le premesse per quelle azioni rivendicative che tendono alle trasformazioni strutturali.

Tenendo presente la precarietà di mezzi e di personale a disposizione per l'ordinaria assistenza, denunciata più sopra dagli stessi organismi di patronato impegnati nell'opera di stimolo sulle coscienze, si può notare come, con il dilatarsi delle aspirazioni e la crescita del desiderio di partecipazione, si acuisca il divario con gli strumenti (beni e servizi) realmente offerti, per cui gli stessi organismi che hanno suscitato il movimento rischiano di rimanere travolti dalla sua evoluzione.

Lo stato di precarietà in cui vive l'emigrato viene ulteriormente acuito, infatti, dalla consapevolezza che egli acquista di non possedere alcun elemento risolutivo: egli vede i suoi problemi gestiti da altri senza possibilità alcuna di parteciparvi, per cui la tensione creata può sfociare o nella contestazione di tutto il sistema o nella regressione in un rassegnato fatalismo.

Abbiamo, in definitiva, strettamente correlati tra loro in un gioco di spinte e controspinte, i seguenti elementi: la rinuncia a qualsiasi programmazione dei flussi migratori (alla partenza, nelle aree di desti-

nazione o nella fase di rientro) e l'incapacità politica di saldare il complesso fenomeno migratorio con il processo di sviluppo delle aree di partenza. Questo vuoto iniziale porta con sè l'abbandono dello stesso fenomeno alle leggi del mercato e alla inventiva e buona volontà dei singoli o dei gruppi. Nessun canale istituzionale viene perciò stabilito per collegare il mondo migratorio ai processi di trasformazione politico-sociali dell'Italia; unico legame rimane quello burocratico amministrativo in cui si esaurisce la presenza dei Consolati.

Con ciò stesso ogni intervento assistenziale prende il carattere di settorialità e diventa incapace di incidere in profondità e di dare direzione al fenomeno.

Enti di patronato, organizzazioni e associazioni le più varie, nel mentre creano una coscienza di questa situazione, contribuiscono ad aggravarla, sia perchè non possono costruire da soli delle valide alternative, sia perchè impongono spesso interpretazioni e rivendicazioni contrastanti. L'emigrato è portato, per conseguenza, a canalizzare le sue aspirazioni verso certi obiettivi immediati di sicurezza economica (l'unica che gli sembri accessibile più facilmente), mentre per tutto il resto si trova nell'impossibilità di programmare i tempi per qualsiasi cosa di definitivo. Sarà perciò pronto psicologicamente a rompere qualsiasi impegno di appartenenza ogniqualvolta gli sembrerà di trovare un ente o una istituzione capaci di offrirgli maggiori garanzie.

Si passa perciò da una situazione di precarietà dell'emigrato (« Il lavoratore straniero si ritrova uguale come uomo di fronte ai lavoratori indigeni, ma in condizioni diverse di partenza per agire e confrontarsi con la società ») alla precaria rappresentatività dello stesso da parte degli organismi operanti nel mondo migratorio.

Solo delle precise scelte di fondo che valgano a collegare tra loro i diversi organismi ed enti di patronato e saldarne l'azione ai processi di trasformazione delle aree di partenza, potrebbero far operare un salto di qualità al discorso assistenziale liberandolo dalle strette del provvisorio e offrendo delle valide alternative per liberare dagli equivoci il discorso dell'integrazione che, come si è visto, è perseguito invece dagli organismi assistenziali dei paesi di accoglimento.

In mancanza di queste precise scelte la provvisorietà del servizio assistenziale è acutamente sentita dagli operatori sociali di quasi tutti gli organismi intervistati.

> « Occorre certo volontà politica precisa al servizio dell'uomo ed è questa che troppo spesso manca da parte degli enti, delle autorità competenti italiane e tedesche ».

> « ...tutto questo (problema) pensiamo non sia nuovo per codesto ufficio, ma ci piace sottoporlo ancora una volta all'attenzione delle autorità competenti. A nostro avviso quando i centri

di emigrazione vengono visitati da Sottosegretari o Ministri non basta fare un incontro al Consolato con pochi privilegiati, ma si devono organizzare incontri con le autorità locali competenti dei problemi più scottanti, annuali e spinosi, sempre discussi ma mai risolti e nemmeno tentati ».

Qualche operatore sociale più sincero denota come una mancanza di volontà politica porti ad arrangiarsi anche nell'esercizio dell'attività assistenziale.

« Alcuni assistenti sociali messi a disposizione per i lavoratori italiani non fanno il loro lavoro con discrezione, anzi, il più delle volte, la discrezione non viene adoperata affatto. Essi infatti, quando si trovano dinanzi ad un operaio senza lavoro, si impegnano di trovargli una occupazione solo se pagati da questo ultimo.

Molti lavoratori sono costretti ad accettare, molti altri preferiscono non rivolgersi a tali assistenti, rinunciando alla assistenza stessa. Di fronte ad una richiesta dove vengono stanziati dei soldi essi diventano molto orgogliosi, in quanto possono trarre da codesti elargimenti, notevoli guadagni sottomano. La maggior parte delle volte essi sono introvabili anche nelle ore di ufficio, perchè si prodigano a fare altri lavori privati che fruttino altri cospicui guadagni ».

La denuncia, spesso acre e puntigliosa, delle condizioni di vita e dei problemi degli emigrati ha come sottofondo comune un senso di impotenza e la consapevolezza di dover ripetere inutilmente, ancora una volta, un'analisi che è stata fatta infinite volte senza che mai sia cominciata una efficace terapia.

Assistiamo quindi a una elencazione di problemi che vede i rappresentanti dei più vari enti di patronato e di organizzazioni di servizio sociale in larga parte accomunati nella visione di una emigrazione allo sbaraglio, per la quale nessuna prospettiva si potrà mai aprire.

« I problemi della zona bavarese sono molteplici e dei più spinosi, per prima cosa l'emigrazione anche italiana è fluttuante, poichè, essendo Monaco la prima città di confine, si fermano qui dove trovano una forte saturazione nell'offerta, paghe basse, alloggi inadeguati, datori di lavoro intransingenti che trattano i nostri emigrati come le bestie. Molte volte i lavoratori si presentano da noi con gli occhi pesti solo perchè un capo-squadra che al fine settimana ha alzato il gomito e esagerato con la birra prende a calci chiunque trovi sulla sua strada.

Gli alloggi aziendali delle fabbriche sono costituiti nella stragrande maggioranza dei casi (B.M.W., SIEMENS, M.A.N., ecc.) da stanze con 4 letti a castello, piccoli armadi in ferro m. 1.50 x 80

cm., un unico fornello elettrico con due piastre per ogni stanza, prezzo a persona 58-60 D.M.

A tutto questo si aggiunge la discriminazione del padronato tedesco che preferisce la mano d'opera fuori del Mercato Comune; ci sono addirittura delle ditte dove all'ufficio assunzioni si legge in lingua italiana *" Non si assumono italiani "* ».

Di fronte a questa denuncia della situazione, ad esempio, degli alloggi, si può notare il distacco tutto burocratico con cui un Console Generale parla dello stesso problema.

« Essendo il problema degli alloggi un problema che investe anche i lavoratori tedeschi, è chiaro che le autorità tendano a preferire questi ultimi anche per ragioni di carattere politico. Si è molto parlato delle baracche, ma esse sono spesso più decenti e confortevoli di certe case vecchie, spesso sovraffollate. D'altra parte molti operai preferiscono la baracca all'abitazione in muratura per ragioni economiche, tanto più che in base ad una nuova disposizione è stato aumentato lo spazio pro capite ».

Un elemento che appare costantemente nelle risposte degli operatori sociali è l'elevato grado di partecipazione emotiva che essi mettono nella descrizione dei problemi, partecipazione che può svisare, sovente, la percezione dell'insieme delle cause che concorrono a formare una situazione e della loro importanza. Tale partecipazione però sembra cogliere meglio alla radice la situazione migratoria nella sua essenzialità.

« I problemi attuali dell'emigrazione italiana in Germania, sono molteplici, come al solito. Soprattutto i problemi di carattere organizzativo-sociale. E precisamente, i lavoratori italiani giungono in Germania isolati, in cerca di lavoro, senza che un Ente o una persona si curi direttamente di loro.

Essendo questi lavoratori per lo più generici, è un vero problema trovargli un lavoro, poichè la Germania F. dopo il boom economico degli anni 60 non ha troppa necessità di manodopera non specializzata. E per soddisfare questo campo c'è un esercito di lavoratori turchi e di altre nazionalità, gente che viene in Germania clandestinamente e occupata illegalmente, senza che la ditta paghi le tasse e le assicurazioni sociali. Anche la stampa ne parla spesso e un popolo come il tedesco sa quello che vuole, pensando al futuro dei lavoratori stranieri, comunemente detti " Gastarbeiter "; e cioè 300.000 figli di lavoratori stranieri non imparano, qui in Germania, nè il tedesco nè la lingua madre, formando così una riserva di manodopera per gli anni 80 e 90 di spazzini " Müllkutscher " e di donne addette alla pulizia dei gabinetti " Klofrauen " ».

« L'ufficio di collocamento " Arbeitsamt " li manda spesso a ditte dove i lavori sono insalubri, tipo fonderie, laboratori chimici ecc., chi non accetta è costretto a rientrare in Patria, perchè di solito non hanno il periodo di occupazione necessario per poter percepire l'indennità di disoccupazione. Detti lavoratori delle volte non hanno neppure i soldi necessari per pagarsi il viaggio di ritorno, in questi casi il Consolato Generale d'Italia provvede all'emissione di un biglietto straordinario per il rimpatrio forzoso ».

« Mi si permetta assoluta, anche brutale franchezza. I problemi sono molti, assai diversificati e, praticamente, non si è fatto che poco ed in molti casi nulla per risolverli.

Fino a qualche anno fa imperversava in Germania una acuta mancanza di alloggi, conseguenza delle enormi distruzioni della guerra e della presenza di 14 milioni di profughi. Tale penuria è andata tuttavia man mano attenuandosi fino a quasi scomparire. Per gli stranieri in genere tale penuria continua nel senso che è difficile ottenere un alloggio decente, cioè con qualche elementare comodità. In molti casi, per non dire nella quasi totalità dei casi, gli Italiani devono subire il ricatto di padroni di casa esosi oltre ogni immaginazione che offrono alloggi indegni di questa definizione, privi talvolta di un proprio gabinetto di decenza, oppure di proprio lavabo et similia. Spessissimo si urta contro il rifiuto dei Tedeschi a concedere foss'anche una tana ad una famiglia italiana. Dato che l'economia tedesca si basa sul principio anche troppo liberalizzato della domanda e dell'offerta, non è possibile quasi mai procedere legalmente contro locatori senza coscienza ».

« Dalla mia esperienza di oltre 14 anni di soggiorno in Germania posso affermare che l'integrazione, tanto strombazzata, è pressochè impossibile, anche conoscendo benissimo la lingua e la mentalità dei padroni di casa, anche avendo per compagna una donna del posto, anche avendo una cerchia di conoscenti di livello, pur non mancando la volontà da parte mia di introdurmi, di sentirmi meno estraneo. Posso dire di me stesso d'essere in posizione oltremodo privilegiata e condivisa da ben pochi ».

Dalle risposte sopra riportate appare come la sfiducia sia largamente diffusa fra gli operatori sociali. L'esperienza quotidiana della precarietà degli sforzi di fronte ai problemi che si prospettano può creare in queste persone la stessa rassegnata apatia di cui esse fanno talvolta carico agli emigrati. Quale incidenza possano allora avere su questa periferia delusa e disincantata le direttive e le strategie politiche che enti, partiti e sindacati mettono a punto nei loro apparati di vertice è un interrogativo in più che viene ad aggiungersi nella definizione della crisi dell'apparato assistenziale italiano all'estero.

Ciò che si è visto nella descrizione del problema degli alloggi e del lavoro risalta ancor meglio nella puntualizzazione del problema scolastico. Qui la mancanza di un preciso discorso politico sulla programmazione del futuro dell'emigrazione rende contraddittoria qualsiasi iniziativa e presenta quasi in una « summa » il groviglio che si crea con la sovrapposizione di obiettivi diversi.

> « Per la scuola la situazione è quasi tragica dato il valore che essa ha nel costituire lo strumento per la libera espressione di ogni uomo: la legge e gli accordi esistenti non tengono il dovuto conto delle condizioni particolari di una scuola per gli emigrati. Per questa, per quanto di mia conoscenza, non si è mai fatto un lavoro serio per arrivare ad analisi approfondite che riportino chiaramente la realtà attuale. Da queste occorrerebbe partire per costruire una proposta scolastica, che tenga conto di una azione educativo-formativa in forma bilaterale (ma anche preferibilmente oltre questa: una proposta europea) che consenta di dare valore ad una libera circolazione che è scelta di un posto di lavoro, di vita, in una società che si conosce, nella quale si hanno le possibilità concrete per partecipare e decidere (libera circolazione attualmente fittizia perchè questa non può esistere senza una programmazione comune dei problemi dell'occupazione e del pieno impiego).
>
> Data pure per scontata la validità delle attuali disposizioni per la scuola, si dovrebbe, in ogni caso riuscire a dare concretezza a queste decisioni. Invece qui si rende evidente l'irresponsabilità di tutte le autorità competenti nel mettere in pratica le loro stesse scelte. Qualsiasi momento scolastico è insufficiente: la presenza nella scuola locale, le pluriclassi o monoclassi di inserimento, i corsi di italiano. Se questa è la linea, bisogna responsabilmente condurla. Mancano però seri momenti di verifica della presenza scolastica (evasione), incontri con le famiglie, ricerche per individuare meglio la natura dei risultati di una simile impostazione. In rapporto agli alunni e ai maestri non credo esista attenzione nei riguardi dello sviluppo delle loro capacità effettive intellettuali, dei loro talenti, della disponibilità di personale docente adeguatamente preparato. Inoltre in questa particolare situazione scolastica aumenta di valore anche l'utilizzo di sussidi, attrezzature, il riuscire a mettere in azione interventi di assistenza scolastica, di adattamento, che però non vengono sfruttati ».

Possiamo inserire a questo punto come elemento di confronto tra la precedente e le successive puntualizzazioni del problema scolastico la risposta che sullo stesso problema fornisce in termini « non emotivi » un Console Generale.

« Il problema della scuola? A tale proposito sussiste la difficoltà di trovare degli insegnanti italiani preparati anche per quanto attiene alla conoscenza della lingua tedesca. In secondo luogo i figli dei nostri emigrati incontrano difficoltà per il loro successivo inserimento nelle scuole tedesche. A tale proposito si confida nella efficacia della legge 2743 (la legge 153, *n.d.r.*). Aggiungo però che troviamo molta comprensione e collaborazione nelle autorità locali ».

La denuncia delle associazioni e patronati italiani è invece acre e puntigliosa nel mettere a fuoco tutta la situazione:

« Le istituzioni scolastiche italiane mostrano in molti punti condizioni disastrose, poichè il figlio del lavoratore italiano si trova in casa, dopo le lezioni, solo, senza nessuno che lo guidi, senza nessuno che lo aiuti a fare i compiti, perchè il genitore è al lavoro; è qui appunto per lavorare in modo da guadagnare un po' di soldi. Si potrebbe dire allora che uno dei genitori potrebbe restare a casa, se non del tutto, almeno in una parte della giornata. Ebbene, chi è quel datore di lavoro che assume per mezza giornata una lavoratrice e un lavoratore straniero?

Ve ne sono alcuni casi, ma che si possono contare sulle dita. Il bambino quindi, essendo solo e non sapendo cosa fare, esce in cerca di compagnia senza sapere quali pericoli offre una città industriale.

Trova magari un amico, che il più delle volte è cattivo, ed essendo conosciuto come amico di questo, viene anch'egli malvisto e maltrattato da tutti. I genitori così, si disinteressano ai figli perchè troppo presi dal lavoro, e il bambino in prima linea non impara niente ».

Vi sono sì delle scuole, ma non sono altro che delle *Ubergangsklassen*, cioè scuole di collegamento, oppure dei corsi di lingua italiana. Le scuole di collegamento non funzionano in modo autonomo, seguendo i programmi didattici italiani, ma essi non sono altro che una fase di collegamento alle scuole tedesche, in quanto gli scolari possono frequentare le suddette scuole per una durata massima di due anni, poi, infatti, sono obbligati ad andare nelle scuole tedesche.

In questo periodo scolastico gli alunni ricevono delle lezioni di tedesco pari ad un terzo di lezioni italiane nell'orario settimanale, e per la maggior parte delle volte da gente non idonea a tale tipo di insegnamento. Cosa succede poi: succede che l'alunno ha imparato tanto poco quanto niente tedesco, è costretto a frequentare le scuole tedesche, viene a trovarsi male, perdendo anni su anni anche essendo abbastanza intelligente.

I corsi di lingua italiana sono delle lezioni date agli alunni italiani che già frequentano la scuola tedesca, che per la maggior parte delle volte non servono a niente, innanzitutto perchè sono pomeridiani, poi perchè non tutti gli alunni li frequentano.

Si cerca quindi di germanizzare il popolo italiano emigrato, ma a spese di chi? A spese degli italiani, perchè saranno i loro figli a diventare le future forze lavoratrici manuali, perchè essi non si sono potuti immettere negli ambienti migliori tedeschi. L'emigrante italiano non vuole essere germanizzato, almeno in questo senso, e ne ha il diritto perchè è italiano ».

« Per la sua portata, per il suo significato intrinseco e per l'atteggiamento irresponsabile dei responsabili la scuola è, a modesto parere di chi scrive, il problema più grave e forse meno conosciuto.

In questa città (412.000 abitanti, ca. 25 km di lunghezza e ca. 5 di profondità) c'è soltanto una scuola, posta, topograficamente parlando, in una zona sin troppo decentrata, il che costringe alcuni ragazzi a percorrere, tra andata e ritorno, circa 30 chilometri al giorno, pari a oltre due ore di autobus. Da alcuni mesi funziona presso questa scuola anche il dopo-scuola che, tuttavia, non ha trovato fra i circa 200 bambini italiani che la frequentano l'eco che ci si sarebbe potuto attendere. Gli insegnanti italiani sono 8, di cui uno, il sottoscritto, non qualificato.

« Non appena hanno compiuto il 14° anno d'età, i ragazzi vengono tolti dalla scuola e, per usare un eufemismo, " introdotti nel processo produttivo », cioè mandati a guadagnare qualche marco per migliorare il bilancio familiare appesantito dalla numerosa prole. Si alleva in questo modo un sottoproletariato il cui futuro, in questo mondo così altamente tecnicizzato, non è per nulla invidiabile ».

« Le disposizioni di legge tedesche, avallate con incoscienza e faciloneria che fanno sospettare il peggio dalle autorità italiane, prevedono una frequenza di un anno, massimo due delle classi di inserimento italiane (e di altre nazionalità) prima del passaggio alle scuole tedesche. E' semplicemente impossibile far capire a chi, per qualifica, per esperienza e per un minimo di buon senso — italiano o tedesco che sia — dovrebbe dimostrare in alta misura comprensione e competenza in queste delicatissime questioni, che il periodo di un anno, " generosamente " prolungato fino a " ben due anni ", assolutamente non basta per acquistare sufficienti conoscenze di una lingua così profondamente diversa dalla lingua madre e tali da consentire al ragazzo italiano che, in molti casi, frequenterà ancora per alcuni anni la scuola tedesca, di seguire

con profitto le lezioni tenute da insegnanti tedeschi che non conoscono l'italiano ».

Il problema della scuola più acutamente di altri pone gli interrogativi di fondo sul futuro dell'emigrazione. Nessuno degli operatori sociali intervistati, parlando di questo problema come di altri, si rifà ad enunciazioni e programmi del proprio organismo o partito o ente di appartenenza.

La viva descrizione dei problemi, gli interrogativi che si accumulano non sfociano o vengono interpretati alla luce di alcuna proposizione risolutiva. C'è da pensare che alla sfiducia degli emigrati negli enti assistenziali e di patronato italiani si accompagni una sfiducia più profonda da parte degli operatori periferici degli stessi organismi.

Abbandonati a se stessi, nel quotidiano contatto con la parte più dolorante dell'emigrazione, essi hanno accumulato una somma di riflessioni e di esperienze personali che filtra le direttive e i programmi provenienti dagli apparati centrali degli organi di appartenenza in un modo tutto individuale.

Sembra manchi una adeguata rete di comunicazione tra gli operatori sociali dei vari enti e i loro organismi di vertice: si accumula quindi, tra periferia e centro degli organismi assistenziali, la stessa discordanza passiva che si è visto crearsi tra emigrati e apparato politico-amministrativo. Ciò riduce notevolmente le capacità di convinzione e di lavoro degli enti stessi.

Scarsamente collegati ai propri centri direttivi, gli operatori sociali vengono a trovarsi inoltre risucchiati dal dinamismo delle aspirazioni e rivendicazioni degli emigrati. L'alto grado di partecipazione emotiva che traspare dalle risposte sopra riportate mostra come non si possa generalmente parlare degli operatori sociali degli enti assistenziali o di patronato come di un gruppo dinamico capace di governare e dirigere il complesso di aspirazioni e rivendicazioni che crea nel trasmettere una propria ideologia.

Manca ad essi il distacco necessario per analizzare l'insieme dei rapporti che si creano e le diverse rappresentazioni dei fatti in cui sono inseriti. Facendosi carico del complesso e contraddittorio mondo di rivendicazioni della collettività emigrata, in mancanza di adeguati canali che la facciano partecipare alla società di origine, gli enti di patronato e di assistenza non possono fare che azione di protesta o di stimolo in iniziative e scelte alla cui formazione ha avuto poca parte il mondo migratorio.

In secondo luogo la scarsa attenzione e collegamento con gli enti locali amministrativi ed assistenziali, che si rileva esistere dalle risposte degli operatori sociali italiani, isola il discorso assistenziale degli enti italiani dal dibattito e dalla partecipazione ai problemi della società

in cui gli emigrati si trovano per lo meno a convivere, bloccando ancora una volta il moto delle aspirazioni al puro livello contestativo.

La tentazione più pericolosa per gli enti assistenziali e di patronato italiani resta, in definitiva, quella di voler gestire e rappresentare in proprio quante più spinte rivendicative possibili provenienti dal mondo migratorio: scuola, alloggi, salari, sicurezza sociale, ecc. Poichè queste rivendicazioni nascono dalla condizione di base che è la non partecipazione alla gestione dei propri problemi, alla partenza e nella società di accoglimento, una azione assistenziale come è quella attualmente svolta dagli organismi periferici lascia inalterato il meccanismo di formazione delle aspirazioni e rivendicazioni e ne subisce il riflusso nella pericolosa illusione di poterlo dirigere.

Solo una azione unitaria da parte di tutti gli enti, mirante ad unificare il processo rivendicativo e ad incanalarlo verso la precisa esigenza di adeguati strumenti per comunicare e partecipare alle decisioni di fondo sulla condizione migratoria in tutto l'arco in cui è racchiusa e nei suoi molteplici rapporti, può creare il naturale alveo di sbocco al processo delle aspirazioni degli emigrati, dove trovi senso il momento di formazione delle coscienze. L'esistenza del momento partecipativo rende infatti credibile la riflessione sulla situazione e la gerarchizzazione degli interessi in rapporto con i mezzi disponibili.

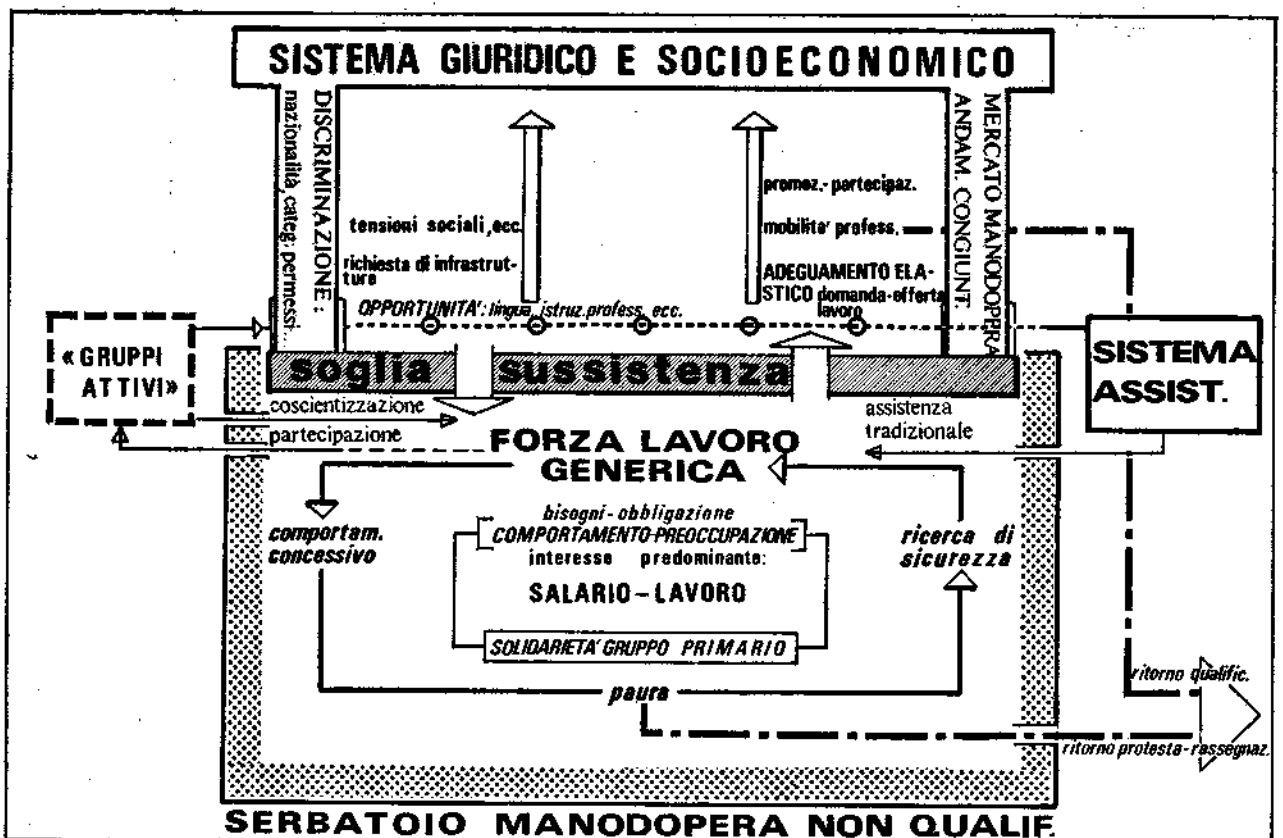
Luigi Favero - Giampaolo Rosoli

Ringraziamo quanti, in Germania e in Svizzera, hanno risposto ai nostri questionari, contribuendo così a far conoscere una realtà migratoria che richiama l'impegno di tutti: studiosi, politici, operatori sociali.

(82) Ministero Affari Esteri, *Problemi del lavoro italiano all'estero (relazione 1971) cit.*, p. 108.

(83) *ibid.*, p. 55.

(84) Ministero Affari Esteri, *Problemi del lavoro italiano all'estero (relazione 1971), cit.*, p. 56.


SISTEMA GIURIDICO E SOCIOECONOMICO
DISCRIMINAZIONE: nazionalità, categ. permessi
tensioni sociali, ecc.
richiesta di infrastrutture
promoz.-partecipaz.
mobilita' profess.
ADEGUAMENTO ELASTICO domanda-offerta lavoro
ANDAM. CONGIUNT.
MERCATO MANODOPERA
OPPORTUNITA': lingua, istruz. profess. ecc.
«GRUPPI ATTIVI»
soglia
sussistenza
SISTEMA ASSIST.
coscientizzazione
partecipazione
assistenza tradizionale
FORZA LAVORO GENERICA
comportam. concessivo
bisogni-obbligazione
COMPORTAMENTO-PREOCCUPAZIONE
interesse predominante:
SALARIO-LAVORO
SOLIDARIETA' GRUPPO PRIMARIO
ricerca di sicurezza
paura
ritorno qualific.
ritorno protesta-rassegnaz.
SERBATOIO MANODOPERA NON QUALIF.

Summary

The study describes the methodology of the research, carried out by the help of the CNR, amongst Italian immigrants in Switzerland and Germany and the complex of rules and regulations which presently govern European emigration and particularly that within the EEC, and refers also to the numerous initiatives of the international bodies in this matter.

This is followed by a presentation of the replies to the questionnaire sent out by the Study Centre to the assistential agencies and to the Italian and foreign organisations interested, at the time of the enquiry, in problems of Italian emigrants.

The purpose of the above is to evaluate the crisis which European institutions are experiencing with regard to the socio-cultural identity of the emigrant.

Résumé

Cette étude présente la méthodologie de la recherche poursuivie, avec le concours du CNR, parmi les émigrés italiens en Suisse et Allemagne et l'ensemble des normes et règlements qui actuellement encadrent l'émigration européenne et communautaire en particulier; avec une référence aussi aux nombreuses initiatives des organismes internationaux.

Vient ensuite la présentation des réponses au questionnaire que le Centre d'études a adressé aux oeuvres d'assistance et aux organitations, aussi bien italiennes qu'étrangères, intéressées, au moment de l'enquête, aux problèmes des émigrés italiens.

Tout ceci, en vue de vérifier l'importance de la crise des institutions européennes en rapport avec la personnalité socio-culturelle de l'émigré.

Note e discussioni

Riprendendo quanto pubblicato nel n. 34 di « Studi Emigrazione » a firma Bruno Rocca, presentiamo l'intervento di uno studioso del problema della scuola per i figli degli emigrati: P. Michel Jungo, di Einsiedeln (Svizzera).

Riteniamo che le osservazioni dell'autore meritino la più attenta considerazione e possano contribuire ad avviare a soluzione l'annoso problema della scuola.

IL « MODELLO BAVARESE » E LA « SCUOLA A DUE USCITE »

Le « Considerazioni sul modello bavarese » del n. 34 di Studi Emigrazione si basano su informazioni incomplete, sono contraddittorie, non contribuiscono minimamente alla soluzione dei gravi problemi della scolarizzazione dei figli degil emigrati, non soltanto in Baviera, ma in tutto il mondo. Malgrado queste carenze, alcuni studiosi del problema, che operano per lo più in Svizzera e Germania, hanno pensato di dover rispondere e rettificare le « Considerazioni », sia in omaggio alla verità, per difendere l'operato dei responsabili bavaresi della politica scolastica a favore dei bambini stranieri contro una critica ingiusta, sia per presentare, in questo contesto, ai lettori di Studi Emigrazione una variante svizzera del concetto bavarese: *la scuola a due uscite.*

1. L'*informazione* sulla quale si basa il Rocca è insufficiente. Egli ha attinto, a quanto pare, ad un'unica fonte: il « Münchner Merkur »; allude del resto a « consensi e corali adesioni », di chiara provenienza giornalistica; sembra invece ignorare sia « Das bayerische Konzept » del « Schulreport », il documento di base che fa « legge », sia il commento autentico di colui che ha ideato e sta realizzando detto « con-

cetto », il prof. dr. G. Mahler, cioè: « Zweitsprache Deutsch » (1). Inutile dirlo: non è corretto pretendere di fare il processo ad un sistema didattico complesso e differenziato come lo è il « concetto bavarese » sulla base di poche righe di un grande quotidiano non specializzato.

2. I responsabili della politica scolastica bavarese a favore dei bambini stranieri indicano il loro progetto con i seguenti *termini:* « Konzept », « offenes Modell », « Modellentwurf ». Rendere « Modell » con « Muster » — come fa il nostro autore —, e poi tradurre « Muster » con « struttura emblematica » è imbrogliare le carte. Nella teoria delle scienze, il concetto tedesco « Modell » è equivalente di « Arbeitshypothese » (ipotesi di lavoro); è dunque un'ipotesi che non ha la pretesa di essere normativa o « emblematica ».

3. Le « Considerazioni » sono piene di contraddizioni. Per citare solo le più palesi:

— fa l'elogio della buona volontà « veramente ammirevole » dei fautori del « concetto », per mostrarsi oggettivo, e poi, alla fine, ne dichiara il fallimento;

— fa la critica, secondo noi giusta e spietata, delle « pluriclassi di inserimento », dalla quale appare chiaramente che esse rappresentano un'esperienza impossibile. Eppure pensa di poter salvare il non salvabile con « testi idonei » e una « didattica nuova ». Ora questi testi e questa didattica ci sono già (2), ma i loro autori non s'illudono di mantenere in piedi le classi d'inserimento, ma pensano di farli servire per la causa del concetto bavarese o la « scuola a due uscite » (3);

— è una contraddizione politica sospettare che l'offerta del Governo bavarese ai genitori stranieri, di « libera scelta », sia solo un « paravento demagogico » e assieme tacciare di imposizione unilaterale dello Stato queste stesse misure scolastiche. E' pure una contraddizione politica voler strappare alla « cecità egoistica » dei genitori il loro diritto-dovere alla « scelta del genere di istruzione da impartire ai loro figli » (4), per attribuirlo alla « Scuola » e allo « Stato », e, nello stesso tempo, contestare a questo « Stato » il diritto di proporre ai genitori un vasto « ventaglio di soluzioni » scolastiche a favore dei loro figli.

4. Secondo il Rocca, la motivazione principale del « concetto bavarese » sarebbe il « cospicuo numero dei rimpatriati », ossia l'alta quota di rotazione degli operai stranieri in Germania e dei loro figli.

Non sappiamo da quale fonte provenga questa affermazione, e soprattutto l'inverosimile proporzione di 3,7% di rimpatri (annuali?)

degli « alunni » stranieri (italiani o altri?). Sicuramente non proviene da quella che abbiamo già chiamata l'accezione autentica del « concetto », dal « Zweitsprache Deutsch » del Mahler. Il termine di « rotazione » non si trova in nessun titolo, e altrove quasi esclusivamente in testi governativi. Dunque per chi ha ideato il « concetto bavarese » la rotazione, sia come dato di fatto o tendenza al ritorno in Patria, sia come opzione politica tedesca, non è affatto il motivo che ha deciso il Mahler a creare delle « scuole di lingua materna » all'interno delle scuole statali bavaresi.

La cifra di 3,7% di rientri ci pare improbabile. E' improbabile che il nostro A. sia già in possesso di una statistica ufficiale del '73, mentre il Mahler, che è alla fonte, dispone solo di una per il '72. E' finalmente improbabile che — come pretende il nostro A. — solo il 3,7% dei bambini annualmente torni a casa, mentre — secondo il Mahler — si rilevava in Germania, per il 1972, una media di rimpatri globali dal 20 al 30%.

Se dunque, per il Mahler, la rotazione dei bambini stranieri, la necessità di prepararli al ritorno e la reintegrazione in Patria non sono il motivo costitutivo del « modello bavarese », vi è qualcosa d'altro che resta sempre un dato di fatto di cui ogni politica scolastica realistica deve tener conto.

5. Se anche è difficile capire, dalle « Considerazioni » del Rocca, quale politica scolastica egli intenda opporre a quella « bavarese », pensiamo che egli sia favorevole all'*integrazione* scolastica dei bambini italiani nelle scuole e nella società tedesca.

E' palese, per chi studia da tanti anni la questione, che l'opzione per l'integrazione (che è anche quella della ben nota legge 153) non sia motivata da considerazioni psico-pedagogiche, ma in primo luogo da motivi economico-politici. Sono infatti ragioni politico-sociali che inducono da anni il governo italiano — contrariamente per es. ai governi greci e turchi — ad invogliare gli emigranti all'emigrazione possibilmente definitiva, ossia all'integrazione all'estero e perciò ad affidare i propri figli alla scuola locale (non staremo qui a portarne le prove). Ma sono pure ragioni politiche ad indurre i sindacati, i partiti e i gruppuscoli di estrema sinistra a convincere gli emigrati che l'integrazione sia la loro unica salvezza, e... ad andare d'accordo — questa sola volta — col governo italiano. B. Ueckers, noto sociologo tedesco, ha svelato la motivazione della politica d'integrazione delle sinistre: « gruppi per nulla insignificanti sperano da un ulteriore afflusso di stranieri

un proletariato d'importazione, dal quale sia possibile reclutare — in mancanza di proletari indigeni — l'armata della rivoluzione » (5).

6. Temiamo dunque che più che « considerazioni *scolastiche* » sia una confusa scelta politica quella che ha indotto il Rocca a difendere il principio dell'integrazione e a rifiutare il « modello bavarese » che mira soprattutto, ma non esclusivamente, alla reintegrazione.

7. La critica rivolta al *bilinguismo* del « concetto bavarese » effettivamente non lo riguarda ed è basata su una falsa interpretazione di questo. In una lettera al dr. Jungo, il prof. Mahler rettificava questa interpretazione come segue:

« ...Non seguiamo perciò una via di bilinguismo (uguale numero d'ore in tedesco ed in italiano), ma insegniamo durante ogni lezione, sia di lingua che di aritmetica che di qualunque altra materia, in lingua materna, secondo una combinazione di programmi stranieri e tedeschi...

Lo sviluppo psichico-intellettuale di un bambino non può attuarsi tramite un medium linguistico (sich über ein sprachliches Medium vollziehen), che tanto nelle sue strutture quanto nel suo significato egli può imparare solo a fatica. La lezione in lingua materna ha perciò una importanza rilevante. L'integrazione dei bambini di origine straniera e di diverse lingue materne in classi con lezioni in lingua tedesca ha un senso soltanto quando sia stato possibile usare la madre lingua quale parte essenziale della lezione, in modo che gli scolari per mezzo di tale lezione in lingua materna e non in lingua straniera abbiano potuto assimilare il contenuto dell'insegnamento, e soltanto quando la lingua straniera sia conosciuta sufficientemente per mezzo di lezioni sistematiche che si accompagnano alle altre » (6).

A questa rettifica di carattere personale si dovrebbe aggiungere la motivazione del monolinguismo (= lingua materna) che il « concetto bavarese » intende propagare: « Solo se la " lingua madre " è il medium didattico (" Unterrichtsmedium ")..., vengono garantite l'unità affettiva della famiglia e l'identità psichica del bambino.

Un altro problema sarebbe quello di appurare se il bilinguismo didattico è o non è sconsigliabile, come sembra credere il Rocca. Ne riparleremo a proposito della « scuola a due uscite ».

Che cosa è il « concetto bavarese »?

Era urgente confutare le asserzioni gratuite del Rocca, ma anche se dalle nostre confutazioni sono apparsi i grandi lineamenti del « concetto bavarese », ciò non basta a mettere chiaramente in rilievo la struttura ed i meriti di un progetto così complesso.

Riportiamo perciò dapprima, nella traduzione di Chiasera, il testo integrato già citato, intitolato « Das bayerische Konzept », che può essere senz'altro considerato la base ufficiosa e dunque vincolante del « concetto » in questione. Dopo ne discuteremo l'articolazione ed i pregi.

IL CONCETTO BAVARESE

A. Insegnamento in lingua materna nella scuola elementare pubblica.

I figli di lavoratori stranieri che conoscono la lingua tedesca in modo da poter seguire l'insegnamento in una classe di lingua tedesca, vengono ammessi, su richiesta dei rispettivi genitori, alla classe corrispondente della scuola elementare pubblica tedesca. In tutte le scuole elementari pubbliche saranno impartite 8 lezioni settimanali nella lingua materna degli scolari stranieri, se saranno presenti almeno 15 scolari della stessa lingua madre. Tali lezioni cureranno la lingua materna, nonchè le discipline più importanti per la conoscenza del Paese d'origine. La frequenza delle lezioni in lingua materna è facoltativa. E' concesso il relativo esonero dalle rimanenti materie.

B. Classi con insegnamento in lingua materna nella scuola elementare pubblica.

I figli di lavoratori stranieri che non sono capaci di seguire l'insegnamento in lingua tedesca o i cui genitori optano per un insegnamento in lingua materna, sono riuniti in classi speciali presso le scuole pubbliche (classi di lingua materna), dove tutto l'insegnamento viene impartito in lingua materna: questo se sono presenti almeno 15 scolari della stessa lingua materna.

In dette classi la lingua tedesca viene insegnata in misura di 8 lezioni settimanali e secondo il metodo adoperato per le lingue straniere. Tale insegnamento cura l'apprendimento ed il perfezionamento della lingua tedesca. Nelle classi con insegnamento in lingua materna le lezioni di lingua tedesca sono obbligatorie per tutti gli scolari.

Quando la conoscenza della lingua tedesca permette allo scolaro di seguire l'insegnamento in una classe di lingua tedesca, questi, su richiesta dei genitori, può passare in tale classe.

C. Insegnamento aggiuntivo in lingua tedesca nelle scuole elementari pubbliche.

Nelle scuole elementari dove non sia possibile nè un insegnamento in lingua materna, nè la formazione di classi di lingua materna a causa del ridotto numero di scolari figli di lavoratori stranieri, si impartirà loro un insegnamento aggiuntivo in lingua tedesca per 5 lezioni settimanali, con o senza corrispettivo esonero per le altre discipline.

D. Precisazioni.

1. Insegnamento in lingua materna e classi di lingua materna quali classi sussidiarie private.

L'insegnamento in lingua materna (vedi A) e le classi di lingua materna (vedi B) possono essere ammessi anche in forma di classi sussidiarie private, allo scopo di permettere alle autorità scolastiche straniere di stabilire i programmi, scegliere le materie e adoperare specifici metodi di insegnamento e di educa-

zione. Vi si riconosce un particolare interesse pedagogico nel senso dell'art. 7, al 5 GG (= Costituzione). Poichè suddette classi sussidiarie private sostituiscono parzialmente (vedi A) o interamente (vedi B) la scuola elementare pubblica, esse sono considerate scuole sostitutive ai sensi dell'art. 7, al 4 GG, dove l'obbligo scolastico può essere adempito parzialmente o interamente.

2. Controllo scolastico da parte dello stato.

Il controllo scolastico previsto dall'art. 7, al 1 GG, si riferisce tanto ai programmi e sussidi didattici usati per l'insegnamento della lingua materna o nelle classi di lingua materna, quanto alla autorizzazione e sorveglianza del funzionamento (vedi 1). Il controllo deve garantire sia un livello pedagogico equivalente a quello delle scuole elementari pubbliche, sia il rispetto dell'ordine costituzionale della Repubblica Federale.

Ed ora facciamo un nostro commento.

1. Il cosiddetto « concetto bavarese » per la scolarizzazione dei figli di operai stranieri presuppone un concetto dello Stato e delle sue funzioni — anche in campo scolastico — che sarà difficile trovare altrove nell'Europa di oggi. Lungi dallo « Stato assoluto » di ispirazione hegeliana, come il Rocca pare augurarsi, lo Stato bavarese del Ministro Meyer è uno Stato che agisce secondo il principio di « *sussidiarietà* », grazie al quale la società non deve assumersi quello che l'individuo può realizzare con i propri mezzi, nè gli organi superiori quello al quale bastano quelli inferiori... Perciò: ricorso sia all'iniziativa privata, sia alla collaborazione dei Consolati e delle loro direzioni didattiche.

2. Fedele al principio di sussidiarietà — che equivale alla solidarietà fra i membri della società — il Ministero della P.I. bavarese non intende affatto imporre alle minoranze linguistiche straniere « decisioni unilaterali », come sembra pretendere il nostro A., con un unico tipo di scuola imposto a tutti.

Anzi codesto Ministero concepisce la sua funzione verso le minoranze nel mettere a loro disposizione un largo « ventaglio di soluzioni » (M. Jungo), perchè liberamente l'autorità paterna responsabile possa scegliere la formula più adatta al proprio figlio, nel quadro della programmazione dell'avvenire familiare.

3. Solo il « *ventaglio delle soluzioni* » messo a loro disposizione garantisce infatti la libera scelta dei genitori — che troppo gratuitamente il Rocca prende alla leggera —. Si vuole una scelta effettiva, che non sia una semplice dichiarazione retorica da parte delle Autorità.

In piena conformità alla Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, il

« concetto bavarese » mette effettivamente a disposizione dei genitori stranieri i seguenti tipi di scuola:

a) *la scuola pubblica bavarese,* con otto lezioni di lingua materna alla settimana;

b) « *scuole-ponti* » *pubbliche bavaresi,* per permettere al bambino, digiuno di lingua tedesca, di operare senza troppe difficoltà il passaggio dalla lingua materna a quella locale;

c) *corsi sussidiari di tedesco,* là dove nelle scuole pubbliche non è possibile nè la creazione di « scuole-ponti » (b), nè classi-lingua-materna (d);

d) *classi pubbliche di lingua materna,* con otto lezioni settimanali di tedesco, come lingua straniera;

e) *scuole private di lingua materna* (d).

La scelta fra queste cinque formule spetta ai genitori, consigliati e diretti dai direttori didattici. Chiunque abbia l'esperienza dell'emigrazione sa che nessuno ha il diritto di dubitare che la maggior parte dei genitori si assumono con maturo impegno questa loro responsabilità.

4. Nel sistema bavarese la *lingua madre* — almeno là dove il numero degli allievi stranieri lo permette — gode di priorità. E manifesta questa prorità nel nostro tipo d) dove l'insegnamento di base si fa nella lingua materna del bimbo; è meno evidente, ma pure garantita, nel tipo a), dove otto lezioni settimanali assicurano almeno la conservazione della lingua materna (ricordiamo qui che quasi dappertutto i « corsi di lingua e cultura italiana » dei Consolati comprendono solo 3 o 4 lezioni settimanali).

5. Infine, come difensori delle scuole private italiane in Svizzera, non possiamo non sottolineare che il « concetto bavarese » non soltanto tollera le *scuole private,* ma riconosce anche all'esperienza didattica che queste stanno svolgendo un valore pedagogico particolare, che merita, secondo la stessa Costituzione federale tedesca, il pieno appoggio delle Autorità.

Al termine di questa presentazione del « concetto bavarese », siamo pienamente consapevoli che il passaggio dalla teoria alla pratica sarà arduo e lungo. Tuttavia il « concetto » ha già dato le sue prove, se, alla fine del secondo anno, ben 2700 bambini stranieri avevano già frequentato le 85 « Modellklassen » esistenti in Baviera. Inoltre, la « Kir-

chenzeitung » dell'Archidiocesi di Monaco afferma: « ...L'esperimento bavarese è stato accolto tanto favorevolmente dai genitori stranieri che dall'autunno di quest'anno dovrà essere ripetuto per circa 5.500 bambini in 190 classi. Ai 300 insegnanti stranieri ne sono stati aggiunti altri 100 ». (8)

La « scuola a due uscite » come variante svizzera del « concetto bavarese » o il « concetto sangallese »
(Huber/Jungo)

In Germania la competenza scolastica è dei « Länder », in Svizzera dei Cantoni.

Tuttavia nel suo sforzo di coordinamento della politica scolastica dei Cantoni la Conferenza dei Direttori P.I. intercantonale ha emesso alcuni *principi* « per la scolarizzazione dei figli degli emigrati». Come in Germania — prima del « concetto bavarese » — il principio basilare è l'*integrazione* scolastica. La Conferenza comunque raccomanda ai Cantoni di permettere che « ceux qui ont l'*intention de rentrer* » possano frequentare, « per un certo tempo » le *scuole private straniere.* Già prima che fossero formulati, a livello intercantonale, questi principi, alcuni Cantoni avevano autorizzato le poche scuole private (italiane) esistenti. Però l'uno o l'altro aveva imposto loro, come condizione per il riconoscimento, la « limitazione dei due anni », il che rendeva illusoria ogni attività scolastica seria (9).

Ora, il 9.1.1974 l'« Erziehungsrat » (Provveditorato agli studi) sangallese ha riconosciuto legalmente la scuola (detta della Missione) italiana privata. Con questa autorizzazione l'Autorità scolastica cantonale riconosceva esplicitamente a questa scuola la funzione precisa di « *scuola di ritorno* », alla quale dovrebbe inoltre incombere quella di ricevere bambini che, per ragioni linguistiche, non sono in grado di seguire le scuole pubbliche.

Diamo qui una traduzione-riassunto del testo ufficiale di autorizzazione (dr. L. Chiasera).

DELIBERA DELL'« ERZIEHUNGSRAT » CANTONALE DI S. GALLO

del 7 gennaio 1974, riguardante l'autorizzazione della scuola della Missione Cattolica Italiana di S. Gallo.

L'« Erziehungsrat » Cantonale di S. Gallo ha approvato nella seduta del 21 maggio 1973 il progetto elaborato da una commissione per l'autorizzazione

della scuola italiana della Missione Cattolica Italiana di S. Gallo (M.C.I.). Successivamente il 18 ottobre, il 7 novembre ed il 5 dicembre 1974 hanno avuto luogo le sedute della commissione preparatoria sotto la presidenza del consigliere della pubblica istruzione dott. K. Huber, interlocutori la commissione sangallese prescelta per le trattative da una parte ed una delegazione di rappresentanti della M.C.I. dall'altra. Le sedute giunsero ai seguenti risultati:

1. Le due delegazioni sono d'accordo nel ritenere che alla scuola italiana della M.C.I. di S. Gallo, nell'ambito del progetto elaborato dal « Consiglio dello Erziehungsrat » per la scolarizzazione dei bambini stranieri (integrazione per principio nelle scuole pubbliche, provvedimenti per facilitare gli inizi e la continuazione in scuole pubbliche, corsi di lingua e cultura in lingua materna) sia riconosciuto il particolare compito di interessarsi a casi speciali e alla scolarizzazione di quei bambini italiani i cui genitori dichiarino espressamente di trattenersi in Svizzera solo provvisoriamente.

Poichè si presentano sempre casi di genitori che inizialmente hanno creduto di voler rimanere solo per breve tempo in Svizzera e che pertanto hanno mandato i loro figli alla scuola italiana, ma che poi sono rimasti in Svizzera, deve essere ora data agli scolari della M.C.I. la possibilità di passare senza difficoltà alla scuola elementare pubblica. Si deve pertanto pretendere che presso la M.C.I. vengano impartite sufficienti e qualitativamente valide lezioni di lingua tedesca nella misura di almeno 6 ore settimanali, impartite da provati insegnanti di madre lingua tedesca. La direzione della scuola si è detta d'accordo. Essa va anzi oltre, proponendosi di impartire un insegnamento bilingue. In ogni caso l'insegnamento della lingua tedesca non deve limitarsi alla lezione di lingua tedesca, ma deve anche allargarsi alle altre materie. L'amministrazione scolastica della città di S. Gallo si è dichiarata pronta a sovvenzionare in parte le ore di lezione in lingua tedesca. Essa pagherebbe il costo di 3 ore settimanali per una singola classe delle diverse annate, a partire dalla prima classe dell'anno scolastico 1974-75.

2. Fino ad oggi la scuola della M.C.I. si è interessata solamente alla scuola elementare, classi 1ª-5ª, secondo l'organizzazione scolastica italiana. Al termine delle cinque classi gli scolari dovevano passare alla Scuola Media (corrispondente più o meno alla nostra scuola secondaria) presso l'Istituto Rosenberg o iscriversi alla nostra scuola pubblica. L'ultima soluzione presentava difficoltà sia per gli scolari italiani che per le nostre scuole, perchè gli scolari avevano una conoscenza della lingua tedesca troppo limitata. Si desidererebbe venire incontro a tali difficoltà accompagnando all'attuale scuola elementare della M.C.I. una scuola media. La direzione delle scuole è pronta a ciò e intavolerà trattative con il Consolato d'Italia e con l'Istituto Rosenberg. Uniche difficoltà alla realizzazione del progetto sono ancora la mancanza di aule e di insegnanti.

3. In seguito la scuola deve impegnarsi a render possibile lo svolgimento di regolari lezioni di ginnastica e, se possibile, di lavoro manuale e di economia domestica. Anche le aule scolastiche devono essere in ordine dal punto di vista igienico e della sicurezza contro gli incendi. Il Consiglio Scolastico del Circondario (Bezirksschulrat) è incaricato dell'ispezione della scuola per quanto sopra e per le lezioni di lingua tedesca.

4. Per il parere e l'autorizzazione delle domande di ammissione alla scuola della M.C.I. il Consiglio della Pubblica Istruzione istituisce una commissione mista per l'ammissione alla scuola. Essa è presieduta da un membro del Consiglio Scolastico del Circondario e si compone di sette membri, tre rappresentanti di parte italiana e tre di parte sangallese. La commissione ha il compito di esaminare le domande di ammissione secondo i criteri fissati (soggiorno solo provvisorio in Svizzera), nonchè di autorizzare o meno l'ammissione. Questo comporta l'esame delle domande e soprattutto un colloquio con i genitori richiedenti, in modo

che essi possano essere informati e consigliati sulle diverse possibilità di scuola. Se tale compito di informazione e di consiglio sarà bene assolto, molti genitori italiani opteranno, conformemente all'esperienza fatta in altri cantoni, per la scuola pubblica svizzera. Un regolamento che dovrà essere approntato dal Consiglio della Pubblica Istruzione stabilirà le attività della commissione ed i criteri ai quali essa dovrà informarsi.

Ambedue le delegazioni pensano che alla Commissione dovrebbe essere affiancata una segreteria (segretario o segretaria) con compiti d'ufficio collaterali, specialmente per quanto riguarda la compilazione delle domande. Il segretario o la segretaria deve prender contatto con i genitori presentanti le domande, parlare con loro, informarli e consigliarli sulla nostra organizzazione scolastica, cercando di accertare quanto sincera sia la volontà di ritorno in patria.

In base alla relazione della propria commissione preparatoria il Consiglio della Pubblica Istruzione, ai sensi dell'art. 12, legge pubblica istruzione, concede alla scuola della M.C.I. di S. Gallo l'autorizzazione alle seguenti condizioni:

1. La scuola può essere frequentata solo da ragazzi di madre lingua italiana, che espressamente dichiarano di voler soggiornare provvisoriamente in Svizzera o che a causa dell'avanzata età trovano più utile frequentare la scuola della M.C.I. La commissione mista di cui al comma 2 della presente delibera può in casi del tutto particolari autorizzare eccezioni alla regola.

2. Il Consiglio della Pubblica Istruzione istituisce una commissione mista per l'ammissione alla scuola della M.C.I. di S. Gallo, che deve deliberare in base alle domande sull'ammissione alla scuola. Un regolamento speciale, redatto dal Consiglio della Pubblica Istruzione, regola le attività della commissione, stabilendo i criteri ai quali la commissione dovrà attenersi.

3. La scuola della M.C.I. di S. Gallo deve provvedere a che le lezioni siano non meno valide di quelle impartite nelle scuole pubbliche, soprattutto per quanto riguarda buone e sufficienti lezioni di lingua tedesca, impartite da provati insegnanti di madre lingua tedesca per almeno sei ore settimanali. .....

5. Il Consiglio della Pubblica Istruzione esprime il desiderio che all'attuale scuola elementare della M.C.I. venga aggiunta una scuola media. .....

In questo documento fondamentale, risultato di incontri di studio fra una commissione cantonale (Dr. Huber) e i rappresentanti della scuola privata italiana (Dr. Jungo):

1. I « Principi » della Conferenza dei Direttori P.I. intercantonale sono salvaguardati, tranne la restrizione — del resto illogica se ci si fida dell'intenzione dei genitori di rimpatriare — del « per un certo tempo ». L'autorità scolastica sangallese si sente vincolata al principio di *integrazione* e mette perciò a disposizione dei bambini stranieri un largo ventaglio di « scuole d'inserimento o integrazione », mentre lascia alla responsabilità di coloro che manifestano la volontà effettiva di ritornare in patria di affidare il proprio figlio ad una scuola privata italiana, del tipo « scuola a due uscite ».

2. L'Autorità scolastica sangallese riconosce alla scuola privata italiana, all'interno del ventaglio delle soluzioni scolastiche, il preciso

compito di una *scuola di ritorno* e dà ai genitori l'effettiva possibilità di *scegliere* fra scuola d'inserimento e scuola di ritorno.

3. Per orientare i genitori in cerca di una sistemazione scolastica per il loro figlio e per allontanare possibilmente da questa scuola chi è destinato a stabilirsi definitivamente in Svizzera, le Autorità sangallesi hanno costituito una commissione mista, col doppio scopo d'informare correttamente i genitori delle possibilità scolastiche che si offrono ai loro figli e di « filtrare » i « Rückkehrer », o coloro che hanno l'intenzione di rimpatriare, in vista del loro passaggio alla scuola privata.

4. Il *criterio di ammissione* alla scuola privata italiana è — secondo i « principi » già citati — « l'intention de rentrer ». E' chiaro che la commissione si espone con ciò a fare un odioso processo all'intenzione. D'altronde il Cantone vuole premunirsi contro dichiarazioni puramente verbali da parte dei genitori e chiede che il padre di famiglia porti prove tangibili dei passi già fatti nel senso di un prossimo ritorno in Patria. Nessuna delle due parti naturalmente si illude nel credere che una qualsiasi ordinanza legislativa possa evitare alcune durezze da parte dell'autorità o degli abusi da parte degli interessati.

5. Contrariamente ad altri Cantoni e coerentemente al fatto che è l'intenzione di rientrare che crea il « diritto » di frequentare la scuola privata straniera, l'Autorità scolastica sangallese non impone a questa frequenza *nessuna limitazione temporale.*

6. Perchè il bambino, allievo della scuola privata italiana, il cui padre dovesse decidere o dovesse esser obbligato dalle circostanze a stabilirsi in Svizzera non diventi un emarginato, e perchè, nella prospettiva di un rientro possibile, la sua permanenza in Svizzera sia per lui un arricchimento culturale, la direzione didattica della scuola privata di San Gallo ha spontaneamente introdotto il metodo della « *scuola a due uscite* » (M. Jungo, 1972, con didattica « ad hoc ». Non è il caso di analizzarla qui e rimandiamo al nostro lavoro (10).

6. La *scuola a due uscite* è:

a) *bilingue.* Come asserisce anche il Rocca, i psico-linguisti hanno costatato che « tanto più piccini si è, tanto più rapidamente si apprendono i suoni della lingua straniera ». Aggiungiamo tuttavia che questo bilinguismo didattico non nuoce al bambino a condizione che la seconda lingua gli venga insegnata « more materno » e che venga data e alla lingua madre e alla Patria la priorità che spetta loro.

b) malgrado il suo bilinguismo che permette appunto all'allievo di uscire da questa scuola ad ogni livello a destra o a sinistra, cioè verso la Patria o il Paese di adozione, una *scuola italiana*, che segue programmi italiani, getta le prime basi della conoscenza ragionata della lingua italiana, prima che si passi all'apprendimento della lingua locale.

Grazie alla stretta collaborazione degli insegnanti italiani e svizzeri, dopo un anno d'insegnamento bilingue abbiamo potuto constatare che il metodo « scuola a due uscite » dava buoni frutti. Siamo in grado di affermare che i bambini italiani, allievi di queste classi, non manifestano i traumi tipici dei bambini italiani allievi delle scuole pubbliche svizzere, studiati e messi in luce dalla signora Margret Hurst (Wetzikon). Invece sembrano aver trovato il loro assetto nella propria lingua madre. Quanto alla loro conoscenza del « Hochdeutsch », possiamo affermare, senza paura di essere contraddetti, che lo parlano meglio dei loro coetanei svizzeri, ai quali il dialetto locale crea più difficoltà che agevolazioni per l'apprendimento del tedesco di Goethe, che non l'italiano.

Conclusione

A conclusione diremo che il concetto bavarese, come quello sangallese, si presentano alla discussione del pubblico informato come « modelli » (come dicono i bavaresi), non dunque come norme infallibili, ma come ipotesi di lavoro che si offrono volentieri alla critica, a condizione che sia oggettiva, largamente informata e costruttiva.

Essi si basano su una attenta analisi sociologica dei movimenti migratori (italiani) attuali, ma anche sulla psico-linguistica moderna.

Ora, l'emigrazione (italiana) attuale è caratterizzata dai fenomeni della meridionalizzazione, della temporaneità e, sempre più, dall'insicurezza sociale e psicologica, tutti elementi che rendono difficile, se non impossibile, l'integrazione e che anzi spingono al rimpatrio. Senza dover fornire statistiche precise, si può perlomeno affermare che un allievo italiano in Germania o Svizzera ha più « chances » di reintegrarsi presto o tardi nella scuola o società d'origine, che di integrarsi nella società locale: di qui la chiara volontà dei genitori di assicurare al proprio figlio un ambiente italiano. Questa volontà sarà spesso istintiva, ma non è nè cieca, nè egoistica, come sembra affermare il Rocca.

I concetti scolastici che più aderiscono a questi dati di fatto sono appunto le scuole pubbliche di lingua materna bavaresi e le nostre « scuole a due uscite ».

D'altronde i creatori di modelli di questo genere non s'illudono affatto di aver ideato « modelli emblematici », ma pensano di offrire all'emigrazione un'alternativa che può essere almeno considerata un minor male... Sanno inoltre che il bilinguismo didattico ha i suoi tranelli, che bisogna sempre ripensare un metodo alquanto ardito, che gl'insegnanti bilingui sono piuttosto rari e che bisognerà mettere in piedi i mezzi didattici più adatti.

Perciò mentre rifiutiamo — anche a nome del « concetto bavarese » — una critica ispirata da un partito preso, accettiamo ben volentieri una critica comprensiva e positiva e salutiamo con gratitudine ogni sorta di collaborazione, giornalistica, didattica o scientifica che sia.

Dr. MICHELE JUNGO OSB,
in collaborazione con
la signora *I. S. Abbondanza*
P. L. De Paolis e
dott. L. Chiasera

Recensioni

ULF BEIJBOM, *Swedes in Chicago: A Demographic and Social Study of the 1846-1880 Immigration*, Scandinavian University Books, Stockholm, 1971, pp. 384.

All'origine di questo studio sull'emigrazione svedese a Chicago nel secolo scorso c'è il proposito di contribuire a modificare il giudizio tradizionalmente espresso sul carattere complessivo di tale moto emigratorio verso la America.

L'emigrazione svedese è stata a lungo qualificata come un'emigrazione essenzialmente agricola e per le regioni di provenienza e per quelle di destinazione, e, in questa fattispecie, ha assunto spesso, nella letteratura e nella fantasia popolare, una coloritura quasi epica. In realtà tale emigrazione mosse in modo tutt'altro che trascurabile anche dalle città, e verso queste ultime, come il caso di Chicago dimostra, si diresse in misura notevole. Per molti emigrati, anzi, proprio Chicago, e non le fertili e sconfinate pianure del Middle West, rappresentò la fatidica « terra promessa », e costoro, eleggendola a loro dimora, parteciparono al moto di vorticosa urbanizzazione ed industrializzazione dell'America moderna.

Lo studio di Ulf Beijbom, facendo seguito a quelli di Nilsson (*Emigrationen fran Stockholm till Nordamerika 1880 - 1893. En studie i urban utvandring*, Stockholm, 1970) e Lindmark (*Swedish America, 1914-1932. Studies in Ethnicity with Emphasis on Illinois and Minnesota*, Uppsala, 1971) già orientati in questo senso, e promossi dal Dipartimento di Storia Americana dell'Università di Uppsala, fa compiere un ulteriore passo avanti alla dimostrazione e allo sviluppo di tale tesi. I limiti cronologici della trattazione derivano dall'impiego come fonti dei censimenti federali americani nelle versioni manoscritte, disponibili fino al 1880, sui quali poggia gran parte dell'analisi delle strutture demografiche, economiche e sociali della comunità immigrata, mentre per lo studio delle attività socio-politiche e culturali degli immi-

grati, e quindi del processo di assimilazione alla vita americana, l'Autore si è avvalso principalmente dei giornali svedesi stampati a Chicago.

Se si eccettuano alcuni casi di personalità isolate di estrazione sociale elevata, come mercanti e intellettuali, che si stabilirono a Chicago dopo il 1838, il primo consistente nucleo di svedesi giunse in questa città, secondo la ricostruzione di Beijbom, nel 1846, sospinto dalla crisi economica di quel terribile decennio e dalla predicazione del sedicente profeta Erik Janson. I nuovi arrivati erano contadini e trovarono presto occupazione nel disboscamento dell'area che doveva ospitare in seguito il primo quartiere svedese di Chicago. Vecchi e nuovi immigrati, questi ultimi per lo più agricoltori o artigiani, si raggrupparono presto intorno alla Chiesa di Sant'Ansgario, che divenne il centro spirituale e fisico della nuova colonia. Il colera, che imperversò dal 1849 al 1854, in coincidenza con gli arrivi di nuovi immigrati, portatori di miseria, sporcizia ed infezione, impedì nei prini anni alla comunità di crescere rapidamente. Solo sul finire degli anni cinquanta la *Swede Town* assunse una configurazione stabile ed in continuo progresso. Essa era situata al centro del lato nord della città, lato nel quale avevano già trovato posto i tedeschi, gli irlandesi e i norvegesi, e in quest'area, alla confluenza di ferrovie e vie fluviali, andavano installandosi proprio allora le nuove industrie della città. Immigrazione ed industrializzazione operarono perciò in stretta connessione, conferendo presto all'*habitat* circostante un aspetto di tremendo squallore. Le industrie in espansione costrinsero infine gli svedesi a spostarsi più a nord, nel cuore dell'area già tedesca.

Per tutta la sua esistenza la *Swede Town* ebbe il carattere di un quartiere operaio, con case quasi esclusivamente in legno, assai misere, umide ed insalubri, a causa dell'inquinamento prodotto dalle fabbriche. Le abitazioni erano inoltre sovraffollate e possedute per la maggior parte in affitto. Nonostante i fattori di coesione sociale ed etnica operanti al suo interno, la colonia fu investita anch'essa, a partire dagli anni ottanta, dal processo di mobilitazione demografica e sociale dell'intera popolazione urbana. Gli immigrati più fortunati, pur continuando a svolgere per qualche tempo la loro attività economica nel vecchio quartiere, cominciarono a sfollare, comperando dimore nelle zone suburbane più confortevoli. I vuoti lasciati da costoro furono colmati da altri

svedesi immigrati, ma questo ricambio non potè impedire il declino relativo della colonia, per cui la *Swede Town* cessò di essere l'area di Chicago abitata dal maggior numero di svedesi. Alla fine del secolo in essa si infiltrarono gli immigrati italiani, che, allo scoppio della prima guerra mondiale, erano divenuti i padroni assoluti del North Side.

L'analisi della struttura demografica ed occupazionale della comunità immigrata, che segue a questa descrizione storica, offre al lettore ulteriori elementi di giudizio.

Fra il 1860 e il 1890 la colonia svedese fece registrare, rispetto agli altri gruppi di immigrati, il più alto tasso di incremento. In termini assoluti, però, essa rimase, fino agli anni settanta, inferiore per consistenza a questi ultimi. La struttura per sesso e per età della colonia dimostra inoltre che Chicago fu méta di un'immigrazione non accidentale ma consapevole e preordinata, e che il grosso della collettività svedese fu costituito non da immigranti in transito per le regioni interne ma da soggetti residenti in permanenza. Il contributo che costoro diedero alla vita economica di Chicago consisté nell'offerta di manodopera giovane e robusta per il mercato del lavoro locale. Il ruolo che gli svedesi svolsero in tale mercato non fu però mai attivo nel senso che essi andarono a riempire vuoti ed occupare posti già esistenti nella scala delle occupazioni locali, senza peraltro riuscire a raggiungere in breve tempo elevate ed influenti posizioni finanziarie. Nel complesso, la condizione economica e sociale degli svedesi fu alquanto modesta, perchè essi furono attratti a Chicago dalle prospettive di rapida occupazione nelle industrie tessili, di costruzioni, metallurgiche, ecc., tutte in forte espansione a causa della Guerra Civile. E' significativo che, durante il periodo esaminato nel volume, le occupazioni nelle attività commerciali, nei trasporti e nei pubblici servizi furono appannaggio quasi esclusivo della popolazione di nascita americana, e, su scala più ridotta, degli immigrati tedeschi ed irlandesi. Nella gerarchia socio-economica delle minoranze immigrate gli svedesi occuparono in definitiva una posizione intermedia fra i tedeschi e gli irlandesi. A causa della forte presenza di donne nelle loro file essi predominarono in certe occupazioni, come i servizi domestici e le confezioni di abiti, mentre, per ragioni di lontananza geografica, furono del tutto assenti nei grandi mattatoi e

negli stabilimenti di impacchettamento delle carni, per i quali Chicago sarebbe divenuta famosa.

I capitoli conclusivi del volume sulle istituzioni etniche (chiese, associazioni laiche, giornali, ecc.) e sul processo di assimilazione degli immigrati contengono infine anch'essi interessanti notazioni.

Le chiese ebbero una funzione sociale importante, specie durante il primo periodo di vita della colonia, perchè intorno ad esse si raggruppò l'elemento più povero della comunità e perchè esse costituirono il più efficace agente di difesa e di conservazione dei caratteri etnici degli immigrati. Al contrario le associazioni laiche, generalmente a scopo educativo, furono costituite da emigranti di estrazione urbana, istruiti e di condizione economica più elevata, ossia da esponenti tipici della classe media svedese, i quali, oltre al deplorevole spirito classista, introdussero nel nuovo ambiente le idealità politiche della patria di origine. Al « revivalismo » delle chiese essi contrapposero il loro liberalismo, perpetuando così all'interno della comunità una spaccatura che ne ritardò l'adattamento e l'assimilazione alla vita americana, e che si ripercosse negativamente sull'ascesa degli svedesi nella politica locale.

Questi cenni al contenuto ed ai problemi affrontati in *Swedes in Chicago* possono ovviamente dare un'idea solo approssimativa della natura e del valore di tale studio, i cui pregi, in definitiva, consistono nella completezza ed articolazione della trattazione e nell'accuratezza dei metodi d'indagine adoperati. Unica riserva che si può fare, comunque, è che lavori di questo genere hanno spesso un carattere settoriale, mancando in essi il confronto con la storia degli altri gruppi etnici e con tutti gli elementi che compongono il tessuto della vita e dello sviluppo urbano. Gli interrogativi che fanno nascere per la storia urbana sono perciò assai più numerosi di quelli che trovano in essi risposta.

ANGELO OLIVIERI

G. TAPINOS (ed.), *International Migration. Proceedings of a Seminar on Demographic Research in Relation to International Migration, Held in Buenos Aires, Argentina (5-11 March 1974)*, Paris, CICRED (Comité International de Coordination des Recherches Nationales en Démographie), 1974, pp. 303.

Sono usciti, a breve distanza dall'avvenuta riunione, gli atti del Seminario demografico, tenutosi a Buenos Aires ai primi di marzo, che ha preso in esame la ricerca demografica nei suoi rapporti con l'emigrazione internazionale, considerata come fenomeno sociale « complesso ». L'allargamento della tematica, attorno all'argomento centrale di natura demografica, ha giovato sia all'impostazione dei lavori sia al dibattito, evitando di formare un compartimento stagno in cui le altre discipline avrebbero potuto ben poco intervenire.

Il Seminario, presieduto dal Presidente del CICRED, J. Bourgeois-Pichat, e diretto dalla Sig.a Zulma Recchini de Lattes e da G. Tapinos, ha visto l'attiva presenza di 67 Centri di ricerca demografica e organizzazioni internazionali e circa 90 partecipanti; la maggior parte di questi provenivano, oltre naturalmente che dall'America Latina, dall'Europa e dall'Asia e rappresentavano quasi tutti i Paesi interessati al fenomeno dell'emigrazione, spontanea o forzata, legale o clandestina.

Il volume degli atti è introdotto da un documento di G. Tapinos, che riassume i criteri che hanno guidato la scelta dei temi e dei documenti e le indicazioni risultanti da ricerche in corso o programmate. Segue il documento di H. Wander, opera di diligente sintesi, in una panoramica mondiale, dei diversi documenti regionali preparati dalle organizzazioni internazionali o dai centri di ricerca.

La prima sessione di studio era dedicata all'analisi del problema della misurazione delle migrazioni. Il caso della registrazione permanente è preso in esame nella regolamentazione della Repubblica Federale tedesca. La esatta valutazione degli stranieri residenti nella RFT è garantita da fogli di registrazione (che annotano arrivi e partenze, data del trasferimento della precedente dimora, nuova comunità di residenza, domicilio principale o secondario, sesso, età, stato coniugale, attività economica, appartenenza a una religione o una associazione politico-filosofica). A questi dati si aggiungono le rile-

vazioni dei censimenti e sulle abitazioni (che non si compiono alla stessa data dei primi). Inoltre ogni anno viene condotta un'inchiesta (microcensimento) su un campione dell'1% della popolazione, in cui viene tenuto conto della nazionalità. Le notizie sugli immigrati sono però insufficienti e potrebbero essere perfezionate ed aumentate, specificando i dati contenuti nei fogli di registrazione, potenziando le inchieste supplementari dei microcensimenti, introducendo un numero di identificazione personale. Il prof. K.S. Gnanasekaren prende in analisi le statistiche canadesi sull'emigrazione dedotte dai censimenti, sottolineando la varietà dei dati individuali e familiari che si possono estrarre, soprattutto con l'uso più generalizzato di computer. Notevoli limiti tuttavia derivano dal flusso imponente e non sempre controllabile diretto verso gli Stati Uniti. Le difficoltà provengono inoltre dal fatto che manca una uniforme definizione di « immigrante » ed « emigrante ». Risulta evidente l'utilità, su un piano generale, delle inchieste per campione, quando non esistano o siano insufficienti i dati dei censimenti.

M. Picouet espone l'uso e le possibilità delle inchieste a campione per la misura dell'emigrazione internazionale in Africa. L'interesse per la mobilità in Africa è recente e spesso è difficile osservare il fenomeno in partenza; si ritiene tuttavia più utile studiare l'interrelazione tra i diversi flussi di popolazione ed utilizzare inchieste ripetute (inchieste multi-round). Il medesimo sistema è preso in analisi da A. Quesnel e J. Vaugelade. Interessanti sono le considerazioni e i suggerimenti di D. Courgeau sugli aspetti metodologici della misurazione della migrazione internazionale con l'uso combinato di diversi tipi di dati.

Il secondo argomento trattato riguarda le determinanti e i meccanismi dell'emigrazione internazionale. A. Speare esamina l'utilità dei modelli dell'emigrazione interna per lo studio dell'emigrazione internazionale, in particolare dei modelli di gravità, dei modelli costo-beneficio e di ottima locazione, nonché di modelli matematici e spaziali. Appare chiaro quanto questi modelli, senza adeguate aggiunte e modifiche, finiscano per essere precari.

R.T. Appleyard prende in considerazione i fattori economici e non economici nella dinamica dell'emigra-

zione internazionale e P. Visaria le determinanti del « brain drain », tema vivacemente dibattutto al convegno.

Sull'argomento, ancora più complesso, del rapporto tra migrazione internazionale e processo di crescita economica, numerosi sono gli interventi di interesse. A. Marshall considera il ruolo delle migrazioni di lavoro sul mercato lavorativo e sulla crescita economica dei Paesi di immigrazione. P. Singer analizza il rapporto generale tra migrazione internazionale e sviluppo; W. P. Travis la relazione tra movimento internazionale di lavoratori, di capitali e di beni. G. Gallais-Hamonno e F. Bourguignon la migrazione di manodopera rispetto alla migrazione di capitali, con un'analisi di metodo dei costi-benefici dal punto di vista dei paesi sviluppati; successivamente lo stesso Bourguignon prende in analisi gli investimenti stranieri come alternativa all'emigrazione per certi Paesi in via di sviluppo.

Notevoli controversie può suscitare un simile approccio, specie quando non si proceda a spiegare bene per quali aree ed in quali momenti l'iniziativa possa valere. E' noto come i capitali si dirigano, purtroppo, dove gli investimenti sono favorevoli e non necessariamente a sopperire le perdite per l'uscita di lavoratori. A ciò si aggiungano le considerazioni politiche, che potrebbero avere un grande peso per rendere indesiderabili gli investimenti stranieri per i Paesi in via di sviluppo.

Anche l'emigrazione temporanea e ripetuta non offre vantaggi a lungo termine per i migranti, ma, caso mai, serve agli obiettivi di breve termine, mentre avvantaggia enormemente i paesi di accoglimento, che possono disporre di una manodopera estremamente mobile e a basso costo.

Le implicazioni demografiche del fenomeno migratorio sono prese in considerazione da A. Santini, in particolare per gli effetti dei differenti modelli di migrazione sulla struttura dell'età e sulla fertilità e da R. B. Ginsberg, che considera l'incidenza sul controllo della popolazione. L'efficacia dell'emigrazione come sostitutivo della fertilità è possibile solo a diverse condizioni; l'emigrazione può sensibilmente modificare la struttura per età e per sesso della popolazione solo se il movimento è massiccio e concentrato negli stessi gruppi di età e sesso; inoltre l'emigrazione comporta una struttura d'età meno vantaggiosa dal punto di vista economico e sociale.

Il rapporto tra migrazione e società globale è stato esaminato da una sessione apposita: A.H. Richmond considera le interrelazioni tra migrazione, fattore etnico e rapporti razziali, A. Bouhdiba l'influsso sul mutamento sociale e Salustiano del Capo e J. A. Garmendia il massiccio ed importante fenomeno dei ritorni.

Il problema della distribuzione mondiale della popolazione, prodotto dal processo migratorio, è considerato sotto il profilo delle garanzie giuridiche da J. P. de Crayencour, che studia il diritto di emigrare e le politiche migratorie. Il CIME ha presentato un suo documento che, oltre a delineare l'opera svolta da questa organizzazione in diversi anni di attività, traccia delle indicazioni sul piano della cooperazione internazionale in riferimento specialmente all'emigrazione selettiva. Il Servizio Sociale Internazionale (ISS) espone il lavoro compiuto sul piano di un efficace servizio sociale per gli emigrati e dà indicazioni per un'auspicata azione verso l'abolizione di qualsiasi misura discriminatoria.

L'analisi di due Paesi in particolare, uno di emigrazione e l'altro di immigrazione, è offerta da I. Baucic per la Iugoslavia (sono noti i suoi numerosi e validissimi studi) e da A. E. Lattes e R. Sautu per l'Argentina: questi ultimi considerano l'evoluzione demografica e lo sviluppo industriale argentino in conseguenza dell'emigrazione.

Particolare menzione merita il rapporto finale di M. Livi Bacci, il quale riassume i risultati e i tratti salienti dei dibattiti giornalieri, riuscendo a dare unità ad una materia così vasta e non sempre organica.

Dalle indicazioni del convegno risulta chiaramente la necessità di studi comparativi più approfonditi sulle diverse politiche tra loro collegate, in particolare su quella demografica, economica e migratoria, specie al fine di conoscere meglio la stabilità o meno della forza lavoro: soprattutto nei Paesi di partenza andrebbero sottolineati gli effetti sociali ed economici dell'emigrazione.

Il confronto tra studiosi di indirizzo diverso ha permesso un approccio interdisciplinare del problema della emigrazione; ha sottolineato, a più riprese, la necessità di assicurare un carattere permanente alla ricerca sull'emigrazione ed ha permesso di accordarsi sullo sforzo di identificare i diversi tipi di migrazione, definendone

meccanismi e processi, più che tentando di delineare un quadro della bilancia costi-benefici. Il volume è indiscutibilmente una raccolta di suggestive indicazioni, meritevoli di particolari approfondimenti.

GIANFAUSTO ROSOLI

CARLA BIANCO, *The Two Rosetos*, Bloomington and London, Indiana University Press, 1974, pp. 234.

L'A., docente di Antropologia presso la sezione di Roma della Temple University ed esperta di studi folcloristici italiani e italo-americani, si era già interessata del trapianto culturale prodotto dal grande esodo dei contadini veneti per la bonifica dell'Agro Pontino.

In questo libro l'A. intende studiare, attraverso tutte le forme di tradizione orale, due comunità intimamente legate tra di loro: il paese di Roseto Valfortore in Puglia, e Roseto nello stato americano della Pennsylvania, al fine di verificare i tratti comuni e le differenze conseguenti il trapianto in USA.

Sebbene gli emigrati rosetani si siano adeguati a certi aspetti esteriori della vita americana, rimane ancora tutto un mondo culturale importato dall'Italia, che essi, consciamente o inconsciamente, cercano di salvaguardare, perché lo considerano l'anima della loro identità.

Naturalmente è avvenuto un cambiamento culturale. Le differenze esaminate ce lo indicano chiaramente. « Sia il contenuto sia la struttura della cultura rosetana in America sono state pervase da cambiamenti profondi. Sono facilmente identificabili molti nuovi tratti americani, o per lo meno, non italiani ».

Usando il folclore come campo di analisi per studiare questi cambiamenti, l'A. vuole provare come la omogeneità della comunità rosetana in Pennsylvania e la relativa produzione economica hanno favorito un processo di cambiamento graduale, evitando così i drammatici conflitti a cui sono andati incontro e vanno incontro i gruppi etnici residenti nelle metropoli del Nord America.

L'emigrazione rosetana in America si inserisce nel contesto delle tragiche vicende del contadino italiano del Sud: è la « storia di queste mie mani che lavoravano e

lavoravano come voleva la Madonna, eppure il bilancio era sempre passivo » (p. 3), la storia di una classe sfruttata e abbandonata, che vede l'emigrazione come fuga e soluzione di ogni problema.

Quando nel 1921 e nel 1924 in USA furono promulgate le leggi che ridussero drasticamente il numero degli emigrati italiani, la comunità di Roseto aveva già messo le radici sul suolo americano e aveva già la sua fisionomia.

Il 95% degli abitanti di Roseto è originario o discendente di Roseto Valfortore, in Puglia: un tipico paese del Sud, a 700 m. s.m., isolato, senza posta e dottore, senza gioventù tutta emigrata. Donne, vecchi e bambini abitano le povere case, tra cui spiccano ogni tanto le case degli « americani ».

Il mito che attira la gioventù è ora il triangolo del Nord Italia, oppure Roma e Napoli, oltre al Canada e all'Australia. I giovani sono dei veri « uccelli di passaggio ». Le loro visite al paese sono frequentissime: i legami con la terra natia rimangono solidissimi.

Nel passato invece il mito era l'America. La capitale per il contadino del Sud non era Roma o Napoli, ma New York. In tutte le forme di tradizione orale degli Italo-Americani l'America appare una terra mitica, la terra promessa; immensa e magnifica, ricca di cibo e di fiori. « Chi s'ha fatto mericano magna e beve da cristiano » (p. 146). « Oltre la promessa di bellezza e vastità, l'occasione di divenire finalmente umani — il divenire cristiano — è vista nell'abbondanza di cibo e denaro. La convinzione che un successo economico e sociale non si sarebbe mai potuto avverare a casa continua a motivare la maggior parte della emigrazione contadina » (p. 36).

Quando finalmente viene presa la decisione di partire, incominciano i problemi pratici per chi non ha mai lasciato il suo villaggio. Il primo è il problema dei soldi (« Mamma, mamma, dammi cento lire »). I canti chiamati « partenze » ci narrano le imprese leggendarie dell'emigrazione, il ritorno degli « americani », la scarsità degli uomini nel villaggio natio, le spose abbandonate, le infedeltà reciproche.

Nella conversazione e nei racconti dei Rosetani della Pennsylvania emergono tutti questi modelli più comuni della emigrazione: la partenza di tutta la famiglia dal paese dopo che il padre ha fatto la spola tra Roseto e

l'America tante volte o l'arrivo della sposa novella il cui matrimonio è stato fatto per procura e preparato dagli altri.

L'impatto psicologico dei nuovi arrivati nel nuovo mondo, le lotte contro gli « stranieri », gli Italiani del Nord, gli Olandesi, i Tedeschi, gli Inglesi, le sofferenze incontrate, e la fierezza di essere migliori degli altri, più uniti, più laboriosi, più risparmiatori, sono impressioni costanti sulla bocca di ogni Rosetano in America.

Anche la seconda e la terza generazione ripetono gli stessi stereotipi della prima. Ecco come guidica i discendenti de iveneti una maestra della terza generazione: « Sono così differenti da noi! Vivono qui a Pen Argyl. Bene. Non hanno lo spirito di iniziativa che abbiamo noi qui a Roseto. Sì, sono una bella razza, alti biondi, occhi azzurri. Sono anche gente che non fa chiasso. Ma non se la prendono comoda come noi, e nemmeno sono intelligenti come noi. Noi siamo amichevoli, ci amiamo a vicenda. Essi no. Penso che i Veneti hanno una idea di superiorità. Assomigliano di più agli Inglesi. Proprio così. Freddi » (p. 59).

La lontananza dal loro paese di origine ha facilitato la mitizzazione di Roseto Valfortore. Quando vengono in Italia, i Rosetani americani si sentono a disagio nelle grandi città di Roma, Napoli, Firenze. Evitano di proposito il Nord, perché temono di essere presi in giro. Vanno a Roseto Valfortore dove tutto li incanta: l'ospitalità, la piazza, le feste, la vita all'aperto. Tutto è meraviglioso, anche la povertà e la mancanza di servizi essenziali.

« La soddisfazione di trovare ogni cosa familiare, gli stessi nomi, gli stessi volti, le stesse parole, è il tema principale delle interviste riguardanti viaggi in Italia. Ciò aggiunge valore all'ipotesi che almeno alcuni Rosetani tentino di risolvere i loro problemi di identità etnica in America rafforzando i loro legami affettivi con l'Italia contadina. Falliscono nello stabilire una relazione con la società americana in generale, e perciò, trovano una gratificazione confrontando se stessi con i loro antenati. In molti modi il loro isolamento è simile al previo isolamento dei loro genitori dalla società dominante italiana; il vecchio modello si ripete. Come i loro genitori, anch'essi non sono ancora entrati pienamente nel mondo che attribuiscono alla gente del Nord. Essi partecipano alla cultura materiale americana in tutti i suoi aspetti esterni... La

loro cultura intima tuttavia è profondamente staccata dalla cultura americana in generale » (p. 68). Anche la seconda e la terza generazione conservano queste caratteristiche.

A Roseto USA tutti capiscono il dialetto originale. Si sono dovute « italianizzare « certe parole tipiche di lavori e oggetti sconosciuti ai rosetani prima di emigrare. Anche quando si parla in inglese vengono ritenute parole ed espressioni « italiane » riguardanti oggetti e concetti che si riferiscono alla tradizionale cultura italiana e che coincidono con certe emozioni e interessi del proprio gruppo etnico.

« Roseto USA nonostante i numerosi contatti con differenti gruppi etnici e regionali è sempre stata interamente italiana. I gravi conflitti con altri gruppi costituivano problemi esterni alla comunità e servirono a smorzare le vecchie rivalità interne e minimizzare le difficoltà incontrate dai pochi non-rosetani residenti » (p. 73). « Ciò che è importante notare è che erano presenti le condizioni, e in parte almeno lo sono ancora, per la continuazione e la trasmissione dell'insieme di fatti e credenze tradizionali: un senso di sicurezza derivante da un ambiente familiare conosciuto, una identità culturale non interrotta, un senso di appartenenza vicendevole dovuta ai forti legami della famiglia estesa, una continua relazione con l'Italia, una economia discretamente prosperosa e autonoma del gruppo in quanto tale » (p. 74). La preservazione del dialetto, dovuta ai fattori sopraccennati, è anche simbolo del successo ed indipendenza del gruppo.

Dai racconti di storie appare come la comunità rosetana americana abbia avuto il tempo di assestarsi, di superare i drammi iniziali e ricreare una unità e una coesione, a differenza di Roseto Valfortore, in via di declino.

Frequenti i racconti di emigrazione e immigrazione o di « storie vere » concernenti figure storiche o gruppi etnici (Garibaldi e la liberazione degli schiavi - Gli Italiani e l'invenzione della musica).

A Roseto USA convivono come in Italia magia e religione, « una complessa ideologia di compromesso tra passato e presente, realtà e divinità, liturgia ufficiale e riti magici » (p. 84). Naturalmente là la magia si adatta ai tempi moderni. I « munaceddu » sono dei piccoli demoni che possono trovarsi perfino nelle carrozze della

metropolitana di New York. Il malocchio è praticato da Cattolici e Protestanti: anche i giovani vi credono, sebbene non facciano il rito, che può essere praticato anche via telefono.

Le case dei Rosetani americani, come in Italia, sono piene di santini, statue, scapolari. Perfino la statua della Libertà è stata trasformata in Santa Liberata, con capacità straordinarie di liberare dai demoni. A proposito di magia non si notano divisioni dogmatiche tra cattolici e protestanti rosetani. « La scelta di una religione differente fu evidentemente non il risultato di una crisi spirituale, ma il risultato di parecchi fattori differenti, come l'antipatia verso il prete cattolico, l'opportunità di ottenere un impiego più redditizio, l'adottare la religione del caso di un matrimonio misto, o anche il fatto che la Chiesa cattolica rimase temporaneamente chiusa alla fine del secolo scorso, mentre la Chiesa Presbiteriana fu sempre aperta » (p. 104).

Sebbene esistano dei contrasti tra giovani e vecchi, un punto di incontro consiste nell'unanime giudizio di valori espresso nei riguardi della società americana e il mondo esterno in genere. Esiste un marcato antagonismo verso i valori e i simboli della società americana e un forte atteggiamento tradizionalista nei riguardi della famiglia, l'educazione dei figli, il lavoro, il ruolo della donna. I proverbi citati in proposito sono tipici dei modelli tradizionali del Meridione d'Italia.

L'unico grosso cambiamento di mentalità a Roseto USA si nota nei riguardi della legge e delle autorità. I rosetani americani hanno confidenza nella legge e nelle autorità da cui si aspettano un servizio efficiente per i loro bisogni immediati. Ma la politica generale non attira minimamente la loro attenzione. E' un corpo estraneo al loro mondo.

La vecchia generazione nutre forti sospetti verso il sistema educativo, giudicato troppo permissivo. L'atteggiamento verso il lavoro, la ricchezza, lo sperpero deriva dalla mentalità di origine e allo stesso tempo denota una incapacità di affrontare i nuovi valori che stanno subentrando, e che vengono subiti senza voler far niente in proposito, con un fatalismo rassegnato e inutile, che si limita solo alla lode dei tempi passati. Il futuro di Roseto USA è incerto. L'esodo dei giovani professionisti sembra inevitabile, e creerà una breccia profonda in

questo monolite culturale. Sembra quasi una esperienza necessaria per questa comunità di ex-emigrati, che si avvia a seguire l'esempio di quello che è già in atto da un secolo a Roseto Valfortore.

Avvincente è il cap. VIII, nel quale l'A., attraverso le interviste, presenta il ciclo annuale delle feste, delle tradizioni, dell'amore, delle storie, anche se tutto è tristemente soggetto a cambiamento.

Nell'ultimo cap. l'A. presenta la metodologia e i criteri usati per dare un aspetto scientifico alle ricerche sul campo. La sua origine (il fatto cioè di non essere una « straniera » del Nord d'Italia) la conoscenza del dialetto rosetano e dell'inglese, il suo stesso essere donna hanno facilitato enormemente lo studio e le hanno permesso di ottenere informazioni negate ad altri. Inoltre il fatto di aver vissuto sei mesi a Roseto Valfortore ha costituito un legame con la comunità rosetana d'America. Certo, Roseto Valfortore quasi scompare di fronte all'omonimo Roseto USA, di cui sembra diventare un certo quadro di riferimento. L'A. si è valsa dell'influsso e delle informazioni dei « prominenti » della comunità americana; ciò può forse avere un po' ristretto il suo campo di osservazione. Inoltre poco sviluppato appare anche lo studio degli atteggiamenti culturali dei giovani di Roseto USA.

La seconda parte del libro presenta una lunga serie di canti e storie raccolte nella comunità rosetana d'America. Segue una buona bibliografia ragionata sulla emigrazione italiana in America.

Il libro, nel presentare un gruppo etnico così compatto, potrà suscitare meraviglia ed interesse in America, ma può anche offrire elementi validi di riflessione a chi si occupa di politica migratoria sul fenomeno della persistenza del « dato culturale d'origine ».

GRAZIANO TASSELLO

W. R. BOHNING, D. MAILLAT, *Les effets de l'emploi des travailleurs étrangers.* Paris, OCDE, 1974, pp. 230.

Il volume comprende due studi, l'uno — che è il più esteso (poco meno di 120 pp.) — dovuto a W. R. Böhning, del Centro di Ricerche sulle Scienze Sociali dell'Università di Kent (Canterbury) dal titolo « Les

consequences économiques de l'emploi des travailleurs étrangers, concernant en particulier les marchés du travail des pays de l'Europe occidentale »; l'altro — lungo poco più della metà del primo — a D. Maillat, professore nell'Università di Neuchâtel, intitolato: « Les effets économiques de l'emploi des travailleur étrangers: le cas suisse ».

Introduce le trattazioni una diligente nota della segreteria dell'OCDE, che illustra le premesse, l'impostazione, la metodologia ed i risultati delle due ricerche, delle quali presenta un confronto critico.

Il quadro concettuale dei due AA. non è il medesimo, come non è identico il loro approccio alla questione, né il materiale statistico e sociologico da cui attingono. Anche la metodologia non coincide, almeno in talune caratteristiche. Tuttavia il loro giudizio sull'odierno fenomeno migratorio in Europa, finisce per confluire nella affermazione che esso fenomeno ha assicurato alle economie dei Paesi interessati la flessibilità necessaria per permettere loro di rispondere senza contraccolpi alle sollecitazioni della domanda, con il risultato di un elevato tasso di crescita economica ed un aumento del reddito pro-capite molto maggiore di quello realizzabile senza l'immigrazione di lavoratori stranieri.

Un'analoga confluenza di opinioni si registra per quanto concerne le prospettive per l'avvenire, almeno da un punto di vista sostanziale. In sintesi sembra che ambedue giudichino che le possibilità di impiego degli immigrati non siano ancora esaurite e che le economie dei Paesi di accoglimento non possano rinunziare ad essi senza riconsiderare radicalmente le proprie finalità.

Sarebbe, però, troppo semplice e superficiale limitarsi a tali aspetti delle due ricerche: la problematica esaminata e relativa alle migrazioni è molto più vasta ed aperta. Si pongono, poi, non pochi interrogativi: ad esempio se l'aumento del tempo medio di permanenza degli immigrati e degli oneri sociali relativi, nonché l'invecchiamento di non pochi di essi, non rischino di renderne meno « conveniente » l'impiego e, quindi, di portare a misure di contenimento e di freno all'immigrazione stessa. Fatti ed atteggiamenti che possano esserne i prodromi a noi pare che non manchino, come, invece, sembra che manchino nelle zone di origine, o per lo meno,

in molte di esse, adeguate ed organiche politiche dell'emigrazione, capaci di tener conto anche delle cause a monte dei due fenomeni.

GIUSEPPE LUCREZIO

REINO KERO, *Migration from Finland to North-America in the years between the United States Civil War and the First World War* (Reprint of Annales Universitatis Turkuensis. Ser. B - Tom. 130). Migration Studies C/1, Turku (Finland). Institute for Migration, 1974, pp. 260.

L'*Institute for Migration* è di recente formazione. Fondato in Finlandia nel marzo 1974, ha cominciato i suoi lavori il 1° Agosto. Alla sua base è una fondazione finanziata da tutte le Università del Paese, dai Ministeri dell'Educazione, del Lavoro e degli Affari Esteri, nonché dai vari organismi interessati al fenomeno migratorio. Tra i suoi fini vi è anche quello di sviluppare la collaborazione internazionale nel settore delle migrazioni umane.

Quella che presentiamo è una delle prime pubblicazioni dell'Istituto, che le stampa in tre serie: in finlandese (serie A), insvedese (serie B) ed in inglese (serie C).

Il titolo non deve ingannare perché la trattazione offre spunti che si estendono — nei capitoli IV e V, soprattutto — molto al di là di esso, toccando questioni di ordine più vasto, quali quella delle cause generali delle migrazioni, secondo le teorie elaborate da Autori quali Brinley Thomas, J. K. Tilpi, Toivonen ecc.

Le osservazioni sul fatto che le grandi migrazioni hanno aspetti ciclici, ma sono sostanzialmente dovute a fattori di necessità, hanno valore universale e vanno particolarmente segnalate.

GIUSEPPE LUCREZIO

bibliografia

Il numero di dicembre di « Studi Emigrazione » è stato finora ogni anno di carattere bibliografico.

Per non venir meno all'impegno, introduciamo anche nel presente numero unificato (ottobre - dicembre 1974) un settore bibliografico.

La bibliografia che segue rappresenta il tentativo, scarsamente organico e indubbiamente incompleto, di offrire un quadro su alcuni aspetti di base dell'emigrazione sarda. Essa comprende, oltre ad alcune opere fondamentali e agli studi specificatamente consultati, un numero limitato di ricerche che, pur non essendo strettamente attinenti all'argomento trattato, forniscono importanti elementi per la comprensione del fenomeno emigratorio. Si è inoltre voluto integrare questa rassegna con alcune lettere e biografie di emigrati sardi e con una scelta di articoli pubblicati su quotidiani sardi e italiani e su riviste non specializzate. Ciò al fine di fornire una visione più viva e immediata della realtà dalla quale nasce ed evolve l'amara esperienza emigratoria.

A., *Sardegna, l'ultima colonia,* « La Nuova Provincia », 30 agosto 1967.

ACCOLTI, P., *L'emigrazione depaupera la « riserva umana della Sardegna »,* « Il Tempo » 23 giugno 1961.

ACKLEY, G., SPAVENTA, L., *Emigrazione e industrializzazione nel Mezzogiorno: un commento allo studio di Vera Lutz,* « Moneta e Credito », XI, I, 135, 1962.

ALBERONI, F., *I fattori culturali dello sviluppo economico in Sardegna: Pubbblicazione dell'Università cattolica del Sacro Cuore,* s. III, Sociologia, vol. V, Milano, 1960.

ALBERONI, F., BAGLIONI, G., *L'integrazione dell'emigrato nella società industriale,* Bologna, 1965.

Alcune cifre sul lavoro dei sardi all'estero, « Il Messaggero sardo », anno V., aprile 1973.

ALIVIA, G., *Economia e popolazione della Sardegna settentrionale,* Sassari, 1931.

ALIVIA, G., *La distribuzione della popolazione della Sardegna tra la montagna e il litorale,* Atti del Congresso internazionale per gli studi sulla popolazione (Roma, 1931), v. IX, 1933.

ALIVIA, G., *Popolamento della Sardegna, Memoriale presentato al Ministro Zellerbach,* « Bollettino degli Interessi sardi » della Camera di Commercio Industria e Agricoltura di Sassari, aprile 1949.

ALIVIA, G., *Sulla genesi e la frequenza dei centri di popolazione.* Atti del XIV Congresso Internazionale di Sociologia, II, 1950.

ALIVIA, G., *Interpretazione della Sardegna. Scopi e metodi di un piano regionale,* Sassari, 1952.

ALIVIA, G., *Il problema economico demografico della Sardegna,* « Industria Meridionale », ottobre 1957.

Alto Commissariato per l'emigrazione, *Statistiche dell'emigrazione italiana 1875-1925,* Roma, 1925.

Amministrazione Comunale di Iglesias, *Quattro anni di lavoro per Iglesias,* Iglesias, 1962.

Ancora troppe discriminazioni per gli emigrati, « Il Messaggero Sardo », anno V, settembre, 1973.

ANFOSSI, A., *Differenza socio-culturale fra gruppi piemontesi e meridionali,* in Atti Convegno su: « Immigrazione e Industria », Milano, 1967.

ANFOSSI, A., *Socialità e organizzazione in Sardegna,* Milano, 1968.

ANFOSSI, G., *Ricerche sulla distribuzione della popolazione in Sardegna,* « Bollettino della Regia Società geografica italiana », s. V, v. IV, fasc. 2-3, 1915.

ANFOSSI, G., *Densità e distribuzione altimetrica della popolazione di Sardegna,* Novara, 1915.

ANGELONI, R., *Evoluzione della mortalità infantile in Sardegna nel decennio 1950-1960,* « Sardegna Economica », n. 10-11, 1962.

ANGELONI, R., *Movimento migratorio della Sardegna nel periodo 1955-60: movimento interno e movimento verso il resto dell'Italia,* « Sardegna Economica », n. 6, 1963.

ANGELONI, R., *Mutamento di alcune caratteristiche strutturali della popolazione residente sarda dal censimento del 4 novembre 1951 al censimento del 15 ottobre 1961,* « Sardegna Economica » n. 3, 1964.

ANGIOY, G.M., *Evitare che i sardi abbandonino la Sardegna,* « La Nuova Sardegna » 10-19 maggio 1961.

ARCARI, P.M., *Sardegna.* Atti della Commissione Parlamentare di inchiesta sulla disoccupazione, v. III, t. 4, Roma, 1953.

ARCARI, P.M., *I circoli viziosi dell'economia sarda nella documentazione attuale,* « Studi economico-giuridici » Facoltà di Scienze Politiche - Università di Cagliari, XLV, 7, 1965-1968.

ARCHIDIACONO, F., *La Sardegna ha bisogno di un piano di popolamento.* « Il Globo », 25 giugno 1957.

ARDIGO', A., *La diffusione urbana,* Bologna, 1967.

ASOLE, A., *Variazioni di popolazione in Sardegna tra le due guerre mondiali,* « Studi Sardi », anno X-XI, 1952.

ASUNI, R., *Non dimenticateci perché noi vi abbiamo nel cuore,* « Il Messaggero Sardo », anno I, gennaio 1969.

Atti della I Conferenza emigrati sardi. (Berna, maggio 1971).

Atti del I Congresso Regionale Sardo promosso e organizzato dall'Associazione fra i sardi in Roma (Roma 10-15 maggio 1914), Roma 1914.

Atti del II Congresso su :« La donna nei movimenti emigratori », Università Cattolica del Sacro Cuore (Roma, 24-27 luglio 1962).

Atti del V Congresso Nazionale per l'Emigrazione (Sassari 10-14 maggio 1965).

Atti del Convegno di Studi nella realtà e problemi di sviluppo dell'industrializzazione nel Meridione (Napoli 19-21 ottobre 1963).

Atti del Convegno di Studi sull'integrazione sociale dell'emigrato nell'area sociale milanese (Milano, 26-28 ottobre 1964).

Atti del Convegno dell'emigrazione sarda (Bologna, 7 novembre 1971).

Atti del IV Congresso Nazionale di Psicologia Sociale su: « Dinamica migratoria e crisi delle istituzioni » (Torino 15-17 aprile 1971), « Rivista di Psicologia Sociale », XIX, fasc. III-IV, luglio - dicembre 1972.

Atti del I Convegno Nazionale di Antropologia Criminale su: « Aspetti criminologici dell'emigrazione » (Alghero, 19 ottobre 1965).

Atti del II Convegno Regionale del Partito Comunista Italiano sulla Emigrazione Sarda (Nuoro, 20-21 febbraio 1965), (Ciclostilato).

Atti del XIX Incontro del Comitato Cattolico per l'emigrazione intraeuropea (Alghero, ottobre 1968).

Atti della Conferenza Internazionale dell'emigrazione e dell'immigrazione (Roma, 15-31 maggio 1924).

Atti della Conferenza Nazionale del Mezzogiorno su: « Regione e Programmazione » (Cagliari, dicembre 1972), Bari, 1973.

Atti della Giunta per l'Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola. Relazione Salaris per le Provincie di Cagliari e Sassari, vol. XIV, fasc. I-II, Roma, 1885.

Atti della Tavola Rotonda su: « Problèmes d'initiatives locales (sociales, économiques, politiques, spirituelles, etc.) et leur effect dans un cadre de développement: avec consideration spéciale des centres zônaux de développement: des coopératives, etc. Seminaire International sur les Facteurs locaux et regionaux dans le cadre du développement régional et national. (Cagliari, 23-26 novembre 1964).

ATZORI V., *L'emigrazione e lo sviluppo economico*, « Sardegna Economica », 16 marzo 1969.

Aumento dell'emigrazione di mano d'opera dalla Sardegna, « 24 Ore », 22 ottobre 1964.

Aumento demografico ed emigrazione, « Agenzia Giornalistica Italia », Notiziario della Sardegna, anno III, n. 276, aprile 1963.

BALDI, R., *Le radici nel Sud (Psicologia degli emigrati)*, « La Stampa », 13 maggio 1971.

BARAVELLI, E., *Il Convegno Nazionale per l'emigrazione*, « Il Giornale del Mezzogiorno », nn. 20 e 21, 17-25 maggio 1955.

BARAVELLI, E., *Attendono il « Piano di Rinascita », ma nel frattempo emigrano all'estero*, « Il Giornale del Mezzogiorno », 13-20 settembre 1962.

BARAVELLI, E., *Sparano a zero e contro la Regione gli emigrati sardi in Svizzera*, « Il Giornale del Mezzogiorno », 22 luglio - 5 agosto 1971.

BARBAGALLO, F., *Lavoro ed esodo nel Sud (1861-1961)*, Napoli 1971.

BARGONE, P., *Il movimento passeggeri della Sardegna nel 1967*, « La Nuova Sardegna », 13 giugno 1968.

BARONE, A., *La dislocazione territoriale della popolazione della Sardegna rivelatrice delle modificazioni strutturali dell'economia*, « La Nuova Sardegna », 14 dicembre 1972.

BARONE, A., *Prime indicazioni sui dati del censimento. La dinamica demografica e lo sviluppo economico*, « Il Corriere dei costruttori », 3 luglio 1973.

BATINI, G., *Piccola Sardegna in Toscana*, « La Nazione », 19 marzo 1971.

BAUCIC, I., *Porijeklo I Struktura Radnika iz Jugoslavije u sr Njemackoj (origine et structures des travailleurs yougoslaves en République Fédérale Allemande)*, Pubblicazione dell'Istituto di Geografia dell'Università di Zagabria; v. 9, Zagabria 1970.

BELLI, S., *Il Congresso Nazionale per l'emigrazione*, « Rassegna Economica », IX, n. 5, 1-6, 1955.

BENINI, R., *Principi di demografia*, Firenze, Barbera, 1901.

BERGONZINI, L., *La stratificazione demografico-sociale in Italia*, Milano, 1963.

BERLINGUER, G., *Malaria ed emigrazione in Sardegna*, « Rivista Italiana di sicurezza sociale » a. II, n. I, 1964.

BERNARDINI, A., *Breve viaggio nelle campagne laziali alla ricerca dei pastori sardi che hanno avuto fortuna*, « Il Messaggero Sardo », anno IV, 1972.

BETOCCHI, A., *La Sardegna ed il censimento 1871*, « Avvenire di Sardegna », nn. 126, 127, 1875.

BLUMER, G., *La emigrazione italiana in Europa*, Milano, 1970.

BEVERINI, G.B., *Lo Stato di Espirito Santo*, in « Emigrazione e colonie » v. III, p. I: Brasile, Roma, 1908.

BOCCA, G., *Siena pascolo sardo*, « Il Giorno », 10 e 13 aprile 1966.

BOCCARDO, *Dizionario universale di economia politica*. (citato da M. Vinelli: La popolazione ed il fenomeno emigratorio in Sardegna).

Bollettino demografico del Comune di Cagliari, Cagliari, 1894.

Bollettino demografico del Comune di Cagliari, Cagliari, 1911, 1916.

BONAZZI, G., *Alienazione e anomia nella grande industria*, Milano, 1964.

BONINI, G., *L'emigrato*, « La Nuova Sardegna », 18 aprile 1966.

BOTTICINI, R., *Perché se ne vanno*, « L'Unione Sarda », 12 giugno 1969.

BRANCA, A.F., *L'emigrazione delle industrie* « L'Unione Sarda » 28 maggio 1969.

BRIANI, V., *Un secolo di emigrazione italiana*, « Pirelli - Rivista di informazione e di tecnica », anno XXIII, n. 11-12, novembre - dicembre 1970.

BRIANI, V., *Il lavoro italiano in Europa ieri e oggi*, Roma, 1972.

BRIGAGLIA, M., *Emigrare in Toscana*, « L'Unione Sarda », 20 ottobre 1968.

BOSCOLO, A., BULFERETTI, L., DEL PIANO, L., *Profilo storico della Sardegna dal riformismo settecentesco al « Piano di Rinascita »*, Padova, 1962.

BOSCOLO, A., DEL PIANO, L., *Orientamenti bibliografici per una storia economica e sociale della Sardegna nell'età moderna,* « Ichnusa », 16, 1957.

BOTASSI, G., *Patronato emigrati per la Sardegna, Segretariato del popolo,* Cagliari, 1916.

BRAUDEL, F., *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II,* Torino, 1953.

BRUNO, V., *Lineamenti demo-economici dei comuni italiani per gradi di urbanità e di ruralità,* Milano, 1965.

BRUNO, V., *Riflessi economici e sociali delle differenze di struttura per età della popolazione dei comuni italiani.* Istituto di statistica della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Pisa, Pisa, 1965.

BRUSA, A., *Il decentramento portuale e industriale a Genova,* « Bollettino Società Geografica Italiana », 405, Roma, 1964.

BRUSA, A., *L'emigrazione in Liguria,* « La geografia nelle scuole », VIII, 100, 1963.

BULFERETTI, L., *Il riformismo settecentesco in Sardegna,* Cagliari, 1966.

BUSONERA, E., *Fenomeno migratorio in Sardegna dal 1955 al 1969.* Tesi di Laurea, Facoltà di Scienze Politiche, Cagliari, Anno Accademico, 1970-1971.

BUSONERA, E., *L'emigrazione sarda dal 1954 al 1969,* « Posta » 1ª parte, giugno - luglio 1971.

CAGLIANO DE AZEVEDO, R., *La struttura professionale delle collettività italiane all'estero,* « Affari sociali Internazionali », I, 31 marzo 1973.

CALVARUSO, C., *Sottoproletariato in Svizzera,* Roma, 1971.

CAMBA R., N. RUDAS, *Aspetti socio-economici dell'emigrazione sarda,* « Rivista Sarda di Criminologia » I, 187, 1965.

CAMBA R., N. RUDAS, *Emigrazione e patologia mentale. Il problema etiopatogenetico,* « Rivista Sarda di Criminologia », I, 223, 1965.

CAMBA R., N. RUDAS, *Emigrazione e patologia mentale. Aspetti clinici, epidemiologici e patodinamici,* « Rivista Sarda di Criminologia », I, 273, 1965.

CAMBA R., N. RUDAS, *Sulle provvidenze legislative della Regione Sarda riguardanti l'emigrazione,* « Rivista Sarda di Criminologia », I, 397, 1965.

CAMBA R., N. RUDAS, *Emigrazione sarda e integrazione sociale.* Atti I Convegno Nazionale di Antropologia Criminale (Alghero 19 ottobre 1965).

CAMBA R., N. RUDAS, *Emigrazione sarda e integrazione sociale. Aspetti dello stereotipo verbale,* « Rivista Sarda di Criminologia », I, 455, 1965.

CAMBA R., N. RUDAS, *Emigrazione e patologia mentale. Primi rilievi statistici relativi alla emigrazione sarda,* « Rivista Sarda di Criminologia », I, 473, 1965.

CAMBA R., N. RUDAS, G. PUGGIONI, *Elaborazione di un indice per la determinazione della popolazione potenziale in riferimento al problema dell'isolamento,* « Rivista Sarda di Criminologia », I, 337, 1965.

CAMBA R., N. RUDAS, G. PUGGIONI, *Sul rapporto tra endogamia e psicopatologia. Primi rilievi statistici* « Rivista Sarda di Criminologia », I, 443, 1965.

CAMBA R., N. RUDAS, G. PUGGIONI, *Isolamento e criminalità in Sardegna,* « Rivista Sarda di Criminologia », II, 41, 1966.

CAMBA R., N. RUDAS, G. PUGGIONI, *Isolamento e istruzione in Sardegna,* « Rivista Sarda di Criminologia », II, 59, 1966.

CAMBA R., N. RUDAS, G. PUGGIONI, *Isolamento e pastoralità in Sardegna,* « Rivista Sarda di Criminologia », II, 75, 1966.

CAMBA R., N. RUDAS, G. PUGGIONI, *Isolamento e malattie mentali in Sardegna:* « Rivista Sarda di Criminologia », II, 125, 1966.

CAMBA R., N. RUDAS, G. PUGGIONI, *Relazione al Convegno Internazionale sull'Abigeato* (Cagliari 16-18 dicembre 1966). Atti « Rivista Sarda di Criminologia », III, 1-2, 1967.

CAMBA R., N. RUDAS, G. PUGGIONI, *Relazione al III Convegno Nazionale sull'Abigeato* (Cagliari 16-18 dicembre 1966). « Rivista Sarda di Criminologia », III, 1-2, 1967.

CAMBA R., N. RUDAS, G. PUGGIONI, *Aspects of Rural Sardinian Criminality,* in *« Violence in Sardinia »,* Rome, 1970.

CAMBA R., N. RUDAS, G. MASTINO, *Aspetti giuridici dell'emigrazione,* « Rivista Sarda di Criminologia », I, 385, 1965.

Camera dei Deputati, *Indagine conoscitiva sui problemi della emigrazione.* Sedute del 2 e 4 luglio 1969; del 10 e 11 dicembre 1969; del 4 e 5 febbraio 1970; del 15 e 16 aprile 1970; del 14 e 21 maggio 1970. Atti Parlamentari V Legislatura, Roma 1970.

Camera dei Deputati, *Esame dei problemi dell'emigrazione. Indagini conoscitive e documentazioni legislative.* Servizio Commissioni Parlamentari, Roma, 1972.

Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Cagliari, *Caratteristiche economiche e sociali della Provincia di Cagliari,* Cagliari, 1959.

Camera di Commercio e Industria di Cagliari, *Lineamenti economici e prospettive di sviluppo della Provincia di Cagliari. Contributo delle Camere di Commercio e Industria alla Programmazione,* Cagliari, 1965.

CANEPA, G., *Lettera pastorale (del Vescovo di Galtelli Nuoro)* n. 33 della emigrazione sarda (quaresima del 1915), Cagliari, 1915.

CANEVARO, A., *Nasce tra la polvere e fichi d'india il falso mito « Continente »,* « Gazzetta del Popolo », 5 ottobre 1965.

CANNAS, R., *Settantamila emigrati in dieci anni a Cagliari,* « Il Messaggero Sardo », anno II, 1970.

CANTERI, C., *Immigrati a Torino,* Milano, 1964.

CAO-PINNA, V., *Contadini sardi. « Monografie di famiglie agricole »,* Istituto Nazionale di Agraria, Roma, 1939.

Carbonia. Vent'anni di vita e di lotta, « Rinascita Sarda », nn. 3-4, 23, 1959.

CAP, *La grande illusione,* « Rinascita Sarda », luglio 1965.

CARDIA, U., *Gramsci e il Mezzogiorno,* « Rinascita », 10 settembre 1966.

CAREDDA, G.P., *Aspetti e problemi dell'economia montana della Sardegna,* « Sardegna Economica », II, 137, 40, 1965.

CAREDDA, G.P., *Problemi della Sardegna: il ripopolamento,* « XII Fiera della Sardegna », 39, 41, 1961.

CAREGA DI MURRICCE, F., *Sulla questione economico-agraria della popolazione della Sardegna,* Firenze, 1878.

CAREZZANO, I., *Sulle alture con le greggi come in Barbagia centinaia di sardi assediano Genova,* « Il Secolo XIX », 19 agosto 1971.

CARLI BALLOLA, R., *La fuga dei sardi dall'Isola si è trasformata in un esodo,* « Avanti! », 31 maggio 1961.

CARLI BALLOLA, R., *Disoccupazione ed emigrazione in Sardegna,* « Servizio Economico - Agenzia Italia », 5, 1961.

CARRUS, L., *A Convegno le famiglie di emigrati nel Sarrabus,* « Rinascita Sarda », febbraio 1965.

CASALIS, G., *Dizionario geografico - storico - statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna,* Voci sulla Sardegna a cura di V. Angius, Torino, 1833-1854.

CASTALDI, L., *Inchiesta antropometrica e costituzionalistica sui genitori di famiglie numerose nella Sardegna meridionale.* Atti del Congresso internazionale per gli studi sulla popolazione (Roma, 1931), v. IV, Roma, 1934.

CAVACCHIALI, B., *L'Isola irredenta e il triste esodo. Attenti all'emigrazione sarda,* « Nuova Sardegna » nn. 246-247, 1907.

CAVALLI, L., *Gli immigrati meridionali e la società ligure,* Milano, 1964.

CAVALLI SFORZA, L., *Genetic drift in popolazioni umane,* « Atti dell'Associazione di Genetica Italiana », Roma, 1965.

C.E.C.A., *Studio sulla zona di Carbonia. Le conseguenze sociali della crisi mineraria nel Bacino Sulcis, (Sardegna),* « Collana di Economia Politica Regionale », Milano, 1965.

CECCHINI, A., *Problemi medico-sociali della integrazione della Provincia di Milano.* Relazione tenuta alla Riunione Scientifica dell'Istituto di Medicina Sociale (Milano, 12 maggio 1963).

CECCOTTI, M., *Popolazione accentrata e sparsa,* in « Sviluppo della popolazione italiana dal 1861 al 1961 », « Annali di Statistica », a. 94, s. XIII, v. 17, 1965.

Censimento della popolazione dell'Isola di Sardegna (1842), Cagliari, 1846.

Censimento della Sardegna dal 1861 in poi. In Censimenti generali del Regno d'Italia.

CENSIS, *Le migrazioni interne italiane oggi,* « Studi emigrazione », VI, 225, 1969.

CENSIS, *Mobilità, promozione e intervento sociale in Sardegna,* Cagliari, 1971.

Cento anni della Provincia di Sassari (1860 - 1960) - A cura dell'Amministrazione Provinciale di Sassari, Sassari, 1960.

Centro Comunitario Emigrati Sardi (CE.COM.E.S.) *Documento al Convegno Regionale dell'emigrazione* (Alghero, 20 gennaio 1972) (ciclostilato).

Centro di Formazione Studi (Cassa per il Mezzogiorno - IRI - SVIMEZ), *I Comitati zonali di sviluppo,* Cagliari.

Centro di Ricerche Industriali e Sociali, *L'Immigrazione meridionale a Torino.* Nota introduttiva a cura di A. Anfossi, Vicenza, 1967.

Centro Orientamento Immigrati, *L'immigrazione in provincia di Milano. Studio di carattere sociologico sulla persistenza dei flussi d'immigrazione, sulle condizioni di vita degli immigrati giunti di recente a Milano e sui problemi che assillano le amministrazioni comunali interessate dal fenomeno,* Milano, 1969.

Centro Orientamento Immigrati, *Le migrazioni oggi,* a cura di A. Baglivo, S. Papa, G. Pellicciari, Milano, 1973.

Centro Regionale di Programmazione della Regione Autonoma della Sardegna, *Progetto di piano quinquennale 1965 - 1969,* Cagliari, 1964.

Centro Studi Emigrazione, *Problemi e prospettive socio-pastorali della odierna emigrazione italiana in Svizzera e Germania,* « Selezione CSER », IV, nn. 7-8, luglio - agosto 1973.

CERINO CANOVA, V., *V Congresso Nazionale dell'Emigrazione. Realtà, problemi e possibilità dell'economia isolana,* « Cagliari Economia », VIII, nn. 4-5, aprile - maggio 1955.

CERASE, F.P., *Sviluppo industriale ed emigrazione di massa in Italia,* « La Critica Sociologica », 23, 115, 1972.

CHESSA, S., *Divorzio alla sarda,* « Rinascita Sarda », febbraio 1965.

CIANCHI, A., *Radiografia della popolazione cagliaritana,* « L'Unione Sarda », 11 marzo 1958.

CIASCA, R., *Momenti della colonizzazione in Sardegna nel secolo XVIII,* « Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia della R. Università di Cagliari, vol. I, II, 93, 1926-27.

CIASCA, R., *Sardegna che risorge,* « L'economia italiana », n. 5 maggio 1930.

CINANNI, P., *Emigrazione e imperialismo,* Roma, 1968.

CINANNI, P., *Emigrazione e struttura della popolazione italiana,* « Emigrazione FILEF », V, 17, 1973.

CINANNI, P., *Emigrazione e unità operaia,* Milano, 1974.

CLAVOUT, A., *Volano stracci sardi nel vento della crisi,* « L'Unione Sarda », 13 luglio 1972.

CLEMENTE, F., *La Pianificazione territoriale in Sardegna,* Sassari, 1964.

CLEMENTE, F., *L'insediamento umano,* « Il Bogino », n. 4, 1961.

CLEMENTE, F., BIASCO, S., *I poli regionali in Sardegna,* Milano, 1968.

C.M., *Mercenari per fame i sardi di Colonia,* « Il Messaggero Sardo », anno IV, aprile 1972.

C.M., *Si chiude la frontiera,* « Il Messaggero Sardo », anno V, luglio 1973.

COGODI, L., *Stranieri a Torino,* « Rinascita Sarda », novembre 1971.

COLETTI, F., *Uno studio sociologico sulla Sardegna,* « La Nuova Sardegna », nn. 113-114, 1905.

COLETTI, F., *L'educazione dei giovani delle classi lavoratrici e medie e il fenomeno della occupazione parziale o disoccupazione parziale nell'economia sociale della Sardegna,* Milano, 1906.

COLETTI, F., *Vita economica e sociale della Sardegna,* « La Nuova Sardegna », n. 206, 1907.

COLETTI, F., *Un'Isola che risorge. Redenzione agraria e sviluppo demografico,* « Corriere della Sera », 12 febbraio 1932.

COLLI, F., *In un paesino poco noto del Lazio, il paesino di Passo Oscuro, una mini Sardegna,* « L'Unione Sarda », 16 novembre 1971.

COLOMBINO, V., *Il 25° compleanno di Carbonia è passato sotto silenzio. Trentamila abitanti sono andati via,* « Sardegna Oggi », 1963.

COLOMBO, F., *A proposito d'un articolo di V. Lutz. Il problema del Sud e le migrazioni interne,* « Il Popolo », 24 febbraio 1962.

Colonizzazione e emigrazione, « La Sardegna », n. 261, 1887.

Colonizzazione e emigrazione, « La Sardegna », nn. 299, 300, 301, 302, 1889.

Colonizzazione e migrazione, « La Sardegna », nn. 20, 21, 1892.

Colonizzazione e emigrazione, « La Sardegna », n. 22, 1893.

Colonizzazione e emigrazione, « La Sardegna », nn. 232, 352, 1896.

Colonizzazione e emigrazione, « La Nuova Sardegna », n. 281, 1905.

Colonizzazione e emigrazione, « La Nuova Sardegna », nn. 22, 80, 172, 234, 1906.

Colonizzazione e emigrazione, « La Nuova Sardegna », nn. 69, 80, 86, 1919.

Colonizzazione e emigrazione, « La Nuova Sardegna », n. 49, 1924.

Colonizzazione e emigrazione, « La Nuova Sardegna », n. 16, 1925.

COLONNA, G., *Lineamenti demografici della Sardegna,* Novara, 1927.

COLUMBO, G.B., *Bosa. Il problema dell'emigrazione,* « Realtà e problemi dell'educazione degli adulti », maggio - luglio 1966.

Commissariato dell'emigrazione, *Conferenza Internazionale della emigrazione e immigrazione,* (Roma 15-31 maggio 1924), Roma, 1925.

Commissione economica di Studio per il Piano di Rinascita della Sardegna, *Rapporto conclusivo,* voll. I-II-III, Cagliari, 1959.

COMISSO, D., *L'inchiesta sull'emigrazione a Milano. L'esempio del centro sociale per i Sardi,* « Gazzettino dello Jonio », 22 febbraio 1969.

Comune di Cagliari, *IV Censimento della popolazione ordinato con legge luglio 1900,* Cagliari, 1901.

Comune di Sassari, *V Censimento della popolazione - I Censimento industriale* (11 giugno 1911), Sassari, 1911.

CONCAS, R., *In un ricco « land » tedesco miserie morali e materiali per duemila nostri conterranei,* « Il Messaggero Sardo », Anno II, gennaio 1970.

CONCAS, R., *Dove è Ales? Non c'è più!,* « Il Messaggero Sardo », Anno II, marzo 1970.

CONCAS, R., *Lavoro senza rimpianto per i seimila di Ajaccio,* « Il Messaggero Sardo », Anno IV, agosto 1972.

CONCAS, R., *La scuola come un incubo per migliaia di piccoli sardi,* « Il Messaggero Sardo », Anno IV, settembre 1972.

CONGIU, A., *Emigrazione sarda,* « Il Comune democratico », dicembre 1971.

CONGIU, A., *Censimenti della popolazione, (Sardegna, 1951, 1961, 1971),* « Quaderni di Autonomia », n. 1, Cagliari, 1973.

CONGIU, A., *Alcuni dati sull'emigrazione dalla Sardegna e dall'Italia e sulle rimesse degli emigrati.* Comunicazione al Convegno internazionale sul tema: « La classe operaia dell'emigrazione e l'integrazione europea: le cause socio-economiche che costringono i lavoratori ad emigrare » (Cagliari 27 agosto-2 settembre 1973). Pubblicazione Istituto Economico-Statistico. Facoltà di Economia e Commercio, Università di Cagliari, vol. IV, n. 2, agosto 1973.

Consiglio Regionale della Sardegna, *Indagine sulla situazione economica e sociale delle zone interne a prevalente economia pastorale e sui fenomeni di criminalità rurale ad essa in qualche modo connessi e complesso delle misure per una radicale modifica di tale situazione nel quadro degli obiettivi del Piano di rinascita e della legge 12 giugno 1962, n. 588, Relazione della Commissione,* Cagliari, novembre 1968.

Consiglio Regionale della Sardegna, *Indagine nelle zone minerarie, Relazione della Commissione permanente « Industria, Commercio, Dogane »,* Cagliari, 17 marzo 1969.

Consiglio Regionale della Sardegna, *Relazione sulla situazione economica della Sardegna nel 1970, presentata dalla Giunta regionale su proposta dell'Assessorato alla Rinascita, Bilancio e Urbanistica,* On.le Masia, Cagliari, 26 novembre 1971.

Convegno emigrazione sarda (Alghero, 20 gennaio 1972).

Convegno emigrazione sarda (Bologna, 7 novembre 1971).

Convegno sul fenomeno migratorio - delegazione arcivescovile (Cagliari, 26-27 febbraio 1966).

1° Convegno P.C.I. immigrati sardi (Genova, 20 aprile 1965).

Convegno sulle cause dell'emigrazione sarda, « Corriere dei Congressi », Roma, 1972.

2° Convegno Regionale sull'emigrazione sarda, Comitato Regionale Sardo P.C.I. (Nuoro, 20-21 febbraio 1965).

CORDA, L., *La truffa degli affitti,* « Il Messaggero Sardo », Anno IV, ottobre 1972.

CORRIDORE, F., *Documenti per la popolazione del Regno Sardo dal 1845 al 1850,* Cagliari, 1898.

CORRIDORE, F., *Storia documentata della popolazione di Sardegna,* Torino, 1902.

CORRIDORE, F., *La popolazione di Sassari dal Sec. XV ai nostri giorni,* vol. V, 20, 1905.

CORRIDORE, F., *La popolazione rurale,* Torino, 1903.

CORSI, A., *Trasferimenti di nuclei della popolazione agricola in Sardegna,* « Difesa Sociale », 3, 1959.

Cosa chiedono gli emigrati, « Il Messaggero Sardo », Anno V, luglio 1972.

COSSU, A., *Una ricerca antropogeografica sull'Isola di Sardegna (Distribuzione della popolazione rispetto alla distanza dal mare)*, « Rivista geografica italiana », Anno V, nn. 2-3, 1898.

COSSU, W., *Riuniti in un solo ente. Sardi emigrati all'estero*, « La Nuova Sardegna », 29 marzo 1972.

COSTA, A., *La Sardegna nel processo di unificazione europea.* Relazione al Convegno internazionale sul tema: « La classe operaia dell'emigrazione e l'integrazione europea: le cause socio-economiche che costringono i lavoratori ad emigrare » (Cagliari 27 agosto - 2 settembre 1973). Pubblicazione Istituto Economico-Statistico. Facoltà di Economia e Commercio Università di Cagliari, vol. IV, n. 2, agosto 1973.

CRESPI, P., *Analisi sociologica e sottosviluppo economico. Introduzione a uno studio d'ambiente in Sardegna*, Milano, 1963.

CUCCA, P., *Il missionario e gli emigrati*, « Rinascita Sarda », luglio 1968.

CUSAI, R., *Il dramma dell'emigrazione*, « Voce Repubblicana », 25 aprile 1956.

Da tutto il Belgio più di trecento sardi per due poeti dialettali, « La Nuova Sardegna », 28 marzo 1967.

D'AGATA, C., *Sul calcolo dei quozienti di natalità e di mortalità*, Roma, Istituto di Demografia della Facoltà di Scienze Statistiche dell'Università, n. 11, 1964.

DE CANDIA, G., *Polacchi al posto di sardi nelle miniere del Gerrei*, « Il Messaggero Sardo », Anno IV, marzo 1972.

DE CANDIA, G., *I sardi di Bologna*, « Il Messaggero Sardo », Anno IV, ottobre 1972.

DE CANDIA, G., *Inchieste sull'emigrazione. Francia: nei cantieri di Ciotat*, « Il Messaggero Sardo », Anno IV, novembre 1972.

DE CANDIA, G., *Nel mondo degli esclusi*, « Il Messaggero Sardo », Anno V, gennaio 1973.

DE JACO, A., *La drammatica storia di un emigrato sardo*, « L'Unità », 25 maggio 1965.

DE JACO, A., *Ecco la storia di uno degli ottantamila emigrati sardi*, « L'Unità », 1 giugno 1965.

DELLA MARMORA, A.F., *Itinéraire de l'île de Sardaigne pour faire suite au voyage en cette contrée pour le Conte Albert de La Marmora ci devant Commandaneant Militaire de l'île de Sardaigne, Lieutenant géneral, Sénateur du Royame*, Torino 1862.

DELOGU, A., *L'interesse dei sardi alla scuola come aspetto positivo della emigrazione*, « La Nuova Sardegna », 6 novembre 1963.

DELOGU, I., *L'immigrazione sarda a Torino*, « Cronache Meridionali », 12 aprile 1964.

DEL PIANO, L., *Documenti sull'emigrazione sarda in Algeria nel 1843-48*, « La Sardegna nel Risorgimento », Sassari, 1962 (estratto).

DEL PIANO, L., *Antologia storica della questione sarda*, Padova, 1959.

DE MAGISTRIS, I., *L'apporto esterno all'economia isolana dei lavoratori sardi emigrati all'estero*, « Bollettino Interessi Sardi », 1971.

DE MAGISTRIS, I., *Andamento economico della Provincia. Relazione del mese di dicembre 1970*, « Sardegna economica », gennaio 1971.

DE MURTAS, A., *Inchiesta degli emigrati: come vivono lontani dalla Sardegna*, « L'Unione Sarda », 31 gennaio 1964, nn. 4, 6, 7 e 14 febbraio 1965.

DESPLANQUES, *Les italiens dans le Nord de la France*, « Boll. Soc. Geogr. » n. 4, 1961.

DE ROSSI, G., *Le condizioni degli italiani nella giurisdizione consolare di Juiz de Fora*, « Bollettino dell'emigrazione », 11, 768, 1906.

DESSY, U., *Dalla Svizzera: dei sardi dicono « questi criminali »*, « Sardegna Oggi », 21-27 gennaio 1965.

DESSY, U., *I paria del paradiso teutonico*, « Rinascita Sarda », 15 maggio 1965.

DE STEFANI, C., *Condizioni economiche e sociali della Sardegna*, « Nuova Antologia », vol. LXII, 1 marzo 1896.

Destinato a una morte lenta il « Villaggio Sardo » di Ostia, « La Nuova Sardegna », 9 dicembre 1965.

Destinazioni e caratteristiche strutturali del movimento migratorio italiano con i Paesi della CEE, « Quindicinale di note e commenti, CENSIS », 186, 380, 1973.

DETTORI, G., *Movimento economico della provincia di Cagliari e della Sardegna dal 1888 al 1922*, Cagliari, 1923.

DETTORI SOLINAS, G., *Le condizioni economico-agricole della Sardegna*, « Avvenire di Sardegna », Cagliari, 1876.

DE VERGOTTINI, M., *Migrazioni interne e sviluppo economico*, « Quaderni del Seminario di Scienze politiche » dell'Università degli Studi di Cagliari, Milano, 1967 (estratto).

DE VILLA, I., *Le più antiche migrazioni in Sardegna e la voce « Nuraghe »* Clusone, 1927.

DI COMITE, L., *I fenomeni emigratori nella recente esperienza demografica nelle regioni italiane*, « Rassegna Economica » XXXVII, n. 6, novembre - dicembre 1973.

DI PAOLA, S., *La miseria li fa banditi o emigranti*, « Orizzonti », 21 febbraio 1965.

Disoccupazione ed emigrazione in Sardegna, « Servizio economico dell'Agenzia Italia », 1961.

DI TUCCI, R., *L'Isola di Tabarca*, « L'Unione Sarda », n. 318, 1928, e n. 1, 1929.

DI TUCCI, R., *La proprietà fondiaria in Sardegna dall'alto medio evo ai giorni nostri*, Cagliari, 1928.

DI TUCCI, R., *Ancora di alcuni momenti della colonizzazione in Sardegna*, « L'Unione Sarda », 1923.

DORE, G., *Ventiduemila sardi hanno lasciato l'Isola*, « L'Unione Sarda », 12 maggio 1963.

DORE, G., *L'andamento del fenomeno migratorio in Sardegna nel 1962*, « Sardegna Economica », Anno II, 4, aprile, 186, 1963.

DORE, G., *Bilancio demografico, aumenta la popolazione, decresce l'emigrazione*, « Sardegna Economica », Anno II, luglio, 400, 1964.

DORE, G., *Bilancio demografico della Sardegna nel 1964*, « Sardegna Economica », III, fasc. 2, giugno 1965.

DORE, G., *Bilancio demografico sardo in base ai dati del 1965*, « Sardegna Economica », III, fasc. 8, agosto 1966.

DORE, G., *Bilancio demografico della Sardegna dopo vent'anni di autonomia*, « Sardegna Economica », IV, fasc. 9, settembre 1967.

DORE, G., *Dopo vent'anni di autonomia. Deludente il bilancio demografico*, « L'Unione Sarda », 18 ottobre 1967.

DORE, G., *L'andamento della bilancia demografica nel 1967 suona allarme per l'avvenire della Sardegna*, « Sardegna Economica », VI, fasc. 1, gennaio 1969.

DORE, G., *La bilancia demografica in Sardegna. L'Isola invecchia*. « L'Unione Sarda », 14 marzo 1969.

DORE, G., *Malgrado il flusso migratorio gli abitanti sono in aumento*, « L'Unione Sarda », 20 dicembre 1970.

DORE, G., *E' deludente l'andamento demografico della Sardegna*, « Sardegna Economica », Anno VIII, fasc. 5, maggio 1971.

DUVAL, J., *Histoire de l'émigration Européenne, Asiatique et Africaine au XIX siècle*, Paris, 1861.

Emigrati sardi. Ritorno dall'esilio, « Rinascita Sarda », giugno 1968.

ERA, A., *Popolamento e ripopolamento dei territori conquistati in Sardegna dai catalano-aragonesi*, « Studi Sassaresi », s. II, vol. VI, fasc. 2, 1928.

Esportata manodopera per 180 miliardi, « Agenzia Giornalistica Italia », Notiziario per la Sardegna, Anno III, n. 30, 16 aprile 1963.

FADDA, S., *I sardi all'estero*, « Avvenire di Sardegna », n. 30, 3 febbraio 1883.

FALCHI, G., *Con la salute distrutta dalla miniera chiedono disperatamente di rientrare*, « Quattromori », 1970.

FARA, G., *La Sardegna*, Cagliari, 1869.

FEDERICI, M., *Sempre carente l'istruzione di base degli emigrati*, « Notizie fatti problemi dell'emigrazione ANFE », XVIII, 176, maggio 1973.

FEDERICI, N., *Le ricerche demografiche in funzione dei piani regionali di sviluppo economico*, « Statistica » XXI, n. 3, 1961.

FEDERICI, N., GOLINI, A., *Les migrations entre les grandes régiones des Six Pays du Marché Commun*, « Genus » XXVIII, 1-4, 1972.

FENU, A., *La Sardegna nel passato, presente ed avvenire, ossia mali e rimedi*, Napoli, 1874.

FENU, A., *L'emigrazione in Goceano*, « Autonomie e Cronache », I, n. 1, dicembre 1967.

FENU, C., *Risorgimento agricolo, industriale, demografico della Sardegna*, « Malariologia, Rinnovamento Medico », Sez. III, fasc. I, Napoli, 1928.

FENU, G.B., *I cappelloni scacciano i pastori (sardi del Lazio)*, « Avanti! », 24 maggio 1964.

FERRO, G., *Liguria*, « Collana di bibliografie geografiche delle Regioni italiane », III, C.N.R., Napoli, 1961.

FERRO, G., *Movimenti di popolazione nella Regione Ligure (1951-1971)*. Pubblicazione dell'Istituto di Scienze Geografiche della Facoltà di Magistero - Università di Genova, Genova, XXII, aprile 1973.

FIORI, G., *Non hanno atteso la Rinascita*, « L'Unione Sarda », 10-14-17 luglio 1965.

FLORIS, L., *Note riassuntive su alcune condizioni demografiche, economiche e sociali*, « Città di Cagliari », 1960.

FOFI, G., *L'immigrazione meridionale a Torino*, Milano, 1964.

FONTANI, A., *Relazione per la Conferenza Nazionale del P.C.I. sull'emigrazione del Mezzogiorno*, febbraio 1962.

FONTANI, A., *Gli emigrati. L'altra faccia del miracolo economico*, Roma, 1962.

FONTANI, A., *La grande migrazione*, Roma, 1966.

FORTE, F., *Emigrazione e mobilità di lavoro*, « Pirelli - Rivista d'informazione e di tecnica », Anno XXIII, n. 11-12, novembre - dicembre 1970.

Francia: nuova politica a favore degli emigrati, « Il Messaggero Sardo », Anno V, aprile 1973.

FURATI, F., *Aspetti della migrazione pastorale sarda in provincia di Siena*, « Note Economiche », n. 3, 116, 130, Siena, 1972.

FURATI, F., *Aspetti della migrazione pastorale sarda in Provincia di Siena*, Pubblicazione dell'Istituto di Geografia, Facoltà di Magistero, Università di Siena, Arezzo, 1973.

GALLETTI, R., *Perché i contadini fuggono la terra*, « Riforme agrarie », 6 febbraio 1957.

GARIBALDI, L., *I sardi di Genova*, « Corriere Mercantile », 1966.

Genova Statistica, Bollettino Statistico Comunale Mensile, anni diversi.

GENTILESCHI, M.L., *Relationship between internal migration and the proportion of Population in the working age - group in the provincial Capitals of Italy according to the 1971 Population census*, Comunicazione « International Union for the Scientific Study of Population General Conference » Liège, August 27 - 1 september 1973.

GENTILESCHI, M.L., *La situazione attuale dell'attività mineraria in Sardegna*, « Studi di Economia », n. 5, 1972 (estratto).

GENTILESCHI, M.L., *Movimenti migratori nei Comuni minerari del Sulcis-Iglesiente (Sardegna)*, « Annali del Mezzogiorno », 1974 (in bozze di stampa).

GERLAT, S., *Les répercussions de la rupture commerciale franco-italienne de 1887-1888. La crise économique sarde*. « *Cahiers d'Histoire* », IX, 257, 1966.

GHIANI-MOI, *Per i centomila sardi di Roma un'associazione di alto prestigio*, « L'Unione Sarda », 16 giugno 1966.

GHILARDI, D., *L'esodo dei giovani dalle campagne*, « L'Unione Sarda », 31 ottobre 1964.

G.M., *L'esodo delle donne campidanesi dalla terra ingrata e insufficiente,* « I.d.L. », 4 marzo 1960.

G.M.T., *Sardegna: frenare l'emigrazione,* « Famiglia Cristiana », 23 gennaio 1972.

G.M.T., *Vacanza in aereo per i figli degli emigrati sardi,* « *Famiglia Cristiana* », 13 agosto 1972.

GIORDANO, C., *Pastori sardi in Liguria,* « Annali Ricerche Statistiche Geografiche », XXIII, 45, 1967.

GIORDO, F., *L'andamento della popolazione residente nella Sardegna nel 1969 e considerazioni sull'ultimo quinquennio,* « Bollettino interessi sardi », Cagliari 1970.

GIORDO. F., *Vicende demografiche della Sardegna nel 1970,* « Bollettino interessi sardi », Cagliari 1971.

GIORDO F. e A., *I primi risultati dell'XI Censimento generale della popolazione riferiti alla Sardegna,* « Bollettino interessi sardi », Cagliari 1972.

GIUDICI, V., *La classe operaia dell'emigrazione: l'esercito industriale di riserva dell'Europa comunitaria.* Relazione al Convegno internazionale su: « La classe operaia dell'emigrazione e l'integrazione europea: le cause socio-economiche che costringono i lavoratori ad emigrare » (Cagliari 27 agosto - 2 settembre 1973). Pubblicazioni Istituto Economico-Statistico. Facoltà di Economia e Commercio, Università di Cagliari, vol. IV, n. 2, agosto 1973.

GISMONDI, A., *Anche le pecore di Sardegna emigrano sul Continente,* « Paese Sera », 18 marzo 1965.

GOLINI, A., *Omogamia secondo il luogo d'origine in Italia.* Atti della XXI Riunione scientifica della Società Italiana di Statistica, Roma, 1961.

GOLINI, A., *Sulla valutazione dei movimenti migratori secondo l'età,* Atti della XXIV Riunione scientifica della Società Italiana di Statistica, Roma, 1964.

GOLINI, A., *Aspetti demografici della Sardegna,* « Quaderni del Seminario di Scienze Politiche della Università degli Studi di Cagliari », Milano, 1967.

G.P., *Fuga dalla terra,* « Rinascita Sarda », maggio 1963.

GRAGLIA, A., *Speranze, delusioni e successi di 40.000 sardi a Torino,* « L'Unione Sarda », 16 ottobre 1966.

GRAMSCI, A., *La questione meridionale,* Roma, 1966.

GRAY, E.M., *Gli italiani nel Mediterraneo. Energie nostre in Spagna,* « Mediterranea », marzo 1927.

GROSSO, G., *Meridionali al Nord Italia,* Fossano, 1970.

HANDLIN, O., *Gli sradicati,* Milano, 1958.

IANNI, C., *Il sangue degli emigrati,* Milano, 1965.

I diritti dell'uomo, i ghetti dell'emigrato, « Rinascita Sarda », 16 aprile 1969.

Il Piano di Rinascita della Sardegna. Leggi e programmi, Sassari, 1971.

Inchiesta alla stazione centrale, a cura della Demoskopea, « Pirelli - Rivista d'informazione e di tecnica », anno XXIII, n. 11-12, novembre - dicembre 1970.

I.N.E.A., *Lo spopolamento montano in Italia.* Indagine geografico-economico-agraria, vol. 8, Roma, 1932-38.

Informazioni statistiche. Censimento della popolazione, Torino, 1839.

INTIMA, L., *Contributo per una manodopera agraria nel circondario di Nuoro*, in F. Salaris: *Relazione sulla duodecima circoscrizione*, Roma, 1885.

Introduzione bibliografica ai problemi delle migrazioni, a cura di A. Ascolani e A.M. Birindelli, Pubblicazione del Comitato Italiano per lo studio dei problemi della popolazione, Roma, 1971.

ISTAT, *Annuario di Statistiche del lavoro e dell'emigrazione*, Roma, anni diversi.

ISTAT, *Annuario di Statistiche demografiche*, Roma, anni diversi.

ISTAT, *Annuario Statistico Italiano*, Roma, 1969.

ISTAT, *III Censimento generale dell'Industria e del Commercio* (16 ottobre 1961), Roma, 1964.

ISTAT, *X Censimento generale della popolazione* (15 ottobre 1961), vol. I, *Dati riassuntivi comunali e provinciali sulla popolazione e sulle abitazioni*, Roma, 1963.

ISTAT, *XI Censimento generale della popolazione* (24 ottobre 1971), vol. I, *Primi risultati provinciali e comunali sulla popolazione e sulle abitazioni. Dati provvisori*, Roma, 1972.

ISTAT, *Classificazione dei Comuni secondo le caratteristiche urbane e rurali*. Metodi e norme, serie C, n. 5, 1963.

ISTAT, *Comuni e loro popolazioni ai censimenti dal 1861 al 1951*, Roma, 1952.

ISTAT, *Popolazione e circoscrizioni amministrative dei Comuni*, anni diversi.

ISTAT, *Popolazione e movimento anagrafico dei Comuni*, Roma, 1969.

Istituto Nazionale Assicurazioni contro gli infortuni sul lavoro, *Sardegna*. Monografie regionali, « Quaderni del notiziario statistico », Roma, 1959.

I Tunisini giunti in Sardegna sono ormai quasi alla « resa », « Il Tempo », 1966.

JUCCI, C., *I risultati dell'indagine antropometrica e costituzionalistica nel Comune di Sassari con speciale riguardo al problema dell'eredità della fecondità*, Atti del Congresso internazionale per gli studi sulla popolazione (Roma, 1931), v. II, 1934.

KOLLER, S., *On trends of mortality in adult and old age*, Official documents of the European Population Conference, vol. I, Strasbourg, Council of Europe, 1966.

La colonizzazione sarda e l'emigrazione veneta, « Avvenire di Sardegna », n. 17 del 19 gennaio e n. 57 del 7 marzo 1889.

LACONI, R., *La D.C. in crisi punta sul vuoto dell'emigrazione*, « Rinascita Sarda », aprile 1963.

L'emigrazione in Lombardia, « Il Messaggero Sardo », anno V, luglio 1973.

La fuga del capitale uomo, « Roma », 16 febbraio 1972.

LA GUIDARA, F., *Campagna contro l'invadenza di elementi forestieri*, « Progresso Italo-americano », 12 luglio 1963.

La Lega Sarda costituita a Colonia, « La Nuova Sardegna », 7 giugno 1972.

La immigrazione di manodopera agricola in Sardegna, « L'Unione Sarda », n, 112, 11 maggio 1930.

La questione mediterranea. Atti del Convegno su: « Le condizioni per lo sviluppo nei paesi dell'area mediterranea » (Cagliari, 19-21 gennaio 1973), vol. I, temi e problemi, a cura di G. Calchi Novati, Bari, 1973.

La rivincita dell'emigrato, « Rinascita Sarda », maggio 1963.

La Sardegna ha esportato nello scorso anno manodopera per 180 miliardi (ovvero 45.000 lavoratori), « La Nuova Sardegna », 9 maggio 1964.

LEI SPANO, G.M., *La questione sarda,* Torino, 1922.

LE LANNOU, M., *Pâtres et paysans de la Sardaigne,* Thours, 1941.

LE LANNOU, M., *Intervento al Convegno Internazionale sull'abigeato* (Cagliari, 16-18 dicembre 1966), Atti in « Rivista Sarda di Criminologia », III fasc. 1-2, 1967.

LE LANNOU, M., *La vicenda della Sardegna ha perduto ogni contatto con la storia dell'Occidente,* « La Nuova Sardegna », 8 febbraio 1968.

L'emigrazione blocca il lento incremento di Lei, « La Nuova Sardegna », 20 ottobre 1963.

L'emigrazione e la Sardegna, « Avvenire di Sardegna », n. 6, 6 gennaio 1877, n. 249, 16 ottobre 1884.

L'emigrazione in Sardegna nel decennio 1961-1971, « La Programmazione in Sardegna », nn. 39-40, 1972.

LEMMI, C., *Luoghi di nascita dei censiti,* « Sviluppo della popolazione italiana dal 1861 al 1961 », « Annali di Statistica », a. 94, s. VIII, v. 17, 1965.

LENZI, R., GOLINI, A., *Differenze regionali di nuzialità in Italia,* Atti della XXI Riunione scientifica della Società Italiana di Statistica, Roma, 1961.

L'esperienza e il ruolo dei Comitati Zonali nella programmazione regionale, Atti della riunione congiunta di Macomer (3 aprile 1973), « La Programmazione in Sardegna », n. 45, 1973.

Lettera di una emigrata sarda, « La Nuova Sardegna », 18 settembre 1897.

Lettera di emigrati sardi, « La Nuova Sardegna », 16 settembre 1897.

Lettera di emigrati sardi, « Giornale di Sardegna », 24 aprile 1892.

Lettera di un emigrato sardo « Giornale di Sardegna », 15-16 ottobre 1897.

Lettera di un emigrato sardo, « L'Unione Sarda », 25 luglio 1897.

Lettera di emigrati ai compagni del Mezzogiorno d'Italia, Milano, 1965.

Lettere degli emigrati, Roma, 1967.

Libro di alcune notizie della Sardegna, Ms. del sec. XVIII (Cu), e fondo Sanjust (Cc°) censimento dei fuochi e della popolazione del 1776.

LIVI BACCI, M., *La dinamica demografica delle regioni italiane. Previsioni al 1981,* Roma, 1904.

LIVI BACCI, M., *Il declino della fecondità della popolazione italiana nell'ultimo secolo,* « Statistica », a. XXV, n. 3, 1965.

LIVI BACCI, M., *Sur les régions d'Europe ou la fécondité demeure élevée,* Official documents of the European Population Conference, vol. I, Strasbourg, Council of Europe, 1966.

LIVI BACCI, M., *L'emigrazione italiana verso l'Europa: elementi per un bilancio sociale ed economico,* « Rassegna Economica », a. XXXVII, gennaio-febbraio 1973.

LODDO-CANEPA, F., *Lo spopolamento della Sardegna durante le dominazioni aragonese e spagnola,* Atti del Congresso Internazionale sugli studi della popolazione, Roma 1932.

LODDO-CANEPA, F., *Documenti dell'Archivio di Stato di Cagliari sulla storia della popolazione del Regno di Sardegna,* Atti del Comitato italiano per lo studio dei problemi della popolazione, Roma, 1932.

LO MONACO, M., *Fattori demografici nell'economia sarda,* « La fiera illustrata » (n. straordinario), 9, 14, 1958.

LO MONACO, M., *L'emigrazione all'estero dalla provincia di Cagliari,* « Sardegna Economica », fasc. III, 10, 537, 1964.

LO MONACO, M., *L'emigrazione di contadini sardi in Brasile negli anni 1896-97,* « Rivista di Storia della Agricoltura », n. 2, giugno 1965 (estratto).

LORENZO, D., *Della pastorizia sarda,* Cagliari, 1873.

LUBRICH, G., *Hanno scelto la libertà dalle vendette,* « Città Nuove » (Roma), 10 settembre 1972.

LUCREZIO, G., *Tendenze dinamiche della emigrazione italiana nel dopoguerra,* in *L'emigrazione italiana negli anni '70,* Roma, Centro Studi Emigrazione, 1966.

LUTZ, V., *Italy as a study in the Development,* « Lloyds Bank Review », XV, 31, 1960.

LUTZ, V., *Alcuni aspetti strutturali del problema del Mezzogiorno: la complementarietà dell'emigrazione e della industrializzazione,* « Moneta e Credito », anno XIV, 56, 1961.

LUTZ, V., *Replica,* in « Moneta e Credito », anno XV, 144, 1962.

MACERA, G., *Pastori e Contadini di Sardegna,* « Realtà del Mezzogiorno », aprile 1962.

MADEO, A., *Non vogliono emigrare gli studenti di Cagliari,* « Corriere della Sera », 1 febbraio 1967.

MAMELI, G., *La vecchia corriera porta in paesi lontani i giovani di Perdasdefogu,* « Il Messaggero Sardo », II, ottobre 1970.

MAMELI, G., *Hanno dimenticato il somarello i pastori sardi in Maremma,* « L'Informatore del Lunedì », settembre 1969.

MAMELI, G., *Inchiesta sull'emigrazione a Civitavecchia. Il Porto della speranza,* « Il Messaggero Sardo », anno V, settembre 1973.

MANCA, E., *Scuole - imprese per esportare uomini,* « L'Unità », 17 settembre 1971.

MANCA, L., *Sardegna: il rifiuto di emigrare,* « Rassegna Sindacale », 1-23 maggio 1971.

MANCA, L., *Gli emigrati rientrano e chiedono lavoro,* « Rinascita Sarda », febbraio 1965.

MANCOSU, F., *Recenti insediamenti rurali in Sardegna* « Contributi alla Geografia della Sardegna », Pubblicazione Istituto di Geografia della Università di Cagliari, Ser. A., Vol. V, Sassari, 1968.

MANNIRONI, *Discorso del V Congresso Nazionale per l'emigrazione,* « Notiziario Economico », IX, n. 5, maggio 1955.

MANNUCCI, C., *Un'inchiesta nel Montiferru,* « Comunità », Milano, 1960.

MANUNTA, B.C., *Per combattere l'urbanesimo,* Sassari, 1916.

MARCHESE, E., *Come si può popolare la Sardegna,* Cagliari, 1869.

MARENCO, E., *Una soffitta fra le ciminiere per i sardi a Torino*, « Il Messaggero Sardo », anno II, luglio 1970.

MARENCO, E., *Tornano per godersi le vacanze ma sperano di trovare un lavoro*, « Il Messaggero Sardo », anno IV, agosto 1972.

MARENCO, E., *I giovani soccombono vivendo da barboni*, « Il Messaggero Sardo », anno IV, ottobre 1972.

MARENCO, E., *Fuochi di notte*, « Il Messaggero Sardo », anno V, gennaio 1973.

MARENCO, E., *L'emigrato entra in fabbrica*, « Il Messaggero Sardo », anno V, febbraio 1973.

MARENCO, E., *La salute non si paga*, « Il Messaggero Sardo », anno V, aprile 1973.

MARENCO, E., *Inchieste sull'emigrazione. Torino: La condizione femminile*, « Il Messaggero Sardo », anno V, giugno 1973.

MARENCO, E., *Le case della miseria*, « Il Messaggero Sardo », anno V, ottobre 1973.

MARICA, P., *Fanno vedere a... Bonifacio VIII il danno che arrecò alla Sardegna. Incontro con gli emigrati nel Frusinate*, « La Nuova Sardegna del Lunedì », 21 luglio 1969.

MARIOTTI, F., *A Sassari il 70 per cento della popolazione è da considerarsi non attiva: la « città ospizio »*, « Sardegna Oggi », 25-31 marzo 1965.

MARONGIU, P., *Introduzione allo studio del banditismo sociale in Sardegna*, « Studi sardi », vol. XXII, anno 1971-72, Sassari, 1973.

MAROTTA, M., *Società e uomo in Sardegna*, « Annali economico-sociali della Sardegna », s. I, v. I, Cagliari, Assessorato all'Industria, Commercio e Rinascita della Regione Autonoma della Sardegna, 1958.

MARROCCHI, G., *Movimento migratorio con l'estero, in « Sviluppo della popolazione italiana dal 1961 al 1961*, « Annali di Statistica », a. 94, s. VIII, 1965.

MARROCCU, A., *Il padre estraneo*, « Rinascita Sarda », febbraio 1967.

MASSA, G., *Convegno sull'emigrazione sarda. Blocco dell'esodo e un graduale ritorno*, « Il Messaggero Sardo », anno IV, 1972.

MASSESSI, C., *Non siamo dei vinti*, « Rinascita Sarda », luglio 1970.

MASSUCCO COSTA, A., *Metodologia e risultati di un'indagine sulle scelte scolastiche e professionali dei giovani*, « Rivista di Psicologia Sociale », 5, 79, 1958.

MASSUCCO COSTA, A., *Relazione introduttiva*, Convegno di Psicologia sociale (Carbonia, 20 maggio 1962).

MASSUCCO COSTA, A., *Inflazione dei corsi per l'emigrazione*, « Rinascita Sarda », aprile 1968.

Miniere Regioni Programmazione Nazionale, Atti Convegno delle Regioni Minerarie (Firenze 1972), Firenze 1973.

MAXIA, C., *Sugli insediamenti umani in Sardegna dalla preistoria ai tempi attuali*, Universo, n. 6, 1961.

Migrazioni. Catalogo della Biblioteca del Centro Studi Emigrazione di Roma. A cura di L. Bertelli, G. Corcagnani, G.F. Rosoli, Roma, 1972.

Ministero degli Affari Esteri. Comitato Consultivo degli Italiani all'estero, *Verbali della 1ª Sessione (12-19 ottobre 1967); della 2ª Sessione (10-16 ottobre 1968); della 3ª Sessione (11-13 novembre 1969).*

Ministero degli Affari Esteri - Direzione generale dell'emigrazione e degli Affari Sociali, *Problemi del Lavoro Italiano all'Estero, Relazione per il 1966*, Roma, 1967.

Ministero degli Affari Esteri - Direzione generale dell'emigrazione e degli Affari Sociali, *Problemi del Lavoro Italiano all'Estero, Relazione per il 1968*, Roma, 1969.

Ministero degli Affari Esteri - Direzione generale dell'emigrazione e degli Affari Sociali, *Problemi del Lavoro Italiano all'Estero, Relazione per il 1969*, Roma, 1970.

Ministero degli Affari Esteri - Direzione generale dell'emigrazione e degli Affari Sociali, *Problemi del Lavoro Italiano all'Estero, Relazione per il 1970. Parte I e Parte II (Appendici Statistiche)*, Roma, 1971.

Ministero degli Affari Esteri - Direzione generale dell'emigrazione e degli Affari Sociali, *Problemi del Lavoro Italiano all'Estero, Relazione per il 1971. Parte I e Parte II (Appendici Statistiche)*, Roma, 1972.

Ministero degli Affari Esteri - Direzione generale dell'emigrazione e degli Affari Sociali, *Problemi del Lavoro Italiano all'Estero, Relazione per il 1971, Parte I e parte II (Appendici Statistiche*, Roma 1972.

Ministero degli Affari Esteri - Direzione generale dell'emigrazione e degli Affari Sociali, *Problemi del Lavoro Italiano all'Estero, Relazione per il 1972, Parte I e parte II (Appendici Statistiche)*, Roma, 1973.

MISITI, R., RUDAS, N., *Ambiente e organizzazione di lavoro nei nuovi insediamenti industriali in Sardegna. Primi risultati di una ricerca*, Atti del XXXIII Congresso Nazionale di Medicina del Lavoro (Cagliari 23-26 settembre 1970).

MELIS, G., *I danni dell'emigrazione. I sardi e le strade delle speranze*, « L'Unione Sarda », 11 settembre 1970.

MELIS, G., *I giorni neri della crisi per i sardi di Genova*, « Il Messaggero Sardo », anno III, 1971.

MELIS, G., *I pascoli contesi*, « Il Messaggero Sardo », anno V, marzo 1973.

MELIS, G., *Una Svizzera diversa*, « Il Messaggero Sardo », anno V, marzo 1973.

MELIS, G.B., *La verità sull'emigrazione*, « L'Unione Sarda », 15 gennaio 1972.

MELIS, M., *Gli emigrati della cultura: la fuga dal cerchio*, « Rinascita Sarda », novembre 1968.

MELIS, S., *Uomini a metà*, « Rinascita Sarda », luglio 1967.

METIA, C., *Prospettive di un'emigrazione sarda in Brasile*, « L'industria sarda », 1958.

MORI, A., *Brevi note statistiche sull'emigrazione sarda nell'interno del Regno secondo i censimenti dal 1861 al 1921*. Atti del XII Congresso geografico italiano di Sardegna (Cagliari 4-8 maggio 1934), Cagliari, 1935.

MORI, A., *Vicenda dell'insediamento umano in Sardegna*, « Bollettino della Società geografica italiana », s. VIII, v. II, n. 5-6, 1949.

MORI, A., *Memoria illustrativa della carta della utilizzazione del suolo della Sardegna*, C.N.R., Roma, 1972.

MORI, A., CORI, B.,*L'area di attrazione delle maggiori città italiane.* Consiglio Nazionale delle Ricerche - Istituto di Scienze Geografiche dell'Università di Pisa, Pisa, 1970 (estratto).

MORTARA, G., *Bibliografia sôbre a emigraçao italiana para o Brasil,* « Revista Brasileira de Estatística », anno XVII, n. 68, 308, ottobre - dicembre 1956.

MOSSA PIRISINO, M., *Salutate la Sardegna noi vorremmo tornare,* « L'Unione Sarda », 11 maggio 1967.

MOSSA PIRISINO, M., *I legami ideali degli emigrati sardi con la terra lontana,* « Sardegna Economica », anno VII, fasc. 3, 155, marzo 1968.

MOTZO, G., *La miniera ha compensato male il lavoro degli emigrati sardi. Incontri con i nostri lavoratori in Belgio.* « L'Unione Sarda », 15 settembre 1965.

MOTZO, G., *Strozzature commerciali e sfruttamenti monopolistici fanno della Sardegna un'area di tipo colonia,* « Il lavoro italiano », 21 dicembre 1963.

MOTZO, G., *Incontri con i nostri lavoratori nel Belgio e nel Lussemburgo,* « L'Unione Sarda », 10, 12, 15, 17, 19 e 24 settembre 1965.

MOTZO, G., *Metà degli operai italiani sono venuti dalla Sardegna. Incontri con i nostri lavoratori in Olanda,* « L'Unione Sarda », 6 novembre 1965.

MOTZO, G., *Incontri con i nostri lavoratori in Germania, in Olanda e in Svizzera,* « L'Unione Sarda », 2, 10, 21, 24, 27 novembre, 4, 22 e 28 dicembre 1965.

MOTZO, G., *Tenute in una umiliante segregazione le donne sarde di una grande fabbrica. Incontri con i nostri lavoratori in Svizzera,* « L'Unione Sarda », 11 dicembre 1965.

MOTZO, G., *Malvisti e tenuti ai margini della società sopportano in silenzio l'ostilità degli svizzeri,* « L'Unione Sarda », 4 dicembre 1965.

MOTZO, G., *Aspetti nuovi dell'emigrazione,* « Sardegna Economica », anno VI, 917, 1967.

MOTZO, G., *La drammatica situazione degli operai sardi in Germania,* « L'Unione Sarda », 1 e 4 aprile 1967.

MOTZO, G., *Nuove leve per la Sardegna,* « L'Unione Sarda », 5 gennaio 1968.

MOTZO, G., *Emigrati prima della grande guerra non hanno dimenticato la loro Isola,* « L'Unione Sarda », 6 dicembre 1969.

MOTZO, G., *I problemi dell'esodo,* « Adesso », luglio 1972.

Movimento degli stranieri distinti per nazionalità sarde durante il 1966, « Centro Documentazione dell'ENI », Monografia n. 15, 1967.

MUSCAU C., *Emigrati di confine,* « Il Messaggero Sardo », anno V, marzo 1973.

NASI, F., *Questo è il paese da vendere,* « Il Giorno », 16 ottobre 1961.

NATALE, M., *Alcune osservazioni sulla misura e sulle tendenze della mortalità infantile in « Ricerche sulla mortalità infantile »,* Roma, Istituto di Demografia della Facoltà di Scienze Statistiche dell'Università, n. 12, 1964.

NATALE, M., *Stima retrospettiva della popolazione residente provinciale nel periodo 1951-1961,* in *« Sviluppo della popolazione italiana dal 1861-1961 »,* « Annali di Statistica », anno 94, s. VIII, v. 17, 1965.

NICEFORO, A., *La delinquenza in Sardegna. Note di sociologia criminale.* Palermo, 1897.

NIEDDU, V., *La Sardegna progredisce ma i sardi emigrano,* « Concretezza », 1 giugno 1969.

NONNIS, P., *La giornata dell'emigrazione,* « L'Unione Sarda », dicembre 1969.

OLLA, D., *Il vecchio e il nuovo nella economia agro-pastorale in Sardegna,* Milano, 1969.

ORRU', E., *SS nei lager degli emigrati sardi,* « Rinascita Sarda », gennaio 1963.

ORRU', M., *Il tempo degli emigrati sardi,* « Il lavoratore sardo », anno I, febbraio 1969.

PABA, A., *Il tasso di partecipazione e l'emigrazione delle forze lavoro in Sardegna,* « Quaderni dell'economia sarda » (Sassari), agosto - settembre 1971.

PACI, M., *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia, Ricerche sulla composizione del proletariato,* Bologna, 1973.

PACIFICO, L., *Dalla terra promessa di Milano, ritornano delusi nel Meridione,* « La Nuova Sardegna », 24 luglio 1965.

PAIS, E., *Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica,* Torino, 1908.

PAIS-SERRA, F., *Relazione d'inchiesta sulle condizioni economiche e di pubblica sicurezza in Sardegna promossa con Decreto Ministeriale del 12 dicembre 1894,* Roma, 1896.

PALA, F., *Con l'emigrazione dei lavoratori la Sardegna ha cessato d'essere socialmente un'Isola,* « Frontiera », giugno 1970.

PALA, F., *Al Convegno dell'emigrazione sarda - Demagogie faziosità,* « Frontiera », novembre - dicembre 1971.

PALA, F., *Il problema degli emigrati,* « Frontiera », 1972.

PALA, F., *Una politica per l'emigrazione,* « L'Unione Sarda », 15 gennaio 1972.

PALAZZI, G., *L'inserimento dell'artigianato nel problema dell'emigrazione e sua formazione tecnico-professionale,* Sassari, 1956.

PARDI, G., *La Sardegna e la sua popolazione attraverso i secoli,* Cagliari, 1925.

PARISOT, J., *La santé comme facteur du développement économique,* « Acta medica et sociologica », anno I, n. 1, 2, 3, 1962.

Patronato emigranti per la Sardegna, Segretariato del popolo, Cagliari, 1916.

PASSIGLI, S., *Emigrazione e comportamento politico,* Bologna, 1969.

PAVESE, M.A., *La rinascita della Sardegna si basa sul suo ripopolamento,* « Il Quotidiano », 9 marzo 1957.

PEDOJA, G., *Ritratto demografico,* « Sardegna Industriale », 15 giugno 1957.

PELLICIARI, G., *L'immigrazione nel triangolo industriale,* Milano, 1970.

PELLICIARI, G., *Immigrazione, rapporti di produzione, conflitto sociale nella città,* « La ricerca sociale », 3, 55, maggio 1973.

PEROTTI, A., *Prospettive sullo sviluppo dell'emigrazione nel prossimo decennio,* in *L'emigrazione italiana negli anni '70,* Roma, Centro Studi Emigrazione, 1966.

PIGLIARU, A., *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico,* Milano, 1959.

PINNA, A., *Un emigrato racconta,* « Rinascita Sarda », maggio 1968.

PINNA, M., *Note storiche sull'urbanesimo in Sardegna,* « L'Unione Sarda », 30 marzo 1930.

PINNA, M., *La distribuzione della popolazione in Sardegna,* « L'Universo », Firenze, gennaio - febbraio 1958.

PINNA, M., *Il Piano di Rinascita della Sardegna nel quadro della pianificazione regionale italiana,* « Rivista Geografica Italiana », anno LXXII, fasc. 2, 1965.

PINNA, M., CORDA, L., *La distribuzione della popolazione e i centri abitati della Sardegna.* Pubblicazioni dell'Istituto di Geografia dell'Università di Pisa, Pisa, 1956-57.

PINNA, P., *L'emigrazione in Sardegna,* « Il Comune democratico », aprile 1966.

PINNA, P., *L'emigrazione dalla Sardegna,* « Politica e Mezzogiorno », gennaio - giugno 1968.

PINNA, P., *Fra le baracche di Ostia solo miseria e disperazione.* « Il Messaggero Sardo », anno II, 1970.

PINNA, P., *L'altra Sardegna,* Cagliari, 1970.

PINNA, P., FERRA', G., *Dal ripopolamento alle condizioni di prosperità.* Cagliari, 1890.

PIRA, M., *Una inchiesta di Radio Cagliari sull'emigrazione. Viaggio nei paesi del pane amaro,* « Sardegna Oggi », 15-31 dicembre 1964.

PIRAS, F., *Chicco. Biografia di un emigrato sardo,* Cagliari, 1971.

PIRASTU, E., *Sindaco dimissionario: deve emigrare al Nord,* « Avanti! », 12 aprile 1971.

PIRASTU, E., *Le stagionali di Allendorf,* « Il Messaggero Sardo », anno V, aprile 1973.

PIRASTU, E., *Costituita a Stoccarda la lega tedesca,* « Il Messaggero Sardo », anno V, luglio 1973.

PIRASTU, E., *Salute, malattie, emigrazione,* « Il Messaggero Sardo », anno V, agosto 1973.

PIRASTU, E., *Costituita la lega italiana degli emigrati sardi,* « Il Messaggero Sardo », anno V, novembre 1973.

PITITU, G., *Fuga dalle campagne,* « Il Messaggero Sardo », anno IV, novembre 1972.

PISANO, P., *Soffrono il mal di Sardegna tremila emigrati in Lorena,* « Il Messaggero Sardo », anno IV, febbraio 1972.

PITTALIS, E., *Nel Paese dei mulini a vento,* « Il Messaggero Sardo », anno V, ottobre 1973.

PODDA, G., *Una consulta europea degli emigrati sardi,* « L'Unità », 16 giugno 1972.

PODDA, G., *1951-1971. Un'emorragia di 500.000 lavoratori,* « Il Messaggero Sardo », anno V, agosto 1973.

PODDA, G., *La tratta delle domestiche,* « Rinascita Sarda », settembre 1967.

PONCINA, N., *L'immigrazione continentale in Sardegna,* « Gazzetta Sarda », 3 ottobre 1966.

POPERT, C., *Popolazione della Sardegna,* « Avvenire della Sardegna », n. 47, anno 1924.

POPERT, C., *Popolazione agricola e frazionamento dei terreni,* « L'Unione Sarda », n. 153, anno 1905.

PORRU, G., *La Sardegna prospera ed i sardi emigrano,* « L'agitazione del Sud », agosto 1961.

Potenziamento agricolo e demografico del Cagliaritano attraverso le opere di bonifica integrale, « L'Unione Sarda », 29 dicembre 1929.

PRACCHI, R., *Aspetti geografici dell'emigrazione di lavoratori italiani in Francia nel decennio 1946-1956,* suppl. al LXV della « Rivista Geografica Italiana », Firenze, 1958.

PRACCHI, R., *Contributo allo studio dell'insediamento umano in Sardegna. La Sardegna sud-occidentale* (Parte I), « Contributi alla geografia della Sardegna », Roma, 1960.

PRACCHI, R., *Ambiente geografico e intervento economico. Lezione tenuta al corso di perfezionamento per lo sviluppo economico e la tecnica della Pianificazione,* Facoltà di Economia e Commercio, Università di Cagliari, Milano, 1963.

PREDI, R., *Le variazioni della struttura per sesso e per età della popolazione italiana secondo la dimensione demografica dei comuni (1951-1961),* « Statistica », anno XXVI, n. 4, 1966.

PUGGIONI, G., *I baricentri della criminalità in Sardegna,* « Rivista Sarda di Criminologia », IV, 401, 1968.

PUGGIONI, G., N. RUDAS, *Nota metodologica,* Comunicazione al Convegno Regionale sull'emigrazione (Alghero, 20 gennaio 1972).

PUGLIESE, N., *La Sardegna come la luna, ha una faccia nascosta,* « Napoli Notte » e « Giornale di Bergamo », 9, 21, 27 aprile 1968.

PUGLIESI, A., *Sardi e Meridionali in Liguria,* « Il Corriere del Popolo », Genova, anno IX, n. 321, 5-6 ottobre 1918.

Quanti siamo in Sardegna. « I.d.L. », 1 maggio 1961.

R.A., *Movimento migratorio della Sardegna nel periodo 1955-60,* « Sardegna Economica », XI, XII, 1963.

R.A., *Una previsione demografica per la provincia di Cagliari fino al 1° gennaio 1974,* « Sardegna Economica », anno II, novembre - dicembre 1964.

R.A., *Emigrano a quindici anni per imparare un mestiere,* « Il Messaggero Sardo », anno IV, febbraio 1972.

RANEDDA, D.B., *Una colonia di sardi in un lembo di Sardegna. A Capalbio nella Maremma,* « La Nuova Sardegna », 21 settembre 1968.

RAIMONDI, L., *Legge di sviluppo della popolazione e sua applicazione in Sardegna,* Cagliari, « Corriere di Sardegna », 1881.

RAVEL, E., *Una immigrazione specializzata aiuterebbe lo sviluppo della Sardegna,* « Il Gazzettino del Mezzogiorno », 10 dicembre 1959.

Regione Autonoma della Sardegna. Assessorato alla Rinascita - Centro Regionale di Programmazione, *I piani zonali delle cinque zone interne della Sardegna,* Università degli Studi di Urbino - Facoltà di Economia e Commercio, Ancona, 1969.

Regione Autonoma della Sardegna - Assessorato Industria e Commercio, *Compendio Statistico della Regione Sarda,* anni diversi.

Regione Autonoma della Sardegna. *Piano di Rinascita economico e sociale della Sardegna schema generale di sviluppo e piano straordinario,* Cagliari, aprile 1963.

Regione Autonoma della Sardegna, *Relazione sulla situazione economica della Sardegna presentata dall'Assessore alla Rinascita On.le Soddu allegata al disegno di legge concernente l'approvazione degli stati di previsione dell'entrata e della spesa costituenti il bilancio della Regione per l'anno 1964*, Cagliari, febbraio 1964.

Regione Autonoma della Sardegna, *Relazione sulla situazione economica della Sardegna presentata dall'On.le Assessore alla Rinascita Dr. P. Soddu allegata al disegno di legge concernente l'approvazione degli stati di previsione dell'entrata e della spesa costituenti il bilancio della Regione per l'anno 1967.* Assessorato alla Rinascita, Cagliari, 1966.

Regione Autonoma della Sardegna. Centro Regionale di Programmazione, *Relazione sulla situazione economica della Sardegna, presentata dall'Assessore alla Rinascita On.le Lucio Abis,* Cagliari, 1967.

Regione Autonoma della Sardegna, Assessorato alla Rinascita - Centro Regionale di Programmazione, *Relazione sulla situazione economica della Sardegna nel 1967 e indicazioni previsionali per il 1968-69, presentate dall'Assessore alla Rinascita, On.le Lucio Abis,* Cagliari, novembre 1968.

Regione Autonoma della Sardegna, Centro Regionale di Programmazione, *Relazione sulla situazione economica della Sardegna nel 1968 (e indicazioni previsionali per il 1969-1970) presentata dall'Assessore alla Rinascita On.le Lucio Abis,* Cagliari, 1969.

Regione Autonoma della Sardegna, Centro Regionale di Programmazione, *Relazione sulla situazione economica della Sardegna, presentata dall'Assessore alla Rinascita Bilancio e Urbanistica On.le G. Masia,* Cagliari, 1970.

Regione Autonoma della Sardegna, Centro Regionale di Programmazione, *Relazione sulla situazione della Sardegna nel 1971, presentata dall'Assessore alla Rinascita On.le Albino Pisano,* Cagliari, 1972.

Regione Autonoma della Sardegna, *Relazione sulla situazione economica della Sardegna nel 1972, presentata dall'Assessore al Bilancio, Programmazione e Rinascita On.le Gonario Gianoglio,* Cagliari, 1973.

Regione Autonoma della Sardegna - Centro Regionale di Programmazione, *Progetto del V programma esecutivo per gli esercizi 1971-75,* Cagliari, 1974.

RIBICHESU, V., *Emigrazione a Castelsardo: apprendistato per l'Europa,* « Il Messaggero Sardo », anno I, 1969.

RIBICHESU, V., *Non temono il « razzismo » gli emigrati sardi a Berna,* « Il Messaggero Sardo », anno II, 1970.

RICCHI, R., *L'emigrazione « valvola di sicurezza » del sistema,* « Avanti! », 19 marzo 1972.

Risultati dell'ultimo censimento per la Sardegna, « Avvenire di Sardegna », nn. 183, 1 agosto 1872.

ROCHEFORT, R., *Sardes et Siciliens dans les grandes ensembles de charbonnages de Lorraine,* « Annales de Géographie », 272, 1963.

RODRIGUEZ, A., *Difficile e penoso l'adattamento dei duecentomila emigrati a Roma,* « Il Messaggero Sardo », anno III, maggio 1971.

ROMAGNINO, M., *Problemi dello sviluppo dell'Isola. La formazione degli emigrati.* « L'Unione Sarda », 12 e 13 settembre 1967.

ROMANINI, G., *Uniti in Germania gli emigrati sardi,* « Il Messaggero Sardo », anno V, gennaio 1973.

Quanti siamo in Sardegna, « I.d.L. », 1 maggio 1961.

ROMBI, B., *A Genova molti sardi attendono la « Rinascita »,* « Il Lavoro Nuovo », 2, 5, 16, 23, 26 luglio 1964.

ROMBI, B., *La Sardegna entroterra Ligure,* « Il Lavoro », 8 febbraio 1970.

ROSOLI, G.F., *La colonizzazione italiana delle Americhe tra mito e realtà (1880-1914),* « Studi Emigrazione », IX, n. 27, ottobre 1972.

RUDAS, N., *Sulle condizioni familiari di 100 minatori sardi affetti da malattia mentale,* « Rivista di Psicologia Sociale », anno XI, nn. 3-4, 1962.

RUDAS, N., *Emigrazione e patologia mentale,* Atti del Congresso Regionale Sardo della Società Italiana di Neurologia e Psichiatria (Cagliari, 20 marzo 1962), (estratto).

RUDAS, N., *Alcuni aspetti psico-sociali di infortunati sardi emigrati all'estero,* Atti del Convegno sui rischi di lavoro (Roma, 1964).

RUDAS, N., *Aspetti socio-culturali e dinamica motivazione in un gruppo di etilisti sardi,* « Acta neurologica », XX, 56, 1965.

RUDAS, N., *Emigrazione e sicurezza sociale,* « Rivista di Psicologia sociale », XIX, 213, 1972.

RUDAS, N., PUGGIONI, G., *Rapporto preliminare presentato alla Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna,* « Rivista Sarda di Criminologia », VI, 1, 5, 1970.

RUDAS, N., PUGGIONI, *Caratteristiche, tendenzialità e dinamiche dei fenomeni di criminalità in Sardegna.* Documenti allegati alla Relazione della Commissione Parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna (Istituita con legge 27 ottobre 1969, n. 755), Doc.; XXIII, n. 3-bis, Senato della Repubblica, Roma, 1972.

RUOCCO, D., RUGGIERO, A., TELLESCHI, *Carta delle variazioni percentuali degli addetti all'agricoltura tra il 1951 e il 1961.* Scala 1 : 1.500.000, Napoli, s.d., 1968.

SACCHETTI, G.B., *Gli emigrati cattolici in ambiente di pluralismo religioso,* Atti della XXXIII Settimana sociale dei cattolici d'Italia, (Reggio Calabria, 25 settembre - 1 ottobre 1960), Roma, 1961.

SANJUST, A.M., *Re-integration of returnees in Sardinia,* « Migrations News », anno 18, n. 2, marzo - aprile 1969.

SANJUST, A.M., *Emigrati che ritornano e ambiente d'origine in Sardegna,* « Autonomie Cronache », n. 7, 72, 1969.

SALCHE, T., *Le donne e le vigne vedove,* « Rinascita Sarda », marzo 1965.

SARTORI, G., *L'emigrazione italiana in Belgio - Studio storico e sociologico,* Roma, 1962.

SANTONETTI, P.F., *I sardi se ne vanno e in Gallura arrivano i miliardari,* « Il Pensiero Nazionale », 13-16 dicembre 1964.

SATTA, A., *I pastori alle porte,* « Il Giornale », n. 15, 1968.

SATTA DESSOLIS, A., *L'emigrazione sarda,* « La Mediterranea », n. III, Cagliari, 1829.

SATTA DESSOLIS, A., *Emigrazione sarda,* « La vita isolana », 1933.

SATTA DESSOLIS, A., *Emigrazione sarda. Vecchio circondario di Nuoro,* « La vita italiana », fasc. 2, febbraio 1933.

SATTA DESSOLIS, A., *Dati e considerazioni sul problema demografico in Sardegna,* « Studi senesi », v. XLVII, fasc. 3, 1933.

SCARDOVI, I., *Il tema di « supermortalità » maschile,* « Statistica » anno XXI, n. 3, 1961.

SECHI, G., *I giovani se ne vanno,* « La Stampa », 12 maggio 1971.

SECHI, G.I., *Le sperequazioni salariali in Sardegna secondo i politici e i sindacati operai,* « Autonomia Cronache », n. 2, 1968.

SEGHETTI, G., *Mano d'opera agricola e colonizzazione in Sardegna,* Roma, 1928.

SELLA, E., *Storia della popolazione di Sardegna,* « La riforma sociale », marzo 1903.

SELMI, A., *Bacu Abis: il paese che non vuol morire,* « Domenica del Corriere », 14 marzo 1965.

SERRA, A., *Cosa accadde veramente quella notte,* Milano, 1974.

SERRA, C., *Lo sviluppo demografico di Cagliari nel 1929,* « L'Unione Sarda », n. 26, 26 gennaio 1929.

SERRA, G., *Le zone omogenee della Sardegna. Popolazione, occupazione e prodotto lordo tra il 1961 e il 1971,* « La programmazione in Sardegna », 43-44, 1973.

SERRI, G., *I contadini sardi sempre più costretti ad abbandonare la loro terra. La semina inutile,* « Sardegna Oggi », 15-30 settembre 1964.

SILUS, *170.000 capi famiglia fuggiti dall'Isola. Sardegna alla deriva,* « Il Giornale del Mezzogiorno », 4 marzo 1965.

SILVA, P., *Colonizzatori Sardi nelle campagne toscane,* « Città Nuove », 10 settembre 1972.

Sintesi economica (Provincia di Cagliari), « Cagliari Economica », ottobre, novembre e dicembre 1959.

SIOTTO PINTOR, G., *Storia civile dei popoli sardi dal 1798 al 1848,* Torino, 1877.

Si traduce nella perdita di miliardi l'emigrazione dei lavoratori dall'Isola, « La Nuova Sardegna », 17 settembre 1963.

SODDU, M.R., *L'integrazione dell'immigrato sardo a Torino,* « Rivista Sarda di Psicologia Sociale », XIX, 558, 1972.

SODDU, P., *Progetto di Piano quinquennale 1965-1969,* Regione Autonoma della Sardegna, Cagliari, dicembre 1964.

Sofferte analisi dell'emigrazione nell'appassionato dibattito di Alghero, « Il Messaggero Sardo », anno IV, gennaio 1972.

Soli - Gli anziani, i dimenticati dall'emigrazione, « Servizio Migranti », 11, 3, 1973.

SOMOGYI, S., *Evoluzione della popolazione attraverso il tempo,* in « Sviluppo della popolazione italiana dal 1861 », « Annali di Statistica », anno 94, s. VIII, v. 17, 1965.

SOMOGYI, S., *La mortalità per i primi cinque anni di età in Italia 1863-1962,* Istituto di Scienze demografiche dell'Università di Palermo, v. I, Palermo, 1967.

SOMOGYI, G., *L'emigrazione italiana negli ultimi vent'anni: problemi di rilevazione statistica e giudici di politica economica,* « Affari Sociali Internazionali », I, 11, 3 settembre 1973.

SONZOGNO, C., *Sardi nell'animo - Lombardi nel lavoro gli emigrati che popolano il Pavese,* « L'Unione Sarda », 17 settembre e 7 ottobre 1970.

SORO, B., *Il « costo » dell'emigrazione. I sardi non vogliono comunque rientrare,* « Libertà », 14 gennaio 1972.

SPAGNOLI, F., *Popolazione urbana e rurale,* in « Sviluppo della popolazione italiana dal 1861 al 1961 », Annali di Statistica, anno XLIV, s. VIII, v. 17, 1965.

SPANO, G., *Da Tula sono partiti in quattrocento,* « Il Messaggero Sardo », anno I, 1969.

SPANO, G., *I giovani partono da Thiesi per arruolarsi nelle varie armi,* « Il Messaggero Sardo », anno II, 1970.

SPANO, G., *L'amara condizione dei sardi di Ludwigshfen,* « Il Messaggero Sardo », anno III, 1971.

Stanziato oltre un miliardo per l'assistenza agli emigrati, « Il Messaggero Sardo », anno IV, aprile 1972.

Statistica degli impiegati sardi nel continente e degli impiegati continentali in Sardegna prima e dopo la fusione, Cagliari, 1939.

Statistica demografica per la Sardegna, « L'Unione Sarda », n. 158, 28 giugno 1929.

STINCHELLI, F., *Inchiesta del 2.000 nel cuore della vecchia Sardegna,* « Momento Sera », 29 febbraio - marzo 1968.

Sulla popolazione della Sardegna, « Il Corriere Socialista », giugno 1957.

SVIMEZ, *Statistiche sul Mezzogiorno d'Italia 1861-1953,* Roma, 1954.

SVIMEZ, *Aspetti sociali e culturali dello sviluppo economico della Sardegna,* Roma, 1960.

SVIMEZ, *Ricerche sulle migrazioni interne nel Mezzogiorno. Indagine su Lodè (marzo 1963),* Roma, 1963.

SVIMEZ, *Le migrazioni meridionali,* a cura di S. Cafiero, Roma, 1964.

SVIMEZ, *Le migrazioni italiane in Italia con particolare riguardo a quella Nord-Sud,* XXIII, n. 2, 30 gennaio 1970.

SVIMEZ, *Alcuni problemi dell'emigrazione italiana,* anno XXVI, n. 3, 15 febbraio 1972.

TAGLIACARNE, G., *Il reddito prodotto nelle province italiane 1951-1971,* in Quaderni di « Sintesi economica », Milano, 1973.

TAMMEO, G., *La statistica (cit. da* Vinelli, M., *La popolazione e il fenomeno emigratorio in Sardegna).*

TAROZZI, G., *Il sardo sul continente è come se fosse all'estero,* « Gazzetta del Sud », 2 luglio, « Libertà » (Firenze, 15 luglio).

TASSINARI, F., *La modificazione della struttura demografica dei comuni italiani dal 1951 al 1961 secondo le zone altimetriche,* Istituto di demografia della Facoltà di Scienze Statistiche dell'Università, Roma, 1966.

TEDESCHI R., *L'incremento di popolazione in Sardegna nel decennio 1921-1931,* Atti del XII Congresso geografico italiano, Cagliari, 1921.

Tendenze generali dell'emigrazione italiana nell'ultimo ventennio, « Quindicinale di note e commenti CENSIS », nn. 184, 185, 295, 1973.

TERROSU ASOLE, A., *Sardegna,* « Collana di bibliografie geografiche delle regioni italiane », vol. V, Firenze, 1963.

TERROSU ASOLE, A., *Il movimento migratorio dei siciliani in Sardegna,* « Bollettino della Società geografica italiana », anno VIII, v. XI, nn. 6, 8, 353, 1958.

TERROSU ASOLE, A., *L'immigrazione nella Sardegna di agricoltori italiani profughi dalla Tunisia,* « Bollettino della Società geografica italiana », anno XCVIII, s. IX, v. VI, 1960.

TILOCCA, P., *Esporlatu, un paese che l'emigrazione priverà degli abitanti entro pochi anni,* « La Nuova Sardegna », 8 giugno 1964.

TIZZANO, A., *Mortalità generale,* in « Sviluppo della popolazione italiana dal 1861 al 1961 », « Annali di Statistica », anno 94, s. VIII, v. 17, 1965.

TODDE, G., *L'emigrazione sarda,* « L'Economista », a. XXIII, fasc. 1, 169, 13 novembre 1860.

TODDE, G., *L'emigrazione e la Sardegna,* Cagliari, 1920.

TOMIZZA, F., *L'altra Sardegna merita molta fiducia,* « Il Giornale d'Italia », 19 aprile 1968.

TOSTO, *La popolazione di Sardegna,* « L'Unione Sarda », nn. 9, 11, 14, 1891.

Tra i licenziati della Volkswagen un migliaio di lavoratori sardi, « L'Unità », settembre 1972.

TREDICI, V., *Emigrazione e la Sardegna,* Cagliari, 1920.

TRUFELLI, M., *Si può trovare a Santu Lussurgiu ciò che altri cercano in continenti lontani,* « L'Osservatore Romano », 10 luglio 1961.

Una comunità a Esslingen, a cura di L. Adda, R. Bonzamin, P. Cappellini, G. Giuliani, C. Rinaldi Tufi, G. Scotuzzi. « Pirelli - Rivista di informazione e di tecnica », anno XXIII, nn. 11-12, novembre - dicembre 1970.

Unione Italiana Delle Camere di Commercio, Industria e Agricoltura, *Sardegna,* Milano, 1966.

VARDABASSO, S., *Il popolamento delle coste della Sardegna attraverso i tempi,* Atti del XVI Congresso Geografico italiano, Faenza, 1955.

VERCELLINO, E, *L'esodo sardo,* « Rassegna Sindacale », 23 gennaio 1972.

VINCENTINI, G., *Continua l'emorragia della emigrazione mentre perdurano irrisolti i problemi economici di fondo. Tutte colpe di Roma,* « Azione Sociale », 1971.

VINCENTIUS, *La popolazione della Sardegna nel 1882,* « Avvenire di Sardegna », n. 173, anno 1884.

VINELLI, M., *La costituzione della proprietà territoriale in Sardegna,* Cagliari, 1895.

VINELLI, M., *La popolazione ed il fenomeno emigratorio in Sardegna,* Cagliari, 1898.

ZINCONE, G., *I peccati capitali di Torino, « La Metropolis » piemontese dietro le quinte.* « Il Corriere della Sera », 18 giugno 1972.

ZORZI, G., *Gli emigrati sardi in Germania,* « La Nuova Sardegna », 25 febbraio 1968.

ZUMAGLINA, P., *Confidenza di ragazze sarde che lavorano al Nord,* « Il Nostro Tempo », 18 luglio 1970.

NEREIDE RUDAS

Notiziario del C. S. E. R.

ATTIVITA' DEL CENTRO STUDI

31 gennaio - 2 febbraio 1974: Lovanio: partecipazione al « colloquio europeo sui problemi dell'emigrazione », organizzato dall'Università Cattolica di Lovanio, sotto l'alto patronato della Commissione CEE.

4 febbraio 1974: Napoli: partecipazione all'inaugurazione della mostra itinerante illustrativa de « La grande migrazione », allestita col materiale fotografico del volume « L'altra Italia », edito dal CSER.

6 febbraio 1974: Roma: partecipazione alla riunione Esteri-Associazioni, organizzata dal Ministero degli Affari Esteri nell'ambito degli incontri periodici tra lo stesso Ministero e le Associazioni Nazionali che si interessano dei problemi dell'emigrazione.

9-10 febbraio 1974: Parigi: partecipazione all'incontro coi « Lavoratori immigrati », organizzato dal S.I.T.I. (Servizio Interdiocesano dei lavoratori immigrati).

19 febbraio 1974: Roma: partecipazione alla tavola rotonda organizzata dall'U.C.S.I. sul tema « Terza età e migrazioni ».

20-21 febbraio 1974: Roma: partecipazione ai lavori del Comitato preparatorio della Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, svoltisi presso il Ministero degli Affari Esteri.

4-6 marzo 1974: Buenos Aires: partecipazione con una relazione al « Seminario di Ricerche demografiche sulle migrazioni internazionali », organizzato dal C.I.C.R.E.D. (Co-

mitato per il coordinamento internazionale delle ricerche nazionali in demografia), come contributo all'« Anno Mondiale della Popolazione 1974 ».

29-30 marzo 1974: Varese: partecipazione alla « Conferenza Regionale Lombarda sui movimenti migratori ».

maggio 1974: Bari: partecipazione alla « Conferenza Regionale Pugliese dell'emigrazione ».

7-9 maggio 1974: Trieste: partecipazione al XXXII Incontro del Comitato Cattolico per le Migrazioni Intraeuropee (CCMIE) sul tema dei rientri degli emigrati italiani nella Regione Friuli-Venezia Giulia e sul problema dei rifugiati.

6-10 maggio 1974: Vierzehnheiligen (Germania): partecipazione con una relazione al Convegno annuale dei Missionari italiani in Germania.

27-29 maggio 1974: Buenos Aires: partecipazione ai lavori della sessione latino-americana del Comitato Consultivo degli Italiani all'estero.

24-26 giugno 1974: Napoli: partecipazione con tre relazioni al Convegno di studi su « L'emigrazione italiana dall'Unità ad oggi », promosso dall'Istituto Italiano per la storia dei movimenti sociali e delle strutture sociali ».

11 luglio 1974: Pianazze (Piacenza): partecipazione, con una lezione sui problemi migratori, al Corso Nazionale di Pastorale del mondo del lavoro.

14 luglio 1974: Milano: partecipazione al 4° Congresso Nazionale del COI (Centro Orientamento Immigrati).

22-24 luglio 1974: Bruxelles: partecipazione ai lavori della sessione europea del Comitato Consultivo degli Italiani all'estero.

29-30 luglio 1974: Verona: partecipazione alla « Conferenza Regionale Veneta dell'emigrazione ».

14-15 settembre 1974:	Aosta: partecipazione con una relazione alla «2ª Giornata Mondiale del Medico», dedicata quest'anno alla « patologia dell'emigrante ».
26-28 settembre 1974:	Gand (Belgio): partecipazione alla Conferenza costitutiva dell'Associazione europea dei Centri di studio per lo sviluppo.
7 novembre 1974:	San Paolo (Brasile): incontro dei responsabili dei Centri Studi Scalabriniani: P. G. Battista Sacchetti (Centro Studi Emigrazione, Roma), P. Silvano Tomasi (Center for Migration Studies, New York), P. Gildo Baggio (Centro Studi e Ricerche pastorale emigrazione, Basilea), P. Jacir Braido (Centro de Estudos Migratorios, San Paulo). Successivi incontri coi responsabili dei locali Centri Studi hanno avuto luogo a Porto Alegre (Rio Grande do Sul) e a Buenos Aires.
28-30 novembre 1974:	Roma: partecipazione con una relazione al Convegno su « America Latina ed Europa: la presenza italiana nelle relazioni tra le due aree », organizzato dall'ASSLA (Associazione di Studi Sociali latino-americani).
12-14 dicembre 1974:	Berlino: partecipazione con una relazione alla Conferenza Internazionale dell'« International Institute of Management » sui « lavoratori migranti ».

PUBBLICAZIONI DEL CENTRO STUDI

Studi Emigrazione nn. 33, 34, 35-36.
Selezione CSER, 10 numeri.
Quaderni di Selezione CSER: « I nuovi poveri ».

RICERCHE DEL CENTRO STUDI

La crisi delle istituzioni nel campo dell'assistenza all'emigrazione, Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR), contratto n. 7200311.10.

Inchiesta su *i giovani di origine italiana in Inghilterra.*

INDICE DEL VOLUME XI (1974)

STUDI

	N.	Pag.
Angelo Olivieri, *L'Italia ufficiale e la realtà della emigrazione in USA (1886 - 1914)*	33	5-48
Mario Grandi, *Obiettivo: Europa comunità di uomini*	33	49-86
Claudio Calvaruso, *Integrazione e personalità*	33	87-117
Nereide Rudas, *L'emigrazione sarda - Caratteristiche strutturali e dinamiche*	34	167-262
La Redazione, *La Conferenza Nazionale dell'emigrazione*	35-36	327-363
Luigi Favero - Gianfausto Rosoli, *La crisi delle istituzioni nel campo dell'assistenza all'emigrazione*	35-36	365-484

NOTE E DISCUSSIONI

	N.	Pag.
Maria Grazia Luise, *Integrazione come apprendimento di valori*	33	118-120
Bruno Rocca, *Considerazioni scolastiche sul « modello bavarese »*	34	263-269
Michel Jungo, *Il « modello scolastico bavarese » e la « scuola a due uscite »*	35-36	486-498

DOCUMENTAZIONI

	N.	Pag.
Ivo Baucic, *Migration temporaire ou définitive. Le dilemme des migrants et les politiques de migration*	33	121-134
Giampiero Chiucini, *Influenza delle nuove forme urbane sulla psicologia dell'emigrante*	33	135-146
Tullio Tentori, *Il « linguaggio » come espressione di civiltà*	33	147-150
Georges Tapinos, *Demographic Research and International Migration*	34	270-295
AA. VV., *Les juristes et les travailleurs migrants*	34	296-307

RECENSIONI

	N.	Pag.
Carla Bianco, *The Two Rosetos* (di Graziano Tassello)	35-36	507-512
Ulf Beijbom, *Swedes in Chicago: A Demographic and Social Study of the 1846-1880 Immigration* (di Angelo Olivieri)	35-36	499-502
W. R. Böhning, D. Maillat, *Les effets de l'emploi des travailleurs étrangers* (di Giuseppe Lucrezio)	35-36	512-514
Salvatore Candido, *Giuseppe Garibaldi nel Rio della Plata* (di Gianfausto Rosoli)	34	309-312
Paolo Cinanni, *Emigrazione e unità operaia* (di Emilio Piemontese)	33	151-156
Salvatore J. La Gumina, *Wop - A Documentary History of Anti-Italian Discrimination in the United States* (di Graziano Tassello)	34	315-318
Reino Kero, *Migration from Finland to North-America in the years between the United States Civil War and the First World War* (di Giuseppe Lucrezio)	35-36	514
D. C. Lambert, J. M. Martin, *L'America Latina - Strutture economiche e sociali* (di G. B. Sacchetti)	34	308-30
M. Nikolinakos, *Politische Okonomie der Gastarbeiterfrage* (di Ljubo Krasic)	33	157-16
Heinz Reiske, *Die U.S.A. in den Berichten italienischer Reisenden* (di Ljubo Krasic)	34	319-32
G. Tapinos, *International Migration. Proceedings of a Seminar on Demographic Research in Relation to International Migration* (di Gianfausto Rosoli)	35-36	503-5
M. Wenk, S. M. Tomasi, G. Baroni, *Pieces of a Dream - The Ethnic Worker's Crisis with America* (di Graziano Tassello)	34	312-315
Bigliografia dell'emigrazione sarda	35-36	515-543
Notiziario del Centro Studi Emigrazione	35-36	544-546

HUMANITAS 1975

La rivista affronta il XXX anno di vita con l'impegno di rendere sempre più concretamente efficiente il proprio programma sintetizzato nella formula: per una informazione e formazione culturale oggettiva e costruttiva.

TARIFFE PER IL 1975

Abbonamento	annuale	L. 5.000
»	semestrale	L. 3.000
»	per l'estero	L. 7.000
	oppure 12 dollari USA	
Ciascun fascicolo		L. 600

Abbiamo bisogno della fiducia e dell'aiuto dei nostri lettori. Ne abbiamo bisogno più che mai oggi in questo momento difficile nel quale gli aumenti si succedono e incalzano, e riviste sono costrette alla cessazione.

Le nostre tariffe restano contenute enro il limite del possibile, e le manterremo tali per quanto dipende da noi.

Abbonatevi, perciò, da oggi; riabbonatevi senza attendere. Nel vostro interesse e nell'interesse della rivista: per poter affrontare più serenamente questo nuovo anno di lavoro.

HUMANITAS 1975

Facilitazioni e omaggi per il 1975

1) Per tutto il 1975 l'abbonato godrà dello sconto del **10** per cento e porto franco sul prezzo di copertina di qualsiasi pubblicazione della Morcelliana.

2) Chi procurerà **TRE nuovi abbonamenti**, otterrà il proprio abbonamento **in omaggio.**

3) Donate un **abbonamento omaggio** a « Humanitas ». L'Amministrazione della rivista comunicherà con apposita lettera ai nuovi abbonati il nominativo della persona che gentilmente ha voluto donare l'abbonamento ad « Humanitas ».

4) Il numero speciale monografico, che ogni anno « Humanitas » dedica ad un argomento di particolare interesse e attualità, sarà inviato agli abbonati senza aumento di spesa.

HUMANITAS - NUOVA SERIE

Articoli, note e rassegne per una informazione e formazione costruttiva e moderna. Scrittori e saggisti italiani e stranieri. Religione, Storia, Politica, Sociologia, Narrativa, Urbanistica.

Servizio dei Conti Correnti Postali

Certificato di Allibramento

Versamento di L. [redacted]

eseguito da .....

residente in .....

via .....

sul c/c N. **17/15166** intestato a:

Humanitas - Rivista Mensile
Cas. Postale 343 - 25100 Brescia

Addì ..... 19....

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Bollo e data

N. .....
del bollettario ch 9

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Bollettino per un versamento di L. [redacted]

Lire [redacted]
(in lettere)

eseguito da .....

residente in .....

via .....

sul c/c N. **17/15166** intestato a:

HUMANITAS - RIVISTA MENSILE
Cas. Postale 343 - 25100 Brescia

nell'Ufficio dei conti correnti di **Brescia**

Addì ..... 19....

Firma del versante .....

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa di L......

Bollo e data

Cartellino numerato del bollettario di accettazione

L'Uff. di Posta .....

Servizio dei Conti Correnti Post

Ricevuta di un versamen

di Lire [redacted]

Lire [redacted]
(in lettere)

eseguito da .....

.....

sul c/c N. **17/15166** intestato

Humanitas - Rivista Mensi
Cas. Postale 343 - 25100 Bres

Addì ..... 19....

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa di L......

L'Uff. di Posta .....

Bollo e da

(1) La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.

Spazio per la causale del versamento. (La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici).

Quote di
Abbonamento a
HUMANITAS

☐ L. 5000 annuo

☐ L. 3000 semestrale

contrassegnare con una crocetta il quadratino che interessa.

Parte riservata all'Uff. conti correnti

N..... dell'operaz.

Dopo la presente operazione il credito del conto è di L.

IL VERIFICATORE

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un C/C postale.

Chiunque, anche se non è correntista, può effettuare versamenti a favore di un correntista. Presso ogni ufficio postale esiste un elenco generale dei correntisti, che può essere consultato dal pubblico.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare, in tutte le sue parti a macchina o a mano, purché con inchiostro, o mediante penna a sfera, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa) e presentarlo all'ufficio postale, insieme con l'importo del versamento stesso.

Sulle varie parti del bollettino dovrà essere chiaramente indicata, a cura del versante, l'effettiva data in cui avviene l'operazione.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

I bollettini di versamento sono di regola spediti già predisposti, dai correntisti stessi ai propri corrispondenti: ma possono anche essere forniti dagli uffici postali a chi li richieda per fare versamenti immediati.

A tergo dei certificati di allibramento i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

L'Ufficio postale deve restituire al versante, quale ricevuta dell'effettuato versamento, l'ultima parte del presente modulo, debitamente completata e firmata.

Autorizz.ne Direzione Gen.le P.T. - Serv. XVI N. XVI/3671/1316 dell'11-4-61

Correntisti postali!

Per i vostri pagament usate il

POSTAGIRO

senza limite di import esente da qualsiasi tassa.

Di prossima pubblicazione

CALVARUSO
CASSINIS
DE RITA
FALCHI
FAVERO
LUCREZIO

L'emigrazione italiana negli anni '70

VOLUME ANTOLOGICO

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

La rivista trimestrale

STUDI EMIGRAZIONE

pubblica

- studi sugli aspetti storici, sociologici, demografici, economici e sociali dell'emigrazione
- note e discussioni sui problemi pastorali
- documentazioni storiche
- segnalazioni di articoli di riviste italiane ed estere
- recensioni
- notiziario

a cura del

Centro Studi Emigrazione - Roma
promosso dai Missionari Scalabriniani
per lo studio dei problemi migratori

in collaborazione con la
MORCELLIANA - Brescia

L. 2.500

Spedizione in abbon. postale - Gruppo IV